

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 09 novembre 2015



IRAP

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	09/11/15 P. 28	Niente Irap per il medico che resta nella convenzione	Giorgio Gavelli	1
----------------------------------	----------------	---	-----------------	---

BIOEDILIZIA

Italia Oggi Sette	09/11/15 P. 47	Tecnici al servizio della salute	Robert Hassan	2
-------------------	----------------	----------------------------------	---------------	---

SICUREZZA ICT

Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 1	Cybercrime per le aziende un costo di 575 miliardi	Fabio Tonacci	3
Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 8	A Chieti un server anti spie "Hacker a caccia di brevetti"	Luca Lezzi	7

PARCELLE PROFESSIONALI

Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 42	Parcelle dei professionisti scacco dalle grandi imprese	Paola Pilati	8
---------------------------	----------------	---	--------------	---

DDL CONCORRENZA

Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 42	Il braccio di ferro sulle nuove norme sulla concorrenza		10
---------------------------	----------------	---	--	----

AMBIENTE

Sole 24 Ore - Focus	09/11/15 P. 15	Il futuro del Paese è la grande onda dell'innovazione	Ermete Realacci	11
---------------------	----------------	---	-----------------	----

ENERGIE RINNOVABILI

Sole 24 Ore - Focus	09/11/15 P. 17	Accumulo, tecnologia vincente del futuro	Nino Amadore	12
---------------------	----------------	--	--------------	----

GREEN ECONOMY

Sole 24 Ore - Focus	09/11/15 P. 17	L'energia verde ha già raggiunto gli obiettivi europei	Elena Comelli	13
---------------------	----------------	--	---------------	----

FOTOVOLTAICO

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	09/11/15 P. 33	Fotovoltaico con modello unico	Dario Aquaro	14
----------------------------------	----------------	--------------------------------	--------------	----

REATI AMBIENTALI

Italia Oggi Sette	09/11/15 P. 4	Ecreati, si valuta la condotta	Vincenzo Dragani	16
-------------------	---------------	--------------------------------	------------------	----

AMBIENTE

Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 4	Energia, la svolta verde dei Big "Il clima un affare miliardario"	Luca Pagni	18
---------------------------	---------------	---	------------	----

SOCIETÀ DI INGEGNERIA

Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 25	Micoperi, da Suez alla Concordia e l'Onu diceva: "Eroi i vostri sub"	Jenner Meletti	21
---------------------------	----------------	--	----------------	----

RICERCA

Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 21	L'Italia fa il pieno di brevetti grazie alle multinazionali		23
Sole 24 Ore	09/11/15 P. 13	Premio a scienziate under 35	Enrico Netti	24

NUOVE TECNOLOGIE

Sole 24 Ore	09/11/15 P. 13	Le specialità del futuro sono già in corso	Alberto Magnani	25
-------------	----------------	--	-----------------	----

RICICLO

Sole 24 Ore - Focus	09/11/15 P. 16	Economia circolare strada obbligata	Elena Comelli	27
---------------------	----------------	-------------------------------------	---------------	----

CATASTO

Sole 24 Ore	09/11/15 P. 1	Scopri online i metri quadrati di casa tua	Cristiano Dell'Oste	30
-------------	---------------	--	---------------------	----

DOPO EXPO

Corriere Della Sera	09/11/15 P. 9	Messa: una scelta che rischia di scardinare il modello lombardo	Federica Cavadini	32
Corriere Della Sera	09/11/15 P. 9	Rocca: bene pubblico-privato Subito una data, entro giugno	Michelangelo Borrillo	33
Corriere Della Sera	09/11/15 P. 8	L'Istituto di tecnologia: «La formula è la Boston area Sarà un sistema aperto»	Giovanni Caprara	34
Corriere Della Sera	09/11/15 P. 8	«Milano resti al centro del dopo Expo»	Paolo Foschini	35

OCCUPAZIONE

Repubblica	09/11/15 P. 22	Generazione Neet niente studio né lavoro in Europa siamo primi e non è un bel record	Tiziana De Giorgio	36
------------	----------------	--	--------------------	----

CIG

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	09/11/15 P. 31	Cigs, la comunicazione perde i criteri di scelta	Daniele Colombo	39
----------------------------------	----------------	--	-----------------	----

EDILIZIA

Italia Oggi Sette	09/11/15 P. 2	Bancarotta e miniabusi edilizi Entra in gioco la non punibilità	Antonio Ciccia Messina	41
-------------------	---------------	---	---------------------------	----

FORMAZIONE

Italia Oggi Sette	09/11/15 P. 47	GE investe nella formazione		43
-------------------	----------------	-----------------------------	--	----

FISCO

Sole 24 Ore	09/11/15 P. 8	Bonus e immobili, ultimi ritocchi al 730	Cristiano Dell'Oste	44
-------------	---------------	--	---------------------	----

PROFESSIONI

Sole 24 Ore	09/11/15 P. 12	Per gli avvocati sono in arrivo 18 specializzazioni	Benedetta Pacelli	46
-------------	----------------	---	-------------------	----

NOTAI

Sole 24 Ore	09/11/15 P. 25	Notai a confronto su diritto e sviluppo		47
-------------	----------------	---	--	----

INPS

Repubblica	08/11/15 P. 22	Il cantiere pensioni tra cassa, equità e vecchia politica		48
------------	----------------	---	--	----

INVESTIMENTI

Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 5	Due gambe per i Fondo strategico targato Cdp	Giovanni Pons	49
Repubblica Affari Finanza	09/11/15 P. 30	Banche, cantieri e tcl spuntano opportunità		50

RICERCA

Corriere Della Sera	08/11/15 P. 18	Gianotti, l'italiana che guida il Cern «Ragazzi,viaggiate e poi tornate»	Giovanni Caprara	51
---------------------	----------------	--	------------------	----

Repubblica Affari Finanza 09/11/15 P. 21 Versalis, M&G, Polynt la chimica in mano ai fondi Christian Benna 53

CCIAA

Italia Oggi Sette 09/11/15 P. 14 Cciao, prove di aggregazione Cinzia De Stefanis 55

COLAP

Repubblica Speciale 09/11/15 RIPARTE L'ITALIA con la Road Map del CoLAP 57

Attività produttive. Professionista del Servizio sanitario nazionale senza dipendenti

Niente Irap per il medico che resta nella convenzione

Giorgio Gavelli

Non è soggetto a Irap il medico in convenzione con il Servizio sanitario nazionale che usa la normale dotazione strumentale e organizzativa prevista dalla convenzione con l'Asl, anche in considerazione del fatto che l'ammontare dei compensi dipende dal numero dei pazienti assistiti e non dai mezzi a disposizione del professionista. In una decisione articolata, perché basata su un avviso di accertamento contenente una pluralità di rilievi, la Ctr Veneto (777/29/2015, presidente Valmassoi, relatore Quaglia) torna su un tema frequente nel contenzioso tributario degli autonomi, sovvertendo l'esito del giudizio di primograde e allineandosi alla giurisprudenza prevalente della Cassazione.

L'autonomia organizzativa oggetto di giudizio era quella di

un medico di famiglia che solo marginalmente svolgeva l'attività di odontoiatra, senza avvalersi di dipendenti, situazione che ha facilitato la decisione dei giudici. Infatti, qualora sia presente una segretaria addetta alla "gestione" degli appuntamenti o una infermiera, l'esito del contenzioso è molto meno scontato, come dimostrato anche dalla risposta del sottosegretario all'Economia all'interrogazione parlamentare n. 5-05000 del 12 marzo scorso. L'esponente del Governo ha richiamato a titolo di esempio

LA VICENDA

La decisione della Ctr Veneto ha riguardato un soggetto che utilizzava la dotazione strumentale e organizzativa prevista dall'intesa con il Ssn

«l'impiego di beni strumentali o di lavoro altrui in misura eccedente a quanto necessario per l'esercizio dell'attività professionale del medico di base» tra gli elementi che provano la presenza di autonoma organizzazione e ha affermato che «l'individuazione di specifici ulteriori parametri qualitativi e quantitativi per definire la sussistenza di un'autonoma organizzazione può avvenire solo con un eventuale intervento normativo e non in via amministrativa».

Purtroppo, però, l'occasione della legge delega non è stata colta, per cui il contenzioso è destinato a proseguire. Peraltro, alcuni documenti di lavoro finalizzati ai decreti attuativi della riforma sembravano orientati a riconoscere l'inesistenza del requisito soggettivo ai medici dotati «dello standard previsto dalla con-

venzione» ovvero (per le attività intra-moenia) ai medici che percepiscono più del 75% del proprio reddito dall'attività svolta in convenzione nell'ambito di strutture ospedaliere.

Quel che è certo (almeno nella giurisprudenza della Cassazione, sentenze 9692/2012 e 16467/2014) è che la struttura che assume rilevanza è quella predisposta dal professionista e non da terzi (ad esempio nelle case di cura). L'assoggettamento a Irap dell'attività svolta nell'ambito della medicina di gruppo è stata sottoposta al possibile vaglio delle Sezioni unite dall'ordinanza 6330/2015, data la peculiarità di questa modalità organizzativa (sempre più frequente), che consente a più professionisti «di sviluppare e migliorare le potenzialità assistenziali di ciascuno di essi». A ogni modo, la disponibilità dello studio non dovrebbe costituire elemento rilevante (circolare 28/E/2010), anche nel caso in cui si ricevano i pazienti in due locali distanti tra loro (Cassazione 2967/2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra le figure più richieste in ambito sanitario anche gli esperti in terapie radianti

Tecnici al servizio della salute

All'ingegnere biomedico la valutazione dei dispositivi

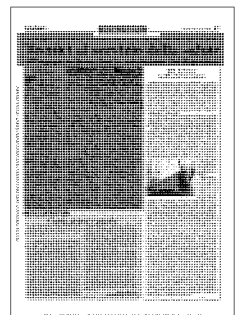
Pagina a cura
DI ROBERT HASSAN

Possiede conoscenze relative ai metodi e agli strumenti propri dell'ingegneria con le competenze tipiche dell'ambito della medicina e della biologia: sono i tratti caratteristici dell'ingegnere biomedico, un ruolo emergente che si occupa di quantificare, controllare e ottimizzare l'interazione tra le tecnologie, i fenomeni biologici e l'uomo. Nel dettaglio, le competenze di un ingegnere biomedico operante all'interno di una struttura che eroghi prestazioni sanitarie possono riguardare la valutazione dei dispositivi medici da acquistare e del rapporto costi/benefici legati all'impiego di una determinata tecnologia, oltre alla gestione dell'introduzione, della manutenzione e dell'eventuale dismissione delle apparecchiature in questione. Se invece l'ingegnere biomedico si trova a lavorare all'interno di un'impresa operante nella produzione di dispositivi o tecnologie medicali, i suoi compiti possono contemplare la verifica delle condizioni di utilizzo e di funzionamento di strumentazioni e impianti, valutandone i rischi connessi all'uso, lo svolgimento delle funzioni tecnico-scientifiche nella commercializzazione e nella produzione dei dispositivi medici. Un altro profilo richiesto nel settore sanitario è il tecnico che opera con tutte quelle figure mediche implicate nell'impiego di radiazioni ionizzanti. Oltre che in centri di ricerca e strutture sanitarie, pubbliche o private, tale tecnico può trovarsi a lavorare anche presso indu-

L'identikit	
Mansioni	Si occupa di quantificare, controllare e ottimizzare l'interazione tra le tecnologie, i fenomeni biologici e l'uomo
Competenze	Possiede conoscenze relative ai metodi e agli strumenti propri dell'ingegneria con le competenze tipiche dell'ambito della medicina e della biologia

strie di produzione e agenzie di vendita operanti nel settore della diagnostica per immagini e radioterapia. In ambito diagnostico, per esempio, il tecnico sanitario di radiologia medica conduce le procedure per la formazione dell'immagine nella radiologia tradizionale (radiografia, fluoroscopia, mammografia), nella tomografia computerizzata (Tac), nell'imaging a risonanza magnetica (Rmn), in angiografia e nella medicina nucleare. In medicina nucleare, il tecnico prepara per ogni paziente anche la dose di radiofarmaco da iniettare per lo svolgimento dell'esame che la renda necessaria, mentre in ambito terapeutico conduce le procedure per la terapia radiante. In fisica sanitaria, questo ruolo collabora con i responsabili dei servizi per la risoluzione di alcuni problemi nell'impiego di sorgenti di radiazione. Recentemente, il tecnico sanitario di radiologia medica ha trovato nuova collocazione anche nella gestione dei sistemi informativi dedicati alla radiologia, come, per esempio, amministratore di sistemi Ris-Pacs. Il profes-

sionista sanitario che effettua analisi biomediche e biotecnologiche a fine diagnostico nei laboratori di analisi e di ricerca invece si occupa di pianificazione dell'intervento diagnostico ai fini della prevenzione, della diagnosi, della cura e del follow up del paziente, di effettuazione di analisi biomediche e biotecnologiche secondo i protocolli dei diversi settori scientifico/disciplinari della diagnostica di laboratorio, di valutazione del rischio chimico e biologico nell'utilizzo delle metodologie analitiche, oltre alla programmazione e la messa in atto di ricerche sperimentali. Le professioni legate al mondo della sanità non devono solamente aggiornare le loro conoscenze medico-scientifiche o sviluppare approfondite competenze trasversali. Cresce costantemente l'importanza, infatti, della capacità di utilizzare al meglio dispositivi tecnologici e sistemi informativi in continua evoluzione, sempre più elaborati e decisivi nel fornire una migliore qualità delle cure e incrementare l'efficienza delle strutture sanitarie.



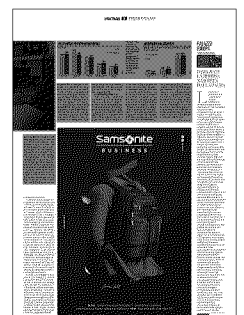
Cybercrime per le aziende un costo di 575 miliardi

Fabio Tonacci

Abu Dhabi

Il cybercrime ci costa quanto il Belgio. Secondo i più aggiornati report sulla sicurezza informatica, il danno economico mondiale causato dagli attacchi degli hacker si aggira tra i 375 e 575 miliardi di dollari all'anno. Più o meno, appunto, quanto il Pil del Belgio. Denaro che le imprese, le amministrazioni pubbliche, spendono per ripianare le perdite finanziarie.

segue a pagina 8



Cybercrime, il web sotto attacco per banche, aziende e Stati un conto da 575 miliardi

NEL 2015 SIAMO GIÀ A 100 MILIONI DI AZIONI DI PIRATERIA. L'ANNO SCORSO ERANO LA METÀ, NEL 2010 UN DECIMO. LA CONFERENZA RSA DI ABU DHABI GETTA LE BASI PER UNA RISPOSTA COORDINATA A LIVELLO MONDIALE. PRIMO PASSO CONDIVIDERE INFORMAZIONI

Fabio Tonacchi

Segue dalla prima

Sono i soldi persi nelle clonazioni delle carte di credito e dei dati di conto corrente, per i furti delle proprietà intellettuale e dei segreti industriali, per i costi di ripristino dei sistemi violati. L'Italia? E' messa peggio di quello che si possa pensare. Bisognava venire qui, nell'auditorium del maestoso Emirates Palace di Abu Dhabi che ha ospitato la Rsa Conference, il più importante evento mondiale sulla sicurezza informatica, per capire che forse stiamo sbagliando completamente l'approccio al problema. Quando Amit Yoran, 44enne presidente della Rsa (la divisione sicurezza della multinazionale americana Emc, che sponsorizza l'evento) è salito sul palco, sul maxi schermo alle sue spalle sono apparsi numeri sconvolgenti. Nel 2015 sono state registrate finora 100 milioni di violazioni di database: un record storico che assomiglia a uno tsunami. Un anno fa erano state la metà, nel 2010 "appena" 10 milioni. Non solo. "Meno dell'1% degli attacchi - dice Yoran - è stato individuato dai software di prevenzione quali i firewall, ad esempio. E il 95% delle volte gli accessi abusivi sono stati possibili semplicemente rubando le credenziali dei dipen-

denti dell'azienda o dei gestori dei server". Insomma, non è affidandosi soltanto agli antivirus e ai firewall che le compagnie si salvano dai pirati informatici.

Tant'è che secondo l'ultimo dossier del Csis, il Centro americano per gli Studi Strategici e Internazionali, realizzato in collaborazione con McAfee, negli Stati Uniti 40 milioni di persone (il 15% della popolazione) hanno subito il furto di informazioni personali ad opera di hacker, 54 milioni in Turchia, 20 milioni in Corea, 16 milioni in Germania, 20 milioni in Cina. E questi sono solo i "data breach event" di cui si è venuti a conoscenza.

IL CASO ITALIA

In Italia a differenza degli Stati Uniti, le aziende non hanno l'obbligo di denunciare gli attacchi e infatti pochissime lo fanno. Secondo l'Europol, solo nel 30% dei casi in Europa si rendono pubbliche le violazioni. "Cercano di difendere il brand agli occhi dei clienti - sostiene Yoran - impedendo però la circolazione di informazioni e la creazione di uno spazio comune dove confrontare il modus operandi degli hacker e condividere informazioni utili". Nonostante la tendenza a nascondere le debolezze, quanto è emerso per l'Italia non fa sorridere nessuno: per colpa delle minacce digitali in tutte le sue forme (cybercrime, hacktivism, spionaggio industriale e sabotaggio, cyber warfare) il sistema economico italiano perde lo 0,4% del Pil ogni anno, 825 milioni di euro buttati via ogni dodici mesi. Il rapporto Clusit 2015 stima in 9 miliardi di euro i danni creati complessivamente

alle aziende italiane da questo tipo di criminalità.

ICOSTI

"Sapete mediamente quanto un hacker resta dentro un sistema bucatato prima di venire scoperto?" chiede Yoran, aggiungendo ansia ai già ansiosi partecipanti alla conferenza. "Sei mesi". In sei mesi un pirata esperto può fare di tutto: rubare credenziali, codici sorgenti, segreti industriali, identità. A volte l'importanza dei dati trafugati può spingere l'azienda colpita sull'orlo della crisi, tant'è che è stato calcolato che annualmente in Europa per colpa del cybercrime si perdono 120.000 posti di lavoro e 150.000 negli Usa.

I cybercriminali non intaccano solo l'immagine e il brand, ma anche - e soprattutto - il bilancio aziendale. Il Ponemon Institute ha fatto un enorme lavoro di analisi delle statistiche disponibili arrivando a dimostrare che per ogni record perso, inteso come pacchetto di informazioni rubato, in Italia un'azienda ci rimette 141 dollari (nel 2013 erano 131). Sono riusciti anche a calcolare la perdita totale: per un'impresa di piccole dimensioni, un attacco informatico costa mediamente 400mila euro, per una di medie dimensioni 1,3 milioni, per una grande azienda si arriva a spendere anche 5,9 milioni, 2 milioni in più rispetto al 2013. "Sono numeri in linea con le altre nazioni - spiega Massimo Vulpiani, Rsa country manager per l'Italia - che dimostrano due cose: l'Italia non è meno esposta degli altri, e gli eventi di databreach sono aumentati di numero e di gravità relativa alle ripercussioni finanziarie sui soggetti colpiti".

IMANAGERSPIATI

La stragrande maggioranza delle intrusioni avviene con nome utente e password reali di un dipendente cui è stata rubata l'identità. Meglio se quel dipendente è anche un manager, perché avrà credenziali che permetteranno l'accesso a dati e informazioni sensibili che non tutti hanno. Per questo gli exe-

cutive delle compagnie, amministratori delegati e direttori in primis, sono diventati obiettivi dello "spy phishing", la "pesca" mirata e non più a strascico. Obiettivi per chi? Per tutti, in pratica. Non sono solo i gruppi di hacker russi, romeni, cinesi o nordafricani (per citare quelli più attivi) a essere interessati ai database contenenti dati commerciali e personali. Lo sono anche i governi.

Passare in rassegna i più recenti metodi escogitati per rubare le identità digitali fa venire voglia di buttare smartphone e pc e di tornare a comunicare con i piccioni viaggiatori. Si va dalle finte applicazioni di banche scaricabili sul telefonino da Google Play o da iTunes, alle applicazioni vere ma contenenti un malware che trasmette i dati all'hacker. Sono state scoperte "reti wireless trappola", installate vicino agli aeroporti e ai centri commerciali, per derubare gli ignari utenti in cerca di una connessione gratuita. Vengono prese di mira sempre di più le community e i forum, quali ad esempio quelli dei fan dei cantanti. E per un motivo molto banale: "Per pigrizia e semplicità tendiamo a usare sempre gli stessi username e le stesse password - racconta Robert Griffin, esperto di sistemi di sicurezza - quindi per i pirati è più facile mettere un malware su siti poco protetti come possono esse-

re questi delle community, e succhiare le credenziali che funzionano anche sull'account aziendale". A volte sfruttando ingenuità, più che vulnerabilità. Uno delle più gravi e rovinose intrusioni avvenute negli Stati Uniti, infatti, che portò al furto di 45 milioni di codici di carte di credito alla Tgx, colosso della grande distribuzione, sarebbe avvenuto perché in una filiale di Framingham nel Massachusetts, il pos dove si strisciava la carta di credito era collegato al server con una connessione non crittografata: i ladri

hanno passato mesi in macchina nel parcheggio del negozio, rubando i codici con un semplice computer collegato alla wifi.

LA NETWORK FORENSIC

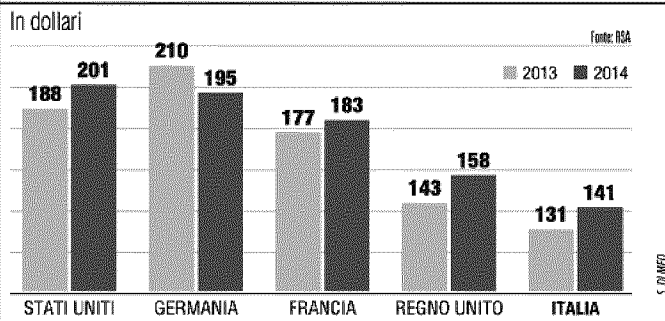
Il 2015 pare essere l'anno della consapevolezza: non si tratta di stabilire se un'azienda sarà colpita da un attacco, la vera domanda da porsi è quando. Dunque, che fare? Secondo operatori tipo Rsa la "palla" va spostata dalla sola prevenzione alla possibilità di investigare cosa sta accadendo sulla rete aziendale. L'opportunità di osservare il com-

portamento dell'attaccante e le sue tecniche sono la chiave per arginare i tentativi in corso e le future azioni malevole, anche mediante confronto con il traffico avvenuto mesi prima. Questo approccio è la "network forensic", attraverso la quale si può comprendere quale workstation, in quale momento e come ha effettuato o ricevuto un attacco. "Questi strumenti di "network forensic" - osserva Stefano Plantemoli, security manager del ministero dell'Interno intervenuto a una delle sessioni della Rsa Conference -

sono indispensabili per limitare al massimo i danni e individuare tempestivamente da dove arrivano le minacce. La tecnologia però è solo una delle componenti: è fondamentale che cresca la coscienza e la volontà di condividere le informazioni riguardo agli incidenti informatici così da ridurre la superficie d'attacco nel sistema paese. Per crescere nella cybersecurity necessitiamo di una governance nazionale che colmi il ritardo che abbiamo con altri paesi dell'Europa".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

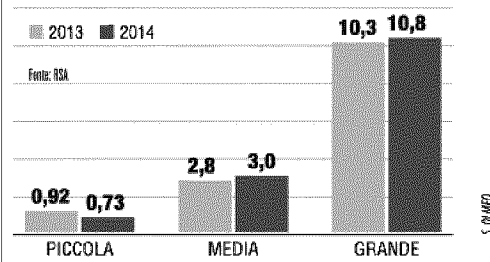
COSTO MEDIO PER OGNI RECORD PERSO



Nel grafico qui a destra, la spesa media delle aziende in sicurezza: nelle piccole imprese tra il 2013 e il 2014 si è registrato un calo, forse un segnale di sottovalutazione del problema

INVESTIMENTI IN SICUREZZA

Spesa media in milioni di dollari per dimensione aziendale in termini di ricavi



I dati riportati in queste pagine sono stati presentati la scorsa settimana ad Abu Dhabi dove si è tenuta l'edizione di quest'anno della **Rsa Conference**, il più importante evento mondiale sulla sicurezza informatica



1



2

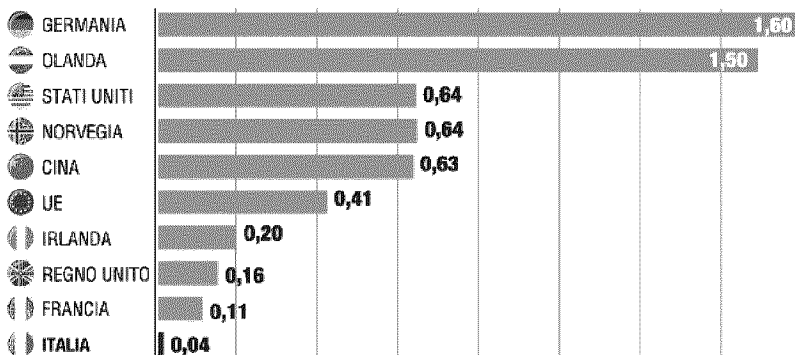


3

Amit Yoran
(1) presidente della Rsa (la divisione sicurezza della multinazionale Usa Emc).
Stefano Plantemoli
(2) responsabile Ufficio IV Innovazione Tecnologica per la Pa del ministero dell'Interno.
Rob Wainwright
(3) direttore di Europol

IL COSTO DEL CYBERCRIME

In % del Pil



Fonte: McAfee

S. CALABRO

A Chieti un server anti spie “Hacker a caccia di brevetti”

IL SISTEMA DI PROTEZIONE MESSO A PUNTO DALLA SELEX ES DI FINMECCANICA È IN GRADO DI MONITORARE GLI ATTACCHI IN TEMPO REALE MA IL PROBLEMA È CHE IL PRIMO FATTORE DI RISCHIO SONO I COMPORTEMENTI DI MANAGER, DIPENDENTI E PROFESSIONISTI

Luca Iezzi

Chieti

Benvenuti nel mondo delle guardie e ladri 2.0. Il cibercrimine ha abbandonato i mondi romantici e un po' lontani degli hacker geniali, degli attivisti politici, dei giochi tra spie per raggiungere le quello delle imprese anche quelle più piccole. I numeri sono impressionanti: secondo un sondaggio realizzato su migliaia di imprese Grant Thornton è arrivata a una stima prudenziale di circa 315 miliardi di dollari del valore economico dei danni prodotti nel mondo dalle intrusioni informatiche nelle aziende private, di questi 62 solo nell'Unione Europea. Inevitabile che crescano gli investimenti per prevenire queste minacce e non solo nel settore specifico dell'hi-tech o della finanza dove la sicurezza "occupa" già fino al 30% del budget dell'Information technology.

Il mercato italiano della Cyber Security vale circa 2 miliardi di euro nel 2014 e si prevede arrivi ad un valore di circa 4,5 miliardi di euro nel 2024, con un tasso di crescita (cagr) del 7,8%. Poco più del 50% è rappresentato da clienti governativi, militari e dal settore delle infrastrutture critiche (Oil & Gas, trasporti, telecomunicazioni etc.), la restante quota è costituita dal setto-

re privato. Selex Es, la controllata di Finmeccanica, specializzata nella difesa e nella sicurezza elettronica, sta sempre più spostando le sue competenze al servizio del settore privato. In pochi anni la stessa azienda che garantisce l'inviolabilità delle comunicazioni tra le varie basi Nato al di fuori degli Stati Uniti "difende" oltre 2500 clienti (aziende e pubbliche amministrazioni). «Serve un cambio di prospettiva - spiega Andrea Biraghi, managing director divisione information and security systems di Selex Es - ormai il 90% degli attacchi hanno motivazione economica, solo il 10% hanno finalità politiche o dimostrative. I casi frequenti sono la sottrazione di dati sensibili o rivendibili, o lo spionaggio industriale. In Italia esistono diversi obiettivi appetibili: piccole aziende che hanno brevetti importanti nel campo della manifattura, per non parlare delle grandi aziende che custodiscono i dati e la privacy dei propri clienti».

Un mondo criminale strutturato e segmentato, che prospera all'ombra di paesi con legislazioni molto benigne con chi usa la rete per violare la proprietà altrui, come l'Est europeo o l'Asia pacifica. Sul *deep web*, la parte di internet non indicizzate dai motori di ricerca, prosperano centinaia di mercati neri dove si possono comprare malware (i software che servono a intrufolarsi nei network), programmatori e capacità di calcolo, credenziali fasulle e informazioni riservate.

In questo senso l'informatica è solo un altro strumento in mano a ladri, intermediari, ricettatori comuni con minacce che arrivano da ogni dove, spesso via email.

«La posta elettronica, lo spam, è uno dei mezzi più comuni con cui le infrastrutture informatiche vengono violate - spiega Biraghi - attraverso gli allegati, o rubando credenziali di persone interne alla struttura. Le incursioni a volte sono fatte su commissione, con un mandante e una vittima specifica, ma ci sono attacchi indistinti per procurarsi accessi alle aziende che possono essere "risvegliati" in un secondo momento».

Non esiste un antifurto infallibile, quindi il primo passo è un monitoraggio continuo, se possibile aiutato da potenti mezzi. Selex Es ha due centri di controllo principali a Chieti e a Bristol e i clienti vengono seguiti da remoto, la loro reti monitorate 24 ore su 24, le minacce e gli attacchi sventati con mezzi al di sopra delle capaci-

tà della singola azienda.

A Chieti un supercomputer tra i più potenti al mondo (32 mila cpu e 16 mila processori grafici) analizza le email e cerca di individuare gli eventi anomali prima che il vero e proprio attacco informatico porti alla distruzione o al trafugamento di dati. Il passo successivo è l'educazione di tutto il personale che deve seguire procedure formalizzate. «Il livello complessivo di sicurezza di un sistema è pari a quello del suo elemento più debole, per cui è inutile spendere per blindare una rete aziendale se poi i dipendenti portano i dati sensibili sui loro computer di casa o fanno entrare software non controllato in azienda attraverso le chiavette Usb». Non basta, sta crescendo la *cyber intelligence*: se gli attacchi hanno motivazioni economiche individuabili, una difesa avanzata è quella di fare contospionaggio, andando proprio a intercettare in anticipo i movimenti nel deep web mentre i criminali raccolgono informazioni e risorse per le proprie offensive. Livelli di difesa sofisticati accessibili a pochissimi.

Secondo un sondaggio di Asseprim su 125 manager di aziende emerge che il 41% non ha mai considerato di adottare una strategia contro gli attacchi informatici, il 37% lo ha fatto solo nei limiti minimi imposti dalla legge, e di queste il 39% ha fatto tutto in casa senza avvalersi di consulenze professionali. «Bisogna avere un approccio differenziato, non tutti hanno bisogno di livelli alti, l'obiettivo è più semplice: definito il valore dei propri dati, bisogna rendere troppo costoso raggiungerli per gli eventuali assalitori esterni», suggerisce Biraghi.

Andrea Biraghi
managing director divisione information and security systems di Selex Es



PERDITE PRODOTTE DAL CYBERCRIME ALLE AZIENDE PRIVATE

In miliardi di dollari e in % sul fatturato complessivo



Parcelle dei professionisti scacco dalle grandi imprese

BANCHE, ASSICURAZIONI, CORPORATE: ECCO CHI HA BENEFICIATO DI PIÙ DALLE LIBERALIZZAZIONI. PER I SINGOLIE LE FAMIGLIE LE RIDUZIONI SONO STATE SOLTANTO MARGINALI

Paola Pilati

Il mondo dei liberi professionisti è sotto schiaffo. A tre anni dall'abolizione delle tariffe minime, sotto i loro piedi il pavimento è sprofondata come quello di Alice, e si sono trovati con parcelle in caduta libera nel bel mezzo della crisi economica. Risultato: redditi falciati, i giovani che accedono alla professione schiavizzati dagli anziani come reclute in caserma, e neanche un briciolo di simpatia a livello sociale. Un sintomo del pessimo stato di salute della classe media, di cui le professioni sono la spina dorsale, ma anche un segno che le caste professionali hanno incominciato a fare i conti con la dura legge del mercato, da cui erano immuni grazie soprattutto alla protezione delle tariffe minime, cancellate dalle ondate delle liberalizzazioni.

Ma chi ha tratto i maggiori benefici da questa rivoluzione? «È sotto gli occhi di tutti: l'eliminazione delle tariffe ha ridotto gli introiti sia perché la concorrenza si è fatta spietata», sostiene il notaio Gennaro Mariconda, «sia perché le grandi imprese hanno potuto chiedere a tutti i professionisti di ridurre le proprie parcelle "a prescindere"».

Ecco dunque chi ha vinto la guerra delle liberalizzazioni: le banche che pagano un tecnico per una perizia o il notaio per la surroga di un mutuo; le assicurazioni o gli istituti di previdenza che si rivolgono a un avvocato per un recupero crediti; le imprese di costruzione che utilizzano ingegneri e architetti; le grandi corporate come Eni, Enel, Terna. Tutte queste società non hanno fatto passare un minuto dall'abolizione dei minimi per chiedere - sarebbe meglio dire imporre - una sforbiciata delle parcelle del

20-30 per cento.

«È vero: banche, assicurazioni, enti, fanno firmare convenzioni al ribasso», conferma l'avvocato Antonino Spinoso. «È uno smottamento continuo», racconta un avvocato milanese: se ti accordi con gli uffici per uno sconto del 10 per cento, quando il contratto arriva all'amministratore delegato, pretende un altro 10 per cento in meno. Si va per tagli lineari, indipendentemente dalla qualità del lavoro». Le "voci di dentro" delle professioni parlano di atti di surroga di un mutuo per 300-400 euro, di cancellazioni di ipoteche con il metodo del fai 3 pagò 2, di atti di compravendita ridotti dai notai del 35-40 per cento per case sino a 200 mila euro, del 20-25 oltre. Unicredit, per esempio, ammette che per le cause di anatocismo, che sono la parte preponderante, la spesa si è ridotta di un terzo. Come? Attraverso una profonda revisione che ha ridotto il numero degli studi convenzionati da 700 a 220, pagati a tariffa fissa con uno sconto del 20 per cento.

Peccato che per i semplici consumatori, con meno potere negoziale, la liberalizzazione non sia stata altrettanto un affare: nel loro caso, dalla prateria della libera pattuizione si passa a un recinto molto più stretto. Il motivo è che le tariffe, uscite dalla porta, sono rientrate dalla finestra. Il ministero della Giustizia, infatti, indica i parametri degli onorari, che nel caso dei notai servono per calcolare i contributi alla loro cassa di previdenza, per i

commercialisti servono per la liquidazione giudiziale, ma nel caso di avvocati, architetti e ingegneri servono per stabilire gli onorari sia in giudizio che nei rapporti con i privati. Dai motori di calcolo reperibili in rete si ricava, per esempio, che una causa di divorzio di media complessità costa 11.800 euro circa, una di lavoro di complessità bassa 8.815 euro, e che uno sfratto fino a 5.200 euro di valore costa 1.515 euro. I professionisti, quindi, di fronte al singolo cliente fanno valere queste tariffe, con un'escursione che va da un minimo a un massimo che è appunto lo spazio lasciato alla trattativa. «Mi attengo alle tabelle ministeriali perché sono più pratiche», afferma Barbara Manganeli, esperta in diritto di famiglia, «e faccio firmare al cliente il preventivo per accettazione. Ma tengo anche conto della crisi: 300 euro per un consulto

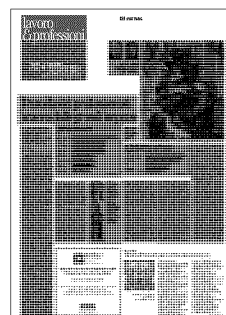
non le chiedo più». «Al contrario della grande impresa, l'industria media e piccola non ragiona sui costi da tagliare, ma sui ricavi», afferma un avvocato d'affari di Roma, «quindi bada al risultato. E vuole che il professionista di fiducia resti contento». «Il piccolo cliente se ha fiducia in te è disposto a pagare», rincalza l'avvocato Antonino Spinoso. Nessun riparo invece per le parcelle degli architetti: «Il nostro è al 90 per cento un mercato privato dove le tariffe nessuno le ha mai applicate, né prima né ora», afferma Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti. «Il mercato è talmente spappolato che anche per rifare un bagno si trova sempre qualcuno che lo fa per meno», commenta amaro Matteo Robiglio, architetto che insegna al Politecnico di Torino.

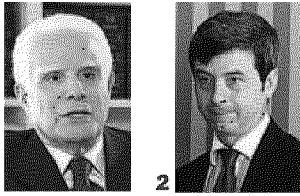
Quanto ai notai, dopo una serie

di bacchettate dell'Antitrust, hanno scelto di "conciliare". A Treviso erano stati pizzicati a costituire una sorta di mutua per assicurare a tutti un reddito minimo, a prescindere dall'attività svolta; quelli di Milano, Bari e Verona avevano provato a reintrodurre dei minimi tariffari. Oggi, firmando una "Carta dei diritti del cittadino" con 10 associazioni dei consumatori, si sono impegnati a dare al cliente un preventivo trasparente, col dettaglio delle tasse dovute, e del loro orario: se uno vuole trattare, può farlo.

Difficile immaginare che i professionisti si siano ridotti a mangiare pane e cicoria. Ma certo il percorso si è rivelato doloroso. Il Notariato denuncia una riduzione degli introiti del 50 per cento negli ultimi cinque anni; secondo una ricerca del Politecnico di Milano i commercialisti entro il 2020 sono destinati a ridursi da 116 a 50 mila per mancanza di attività; in sei anni gli architetti, secondo il Cresme, hanno perso il 40% del reddito (da 30 a 17 mila euro di fatturato medio annuo). E gli avvocati sentono sempre più il peso della concorrenza tra 240 mila professionisti, cosicché secondo il Censis il 44% degli studi ha subito un calo del fatturato. E non è finita: un'altra bordata la darà la prossima legge sulla concorrenza in discussione al Senato. La macchina delle liberalizzazioni ha ancora strada da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





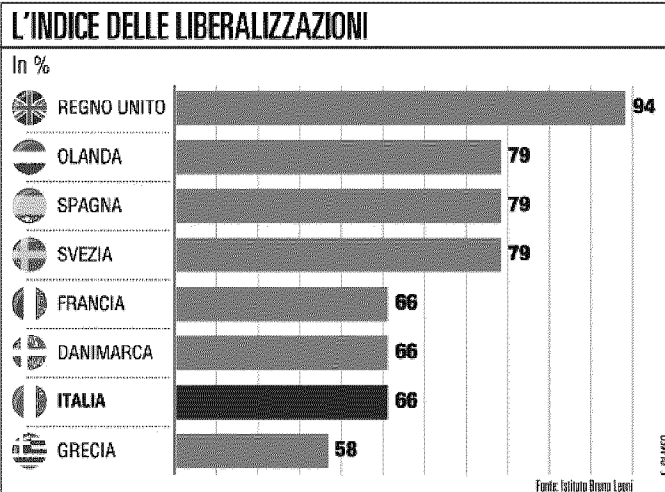
Qui sopra, **Gennaro Mariconda** (1), notaio ed ex presidente del Notariato; e il ministro della Giustizia, **Andrea Orlando** (2)



A sinistra, il presidente dei notai, **Maurizio D'Errico** (1); il presidente del Consiglio nazionale forense,



Andrea Mascherin (2) e il presidente del Consiglio nazionale degli ordini degli architetti, **Leopoldo Freyre** (3)



Introiti notarili giù del 50%; i commercialisti da 116 a 50 mila entro il 2020



[IL CASO]

Il braccio di ferro sulle nuove norme sulla concorrenza



Qui sopra, un'immagine del Ministero della Giustizia a Roma

Cosa contestano i professionisti alla nuova legge sulla concorrenza attualmente in discussione? I notai sottolineano che sottrarre a loro, pubblici ufficiali, il controllo su alcuni atti, espone a rischi, come s'è visto con la liberalizzazione della compravendita di auto, che ha fatto proliferare le intestazioni fittizie. Ora si dispone che un tipo di società (le srl semplificate) possano nascere compilando un modulo, senza sigillo notarile: sicuri, dicono i notai, che siano in regola con l'antiriciclaggio? Quanto agli avvocati, sulla possibilità di mettersi in società con l'ingresso al 30 per cento di un socio di capitali non del mestiere (per esempio una

banca), il Consiglio nazionale forense ha detto no, perché teme la perdita di autonomia a vantaggio di chi mette i soldi (ma c'è chi, come l'Associazione nazionale forense, la vede come opportunità di far nascere studi multi-professionali). I commercialisti, infine, che già stanno subendo sul loro terreno la concorrenza di società di emanazione delle banche, si preoccupano per le nuove regole sulla semplificazione fiscale previste dalla legge di stabilità per il 2016: ampliando la platea delle società che possono ridurre gli obblighi di contabilità, una fetta di clienti scomparirà. (D. P. il.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Il futuro del Paese è la grande onda dell'innovazione

di **Ermete Realacci**

L soft power che ha accompagnato l'Italia nell'Expo di Milano va ora messo in campo per il successo della Cop21, il summit mondiale sul clima di Parigi. Un'idea di economia, di società, di futuro forte perché affonda radici nella realtà. Ed è visibile per chi non guarda il Paese con occhio pigro e distante, magari offuscato dalle lenti delle agenzie di rating o del declinismo.

È quello che ha fatto in questi anni il rapporto di Fondazione Symbola e Unioncamere sulla green economy italiana. GreenItaly 2015 conferma che ci sono le condizioni per affrontare la crisi, contrastare i mutamenti climatici, dare un futuro alla nostra economia.

A patto di evocare le migliori energie del Paese, di fare leva sui talenti e sui territori. A patto di incoraggiare un'economia che è più forte perché ha «alle spalle una rete robusta di solidarietà, un sistema di imprese coscienti della propria funzione sociale, un retroterra di legalità, conoscenze diffuse, passioni civili», come ha detto il presidente Mattarella.

A patto di puntare sulle risorse più promettenti: l'innovazione e la ricerca, la Rete, la green economy. Proprio le imprese che investono e continuano a scommettere sulla sostenibilità hanno risultati sorprendenti e garantiscono al Paese un positivo *spread green*.

Un dato importante perché la sfida a Parigi non è solo climatica ma anche tecnologica, economica, geopolitica. E sociale, come ha ricordato Papa Francesco, autore quest'anno del documento più autorevole, visionario e concreto sull'ambiente: l'enciclica Laudato si. Una sfida che molte nostre imprese hanno già in parte accettato.

Durante la crisi (2008-2015) 372 mila imprese dell'industria e dei servizi con dipendenti hanno infatti investito in prodotti e tecnologie green. Un'impresa su quattro ha puntato sulla sostenibilità come antidoto alla crisi e leva competitiva. Ed hanno colto nel segno: gli eco-investimenti si associano a un dinamismo sui mercati esteri nettamente superiore al resto del sistema produttivo: il 18,9% di chi investe green esporta, a fronte del 10,7% di chi non investe.

Nella manifattura il 43,4% contro il 25,5%, e il 30,7% innova contro il 16,7% delle altre imprese. Mentre in agricoltura vantiamo il primato mondiale per i prodotti distintivi (Dop, Igt, e Doc), e insieme i primati europei per numero di imprese biologiche, valore aggiunto per ettaro e riduzione delle emissioni di gas serra.

Per non parlare dell'occupazione. Nel 2015, il 14,9% delle assunzioni previste (74.700 posti di lavoro) riguarda proprio green jobs, che si tratti di ingegneri energetici o agricoltori biologici, esperti di acquisti verdi, tecnici meccatronici o installatori di impianti termici a basso impatto: una crescita di 4 punti percentuali rispetto al 2009.

Nella ricerca e sviluppo si arriva al 67%, a dimostrazione del legame sempre più stretto tra green economy ed innovazione. Se poi andiamo oltre lo steccato dei green jobs propriamente detti e guardiamo la richiesta di competenze green, vediamo che le assun-

zioni con questi requisiti sono 219.500. Messi insieme fanno 294.200 occupati, il 59% della domanda di lavoro.

Nonostante i tanti problemi aperti, queste imprese, incluse le Pmi, hanno spinto l'intero sistema produttivo nazionale verso una leadership europea in molte performance ambientali.

Le imprese italiane, per unità di prodotto, sono seconde tra i grandi Paesi europei per consumo efficiente di materia ed energia, dopo il Regno Unito, che però ha un'economia più legata a finanza e servizi, mentre noi siamo un grande Paese manifatturiero.

La Germania in queste classifiche arriva sempre dopo. E

LA STRADA OBBLIGATA

Economia circolare decisiva: un Paese trasformatore e privo di materie prime come il nostro deve puntare su qualità e bellezza

IL SUMMIT

La sfida al vertice Cop21 in programma a Parigi non è solo climatica ma anche tecnologica, economica e geopolitica

siamo avanti nell'economia circolare perché è nei nostri cromosomi: per un Paese trasformatore e privo di materie prime come il nostro, che punta su qualità e bellezza, è decisivo. Siamo ad esempio leader europei nel riciclo industriale: recuperiamo 25 milioni di tonnellate di materia ogni anno sui 163 totali europei.

La Germania che ha un'economia più grande. Con un risparmio di energia primaria di oltre 15 milioni di tep, e 55 milioni di tonnellate di Co2 evitate. Questo si un giacimento da coltivare e da valorizzare.

La spinta green sposta inoltre la nostra economia verso una dimensione più collaborativa: dalla produzione diffusa dell'energia rinnovabile (oltre 800 mila impianti) alle nuove modalità di consumo - dal car sharing alle piattaforme legate alla sharing economy.

Non è certo la panacea per i mali antichi del Paese: non solo il debito pubblico e la corruzione, ma le disegualianze sociali, l'economia in nero e quella criminale, il ritardo del Sud, una burocrazia inefficace e spesso soffocante.

È però la strada di un'Italia coraggiosa, in grado di guardare avanti, un'Italia competitiva e innovativa su cui fare leva: un'Italia che fa l'Italia.

Obama considera gli accordi di Parigi parte importante della sua eredità politica. La Cina è finalmente in campo. L'Europa è chiamata a confermare una leadership che rischia di appannarsi. Ma la posta più importante è per la "famiglia umana": dimostrare che su questo, come su altri temi cruciali, è possibile un approccio multilaterale, collaborativo, pacifico. E che funziona.

Dice Shakespeare nel Giulio Cesare: «C'è una marea nelle faccende degli uomini che colta al suo apice conduce alla fortuna, una volta persa tutto il viaggio della vita è destinato a miseria e avversità». L'Italia di GreenItaly può aiutare a cogliere questa marea.

presidente della Fondazione Symbola



Investimenti. Inaugurato a Catania il primo impianto per stoccare energie rinnovabili

Accumulo, tecnologia vincente del futuro

di **Nino Amadore**

Si chiama storage ed è una batteria integrata con fonti rinnovabili da dove incamera e conservare l'energia. Ed è in grado di garantire più obiettivi: permette di aumentare la flessibilità di gestione e l'uniformità dei flussi energetici, riduce l'intermittenza che caratterizza spesso l'energia prodotta da fonti rinnovabili non programmabili. Il primo impianto del genere in Italia è stato inaugurato alla fine di settembre a Catania da Enel green power (Egp): si tratta di un sistema di accumulo da 1Mw/2Mw che è collegato all'impianto fotovoltaico da 10 Mwp Catania 1 di proprietà della stessa Enel green power che è anche presente all'ombra dell'Etna con 3Sun, la più grande fabbrica di moduli fotovoltaici del Paese al cui interno si trova anche un centro di ricerca in cui vengono testate le soluzioni più avanzate nel campo del solare. «Siamo entusiasti di aver conseguito anche questo primato - dice Francesco Ven-

turini, a.d. di Egp - Per la nostra società, l'integrazione attiva delle rinnovabili è un tema fondamentale ai fini dello sviluppo del settore». L'impianto di storage etneo utilizza la tecnologia Durathon sodium metal halides sviluppata da General Electric con cui Egp ha siglato un accordo di partenariato

17,8 miliardi

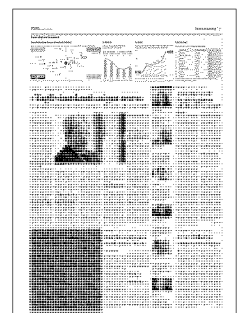
Stima in dollari
Il valore della tecnologia dell'accumulo nel 2023

tecnologico che prevede attività sperimentali per aumentare l'integrazione di generazione elettrica alimentati da rinnovabili non programmabili.

Ed è proprio questo uno dei punti cruciali di questa storia: l'impianto catanese, che è stato in fase di sperimentazione fino a maggio 2015, ha permesso di testa-

re, per la prima volta sul campo, l'utilizzo della batteria per ridurre lo sbilanciamento tra la previsione e la reale produzione di energia. «L'accumulo - spiega Venturini - sarà una delle tecnologie vincenti del futuro. È un'onda che ancora non monta ma arriverà presto e noi saremo già pronti. È un mercato agli albori ma tra tre anni riteniamo che sarà una buona fetta del nostro giro d'affari». I dati, del resto, parlano chiaro: secondo alcune previsioni il mercato si prepara a crescere nei prossimi anni passando da un giro d'affari di 200 milioni di dollari del 2015 a 17,8 miliardi di dollari entro il 2023. Va in questa direzione l'impianto di Egp di Potenza Pietragalla (in fase avanzata di realizzazione): si tratta di un parco eolico da 18 Mw equipaggiato con batterie Samsung agli ioni di litio, da 2Mw/2MWh. Quello di Potenza è il primo impianto eolico in Italia integrato con un sistema storage e connesso alla rete di alta tensione. Altro obiettivo di Egp è di trasferire il know-how acquisito in Italia ad altri suoi impianti all'estero: sono allo studio possibili introduzioni di sistemi storage sia in Europa (Romania, Spagna) che in America Latina (Cile, Messico, Perù) e Nord America, e in altre aree del mondo (Sud Africa, Kenya).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il settore. Il boom e le incognite

L'energia verde ha già raggiunto gli obiettivi europei

Elena Comelli

■ L'Italia dell'energia è molto cambiata. Il Paese di Enrico Mattei, che nel decennio scorso alimentava il suo sistema elettrico per il 60% a gas, oggi ha corretto questa anomalia. Grazie al boom delle fonti rinnovabili, che ha visto il gas dimezzato a fronte di un raddoppio della produzione verde in soli cinque anni, l'Italia ha già superato gli obiettivi energetici europei per il 2020, che fissavano al 17% dei consumi finali lordi la quota di energia verde per il nostro Paese. Il ruolo delle rinnovabili elettriche è stato essenziale per tagliare quel traguardo in anticipo: nel 2014 l'Italia ha prodotto 116 terawattora di energia pulita, una quantità pari al 43,3% del mix elettrico nazionale.

A parte l'idroelettrico, che c'è sempre stato, la quota delle nuove rinnovabili (eolico e solare) raggiunge ormai il 16% della produzione nazionale, con una quota di generazione solare unica al mondo. Questo boom, che ha rivoluzionato i parametri del sistema elettrico italiano, ha generato un settore interamente nuovo. «Considerando sia le rinnovabili elettriche che quelle termiche, siamo di fronte a un panorama assolutamente impensabile fino a pochi anni fa», scrive Gianni Silvestrini nel rapporto Greenitaly 2015. «Sono oltre 800 mila gli impianti presenti in tutto il territorio nazionale. Secondo dati recenti, tutti gli 8.047 i Comuni ospitano almeno un impianto solare, eolico, idroelettrico, geotermico o a biomassa (erano solo 356 nel 2005). In un numero elevato di Comuni, 2.809, viene generata più elettricità di quella consumata localmente e 35 enti locali sono autosufficienti sia sul versante elettrico che su quello termico», precisa Silvestrini. Il problema, ora, è assicurare uno sviluppo futuro a questo settore, accusato da più parti delle peggiori nefandezze, sia per la quantità di incentivi che ha rice-

vuto, sia per lo spazio che è venuto a occupare nel paesaggio mentale degli italiani, ormai abituati ai grandi svincoli autostradali ma subito spaventati da una pala eolica sull'orizzonte.

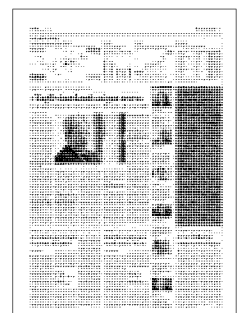
«Non va dimenticato - fa notare il rapporto Symbola - che la Strategia energetica nazionale ha portato al 18-20% la percentuale dei consumi lordi da coprire con le rinnovabili entro il 2020. Occorre quindi proseguire il cammino di de-carbonizzazione del sistema energetico, anche perché gli obiettivi al 2030, 27% dei consumi a livello europeo, implicano una generazione elettrica da rinnovabili attorno al 50%». E invece l'Italia,

LE BARRIERE NORMATIVE

Crescono invece di calare le limitazioni all'utilizzo del fotovoltaico nei condomini o all'installazione di batterie sugli impianti incentivati

come spesso accade, si è fermata. «L'atteggiamento punitivo si è manifestato con l'introduzione di una serie di misure retroattive che hanno fatto perdere credibilità al Paese», fa notare Silvestrini, tanto che Moody's, nel suo ultimo rapporto, ha classificato l'Italia come il Paese a più alto rischio normativo per gli investimenti nelle fonti rinnovabili, subito dopo la Spagna, soprattutto a causa dei tagli retroattivi agli incentivi al fotovoltaico, con il controverso decreto spalma-incentivi, oggetto di diversi ricorsi legali. Ma non solo. Le barriere normative, come le limitazioni all'utilizzo del fotovoltaico nei condomini o all'installazione di batterie sugli impianti incentivati, crescono invece di calare, proprio quando, grazie al calo dei prezzi, la diffusione delle rinnovabili sarebbe molto più facile.

 @elencomelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autorizzazioni. Procedura ridotta a due adempimenti verso il gestore della rete elettrica: la comunicazione di inizio e fine lavori

Fotovoltaico con modello unico

Semplificazione dal 24 novembre per gli impianti fino a 20 kW sui tetti degli edifici

Dario Aquaro

Una procedura semplificata, più snella e veloce. Per realizzare, connettere e avviare i piccoli impianti fotovoltaici aderenti o integrati sui tetti degli edifici. Dal 24 novembre si potrà utilizzare il modello unico, approvato dal ministero dello Sviluppo economico con il decreto del 19 maggio 2015. Si tratta di una prima importante razionalizzazione dell'iter, prevista dal Dlgs 91/14 e dedicata agli impianti installati presso clienti finali già dotati di punti di prelievo in bassa tensione (dove non ci sia ulteriore produzione fotovoltaica) e per i quali sia anche richiesto l'accesso al regime di scambio sul posto. Gli impianti devono avere potenza nominale fino a 20 kW e comunque non superiore a quella già disponibile in prelievo.

Il modello è "unico" perché sostituisce tutti quelli eventualmente adottati dai Comuni, dai gestori di rete e dal Gse, riducendo i diversi adempimenti finora previsti a due soli passaggi (comunicazione preliminare e di fine lavori), verso un'unica interfaccia: l'impresa distributrice sulla cui rete insiste il punto di connessione esistente. «Se ricorrono tutti i requisiti previsti, l'utente dovrà ora dialogare soltanto con il gestore di rete, ad esempio, l'Enel - riassume Davide Valenzano, responsabile affari regolatori del Gse (Gestore dei servizi energetici) - sarà poi quest'ultimo a interagire con Comuni e Regioni per quanto concerne l'iter autorizzativo, con Ternaper la registrazione anagrafica dell'impianto sul portale Gaudì, e con il Gse per l'attivazione del servizio di scambio sul posto».

La semplificazione riguarda gli impianti aderenti o integrati nei tetti con la stessa inclinazione e lo stesso orientamento della falda,

per i quali l'installazione - si legge nel decreto - «non è subordinata all'acquisizione di atti amministrativi di assenso, comunque denominati, ivi inclusa l'autorizzazione paesaggistica». «Sono gli impianti realizzati con le modalità previste dall'articolo 7-bis, comma 5, del Dlgs 28/11 - specifica Valenzano - cioè con interventi di edilizia libera o soggetti a denuncia di inizio attività».

La procedura

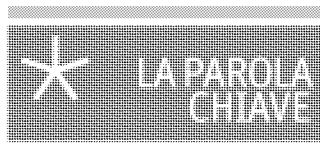
Il modello si compone di due parti e va trasmesso online al gestore di rete, che deve aggiornare il proprio portale entro il 24 novembre. La prima parte, da inviare prima dell'inizio dei lavori, contiene i dati catastali e dell'impianto e i dati anagrafici del richiedente (proprietario, titolare di altro diritto reale di godimento, amministratore di condominio su man-

dato dell'assemblea, o altro delegato). Entro 20 giorni lavorativi dalla ricezione, il gestore di rete verifica che la domanda sia compatibile con le condizioni richieste e che per la connessione siano previsti lavori semplici, limitati all'installazione del gruppo di misura (contatore). L'esito positivo comporta l'avvio automatico dell'iter. Il gestore informa a quel punto il richiedente, che è tenuto a versare il corrispettivo per la connessione: una quota fissa di 100 euro (delibera Autorità energia 400/2015/R/eel).

Al termine dei lavori va poi inviata la seconda parte del documento, che comprende dati tecnici sull'impianto, la dichiarazione di conformità dell'impianto alle disposizioni normative di riferimento e la presa visione e accettazione del regolamento di esercizio e del contratto di scambio sul posto con il Gse. L'impresa distributrice attiva la connessione entro 10 giorni lavorativi dalla ricezione.

«Oltre a semplificare e velocizzare la tempistica, il modello unico può evitare al proprietario anche l'eventuale extra-costi richiesti dall'installatore per il supporto amministrativo», osserva Damiano Cavallaro, ricercatore dell'Energy strategy group del Politecnico di Milano. «Il corrispettivo standard è inoltre contenuto. Tuttavia, nei casi in cui per la connessione ci sia bisogno di lavori complessi o lavori semplici non limitati al gruppo di misura, pensiamo ad esempio a un collegamento alla rete non diretto, il gestore informa il richiedente e predispone il preventivo per la connessione. E si applicano tutte le tempistiche e le modalità definite dall'Autorità in materia di connessioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

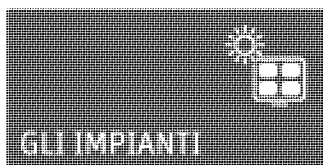


Scambio sul posto

● Lo scambio sul posto consente al proprietario di un impianto di immettere in rete l'energia elettrica prodotta ma non autoconsumata, per poi prelevarla in un momento differente da quello in cui avviene la produzione. Il meccanismo è governato dal Gse (Gestore dei servizi energetici), che eroga anche il contributo in conto scambio (Cs), cioè il rimborso di una parte degli oneri sostenuti dall'utente per il prelievo di energia elettrica dalla rete



I passaggi



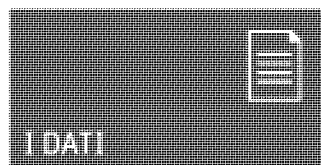
GLI IMPIANTI

Il modello unico è utilizzabile per l'installazione di impianti fotovoltaici di taglia ridotta, per i quali sia richiesto l'accesso al regime di scambio sul posto. Gli impianti devono essere aderenti o integrati sui tetti degli edifici, e non necessitare di atti amministrativi di assenso (sono esclusi ad esempio gli edifici tutelati o nei centri storici); devono avere potenza nominale fino a 20 kW e non superiore a quella già disponibile in prelievo



LA PARTENZA

Approvato con Dm Sviluppo economico del 19 maggio 2015, il modello può essere utilizzato dal 24 novembre. Il nuovo documento riduce le informazioni e i dati richiesti all'utente, consentendo di rivolgersi a un'unica interfaccia: il gestore di rete. Sarà poi il gestore a interagire con Comuni e Regioni per l'iter autorizzativo, con Terna per la registrazione anagrafica dell'impianto, con il Gse per l'attivazione del servizio di scambio sul posto



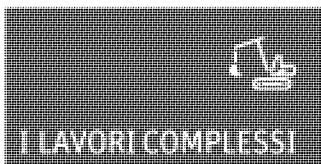
I DATI

Il modello è costituito da due parti (comunicazione preliminare e di fine lavori) e va inviato online al gestore di rete. La prima parte contiene i dati del proprietario (o di chi ha titolo per presentare la comunicazione), i dati catastali dell'immobile e la descrizione dell'intervento (allegato lo schema dell'impianto). Entro 20 giorni dalla ricezione, dopo una serie di verifiche, l'iter si avvia in automatico. Il corrispettivo da versare è di 100 euro



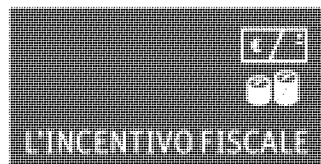
LA FINE LAVORI

Una volta completati i lavori, va inviata la seconda parte del modello, che contiene le informazioni su marca e modello dei moduli, degli inverter, dei sistemi di protezione interfaccia e degli eventuali sistemi di accumulo installati; la dichiarazione di conformità dell'impianto alle disposizioni normative di riferimento, e di presa visione e accettazione del regolamento di esercizio e del contratto di scambio sul posto con il Gse



I LAVORI COMPLESSI

Se, dopo l'invio della prima parte del modello, il gestore di rete rileva che per la connessione c'è bisogno di lavori complessi o di lavori semplici ma non limitati all'installazione del gruppo di misura (contatore), avvisa il richiedente, allegando il preventivo per la connessione, affinché possa approvarlo. In quel caso non vale più l'iter semplificato, ma si prosegue con tempi e modi definiti dall'Autorità per l'energia in materia di connessioni



L'INCENTIVO FISCALE

Compatibile con lo scambio sul posto è la detrazione fiscale del 50% sulle ristrutturazioni edilizie, che copre gli interventi di risparmio energetico (in particolare l'installazione di impianti basati su fonti rinnovabili) realizzati anche in assenza di opere edilizie propriamente dette. La detrazione viene prorogata a tutto il 2016 (con limite massimo di spesa agevolabile di 96 mila euro per unità abitativa) dal disegno di legge di Stabilità

La Corte sugli illeciti ambientali: sulla bilancia ravvedimento e intensità della colpa

Pagina a cura
di VINCENZO DRAGANI

In materia di reati ambientali il ravvedimento dell'imputato, così come la regolarità della sua pregressa condotta e l'applicabilità al fatto commesso del minimo edittale previsto, possono far scattare, sussistendo gli altri requisiti di legge, l'«esclusione della punibilità per la particolare tenuità del fatto» prevista dal nuovo articolo 131-bis del codice penale. Arrivano con la produzione giurisprudenziale della Corte di cassazione dell'ultimo semestre i primi orientamenti operativi sul nuovo istituto introdotto dal dlgs 28/2015 ed in vigore dallo scorso 2 aprile 2015. Chiamata (in virtù del principio del favor rei) a pronunciarsi sull'applicabilità della nuova disciplina a diversi procedimenti in corso il giudice di legittimità indica però anche gli elementi ostativi al riconoscimento della «non punibilità», come la commissione di reati della stessa indole e il profilo di rilevanza dell'elemento psicologico del reato.

L'istituto. Il meccanismo di non punibilità previsto dall'articolo 131-bis, del codice penale è applicabile concorrendo due condizioni, ossia:

- il reato è sanzionato con pena detentiva non superiore nel massimo a cinque anni ovvero con pena pecuniaria, sola o congiunta alla prima (dunque, sempre dentro il predetto periodo temporale);

- sussistano congiuntamente i requisiti (da valutare ex articolo 133, c.p.) della «particolare tenuità dell'offesa» e della «non abitualità della condotta»; tali requisiti sono poi dall'articolo 131-bis ulteriormente ristretti, laddove la «particolare tenuità» deve considerarsi esclusa per gli illeciti commessi con crudeltà, sevizie, commessi per motivi abietti o futili, approfittando della minorata difesa della vittima, o da cui siano derivate la morte o la lesione gravissima di persone, e la «non abitualità» non sussistente, invece, in presenza di autore dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza, in caso di recidiva o di commissione di reati che abbiano ad oggetto condotte plurime, abituali e reiterate.

Ecoreati, si valuta la condotta

Il requisito della «particolare tenuità dell'offesa». Con sentenza 19 ottobre 2015 n. 41850 la Cassazione ha ritenuto soddisfatto il requisito anche per l'aver il giudice di merito applicato il minimo edittale previsto per il reato.

La fattispecie posta all'esame della Suprema corte verteva sulla cessione a titolo gratuito da parte del titolare di una autofaccina di rifiuti pericolosi costituiti da materiali ferrosi (tra cui parti di motore e marmitte di veicoli fuori uso) a soggetto non autorizzato.

In linea con tale pronuncia, la precedente sentenza 8 giugno 2015 n. 24358 della stessa Corte ha invece rilevato non sussistente lo stesso requisito poiché nel giudizio di merito il fatto, sebbene ritenuto «modesto» con conseguente applicazione della sola pena pecuniaria (prevista in alternativa a quella detentiva), era stato comunque punito con un ammontare superiore al minimo edittale (dunque, valutandolo di un certo rilievo).

La fattispecie verteva in questo caso sull'attività di recupero di rifiuti svolta in violazione delle prescrizioni dell'Ente competente, che imponevano sia il preventivo controllo dei residui gestiti che la realizzazione di opere infrastrutturali preliminari all'avvio delle attività.

È utile ricordare (benché

relativa alla violazione di norme sulla sicurezza sul lavoro) che con sentenza 27 maggio 2015 n. 22381 il giudice di legittimità ha altresì ritenuto non sussistente il requisito in parola per l'esser l'elemento psicologico del reato, sebbene coincidente con colpa non gravissima (espressamente esclusa ex 131-bis dalla non punibilità), comunque di obiettiva rilevanza, ostando dunque alla configurabilità della particolare tenuità.

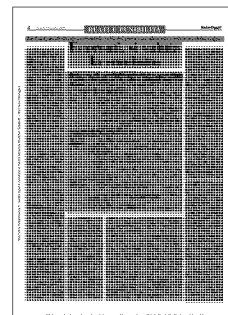
La fattispecie verteva sull'omessa fornitura da parte del datore di lavoro dei necessari dispositivi di protezione individuale al lavoratore rimasto poi infortunato durante lo svolgimento della propria attività.

Condannato ex articolo 590 c.p., al datore di lavoro non è stata riconosciuta l'applicazione del 131-bis c.p. essendo le lesioni occorse al lavoratore a causa di colpa comunque

«grave» (punte altresì nel giudizio di merito, sebbene tramite la sola pena pecuniaria, con il massimo edittale della sanzione prevista).

La «non abitualità della condotta». Con la stessa e citata sentenza 41850/2015 in tema di gestione illecita di rifiuti, la Cassazione ha ritenuto integrato il criterio sussistendo favorevoli elementi (rilevati nel giudizio di merito) quali la concessione delle attenuanti generiche, lo stato di incensuratezza del reo, la regolarità della sua pregressa condotta individuale e sociale, l'essersi lo stesso soggetto successivamente alla contestazione attivato per allineare la propria condotta a quella di legge (avviando a corretto smaltimento i residui intercettati e restituitigli dalle forze dell'ordine).

Con precedente sentenza 30 giugno 2015 n. 27135 la Cassazione ha invece ritenu-



to non integrato il requisito in parola nel caso di condanna per due distinti reati della «stessa indole» (ossia, a mente dell'articolo 101 del codice penale, accomunati dai fatti che li costituiscono o motivi che li determinano).

Ciò in relazione ad attività (poste in essere, secondo il giudice del merito, anche con elevata rimproverabilità sotto il profilo dell'elemento psicologico) di gestione senza autorizzazione di rifiuti pericolosi (con concentrazioni di arsenico superiori al consentito) e di miscelazione degli stessi con altri rifiuti pericolosi e non pericolosi.

In particolare, erano stati rinvenuti nel sito (sprovisto di autorizzazione al trattamento) rifiuti in vetro

artistico e proveniente da tubi catodici, accumulati insieme senza alcuna precauzione per evitarne il mescolamento (risultandone un depositato incontrollato) al fine di avviarli successivamente a fonderie per creazione di materia prima secondaria.

In tema è utile ricordare (sebbene non vertente in materia ambientale) che con sentenza 13 luglio 2015 n. 29897 la Cassazione ha altresì escluso la soddisfazione del requisito in caso di reati uniti dal vincolo della «continuazione» (ossia posti in essere con più azioni od omissioni parte di un medesimo disegno criminoso, puniti con minor severità dall'ordinamento rispetto all'ordinario concorso materiale di reati).

L'applicabilità ai reati ambientali. Dal nuovo istituto della «non punibilità per la particolare tenuità» ex articolo 131-bis del codice penale restano ex lege esclusi, poiché fuori dalla stretta cornice edittale delle sanzioni più sopra precisata, i delitti di combustione illecita di rifiuti pericolosi e di attività organizzata per il traffico illecito dei rifiuti ex articoli 256-bis e 260 del dlgs 152/2006, così come i nuovi delitti dolosi di «inquinamento ambientale» doloso «disastro ambientale», traffico o abbandono materiale ad alta radioattività previsti dagli articoli 452-bis e seguenti del codice penale.

Tecnicamente rientranti nel range sanzionatorio previsto dall'istituto appaiono invece essere sia gli altri nuovi e «minori» delitti ambientali ex codice penale, come l'impedimento di controlli ambientali e l'omessa bonifica, che le più generali fattispecie di «getto pericoloso di cose» e «danneggiamento» dello stesso Testo. Così come appaiono astrattamente non punibili ex nuovo articolo 131-bis del codice penale gli altri reati ex codice ambientale in materia di Aia, Via, tutela di suolo, acque e aria, gestione illecita di rifiuti.

—© Riproduzione riservata—

Tenuità, il punto su ecoreati e sicurezza

Le norme

L'istituto ex articolo 131-bis, c.p.

Esclusione della punibilità:

1. per reati sanzionati con pena detentiva non superiore nel massimo a 5 anni ovvero con pena pecuniaria, sola o congiunta alla prima;
2. purché sussistano congiuntamente due requisiti:
 - «particolare tenuità dell'offesa» (esclusa ex lege per crudeltà, sevizie, motivi abietti o futili, minorata difesa della vittima, morte o lesione gravissima di persone);
 - «non abitualità del comportamento» (esclusa per autore delinquente abituale, professionale o per tendenza; per recidiva, commissione di reati con condotte plurime, abituali, reiterate)

La giurisprudenza della Corte di cassazione

Valutazione della «particolare tenuità»

Elementi positivi:

- applicabilità al fatto commesso del minimo edittale previsto per reato
(Sentenza 41850/2015 - Gestione illecita di rifiuti)

Elementi negativi:

- applicabilità di pena superiore al minimo edittale, anche se solo pecuniaria in alternativa a quella detentiva.
(Sentenza 24358/2015 - Recupero di rifiuti in violazione prescrizioni Autorità)
- obiettiva rilevanza della colpa, anche se diversa dalla «gravissima».
(Sentenza 22381/2015 - Violazione norme sicurezza sul lavoro)

Valutazione della «non abitualità»

Elementi positivi:

- concessione delle attenuanti generiche,
- incensuratezza e regolarità vita individuale e sociale del reo,
- successivo allineamento della condotta a quella di legge.
(Sentenza 41850/2015 - Gestione illecita di rifiuti)

Elementi negativi:

- condanna per reati della «stessa indole».
(sentenza 27135/2015 - Gestione non autorizzata rifiuti pericolosi)

Energia, la svolta verde dei Big “Il clima un affare miliardario”

ALLA VIGILIA DELLA CONFERENZA DI PARIGI SI INTENSIFICANO ANALISI, STUDI E REPORT IN FAVORE DI IMPEGNI DEGLI STATI SUL RISCALDAMENTO GLOBALE. INTANTO I RATING INIZIANO A PENALIZZARE I TITOLI DEL PETROLIO E DEL CARBONE

Luca Pagni

Milano

C'è chi sostiene che a Parigi, al vertice sul cambiamento climatico che inizia a fine novembre, non si verrà a capo di niente. Perché le grandi potenze, a cominciare da Cina e Stati Uniti, hanno preso soltanto impegni di facciata. E anche nei casi in cui è stato garantito che dimezzeranno le emissioni di Co2 nei prossimi vent'anni, in realtà i Grandi della terra sanno benissimo che si tratta di "assicurazioni" e non di impegni vincolanti. Eppure un accordo serve assolutamente perché non affrontare il nodo dei cambiamenti climatici mette a rischio non solo l'ambiente ma anche l'economia: può diventare il fattore scatenante di una recessione senza precedenti a livello globale. In buona sostanza, dove non sono riusciti gli scienziati potranno gli economisti, ma soprattutto gli interessi economici. Perché, detto in maniera molto brutale, c'è da guadagnarci molto di più nella lotta alle emissioni di CO2 che non a inquinare con poche regole e in assenza di limiti. Un cambio di paradigma destinato non solo a rivoluzionare, nei prossimi decenni, il destino di tutta l'industria energetica mondiale, ma allo stesso tempo a creare milioni di nuovi occupati.

Detto in altri termini: se anche dal vertice di Parigi uscisse un nulla di fatto, la lotta al cambiamento climatico ha già vinto la sua battaglia. Per una semplice questione di convenienza. Lo si può intuire dall'avvertimento lanciato da Nicholas Stern, ex capo economista della Banca Mondiale, non proprio un centro di pericolosi antagonisti: «Il cambiamento climatico minaccia una recessione che cancellerebbe il 20% del Pil mondiale, mentre al contrario la lotta per contenere la crescita delle temperature media attorno a 2 gradi porterebbe a una crescita del Pil globale dell'1% all'anno».

Da rischio sistemico, quindi, il cambiamento climatico deve diventare una opportunità: ne sono convinti anche i vertici dell'Orga-

nizzazione mondiale del Lavoro (Ilo) che proprio dagli uffici di Parigi hanno reso pubblico uno studio secondo cui «la transizione verso una economia decarbonizzata potrebbe portare alla creazione fra 15 e 60 milioni di nuovi posti di lavoro, oltre a ridurre la povertà e le ineguaglianze sociali». Numeri che trovano un primo fondamento nella marcia inarrestabile delle rinnovabili: secondo i dati del 2014, le energie verdi hanno coperto il 23% del fabbisogno di energia mondiale, con gli investimenti che soltanto nell'ultimo anno sono arrivati a 235 miliardi di dollari. Sempre secondo gli esperti dell'Ilo, le rinnovabili impiegano in questo momento 5 milioni di persone, ma se adeguatamente sostenute potrebbero far crescere l'occupazione del settore con una media del 21% all'anno.

Una stima, tutto sommato prudente, se confrontata ai numeri ancora più significativi appena presentati da Greenpeace: secondo l'associazione ambientalista, se i Grandi si ponessero l'obiettivo di produrre energia soltanto da fonti rinnovabili entro il 2050, questo significherebbe un costo complessivo di 1.000 miliardi di dollari all'anno. In ogni caso, inferiore alla spesa per ottenere annualmente la stessa quantità di energia da fonti fossili che è pari a 1.070 miliardi. Senza contare i minori costi sociali per il mancato inquinamento. Non solo: le rinnovabili creerebbero più posti di lavoro di quanti ne garantiscono oggi le fonti fossili. Già al 2030, gli occupati nel settore del solare potrebbero essere 9,7 milioni, dieci volte il dato odierno.

Ma per accelerare la transizione occorre che da Cop21, dove si ritroveranno 147 capi di stato o di governo, escano scelte politiche precise che «impongano prezzi espliciti alle emissioni di CO2». In buona sostanza, essere responsabili del cambiamento climatico deve avere un costo. A chiederlo non sono stati scienziati che possono essere tacciati di catastrofismo, ma 43 amministratori delegati di altrettante multinazionali, presenti in 150 paesi con un fatturato complessivo pari a 1.200 miliardi di dollari, rappresentanti di 20 settori economici e industriali, i quali hanno avanzato la loro proposta con una lettera indirizzata al segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon.

Potrebbe sembrare un controsenso, ma tra i 43 firmatari ci sono anche i capi-azienda di gruppi dell'energia come la spagnola Iberdrola, la francese Engie (l'ex Suez-Gaz de France) e l'italiana Enel. Tre gruppi che potrebbero finire sul banco degli accusati per eccesso di inquinamento, visto il largo uso di carbone per la produzione di energia nelle loro centrali. Ma è una dipendenza da cui hanno deciso di uscire anticipando i tempi, puntando sulle rinnovabili (connesse a sistemi di accumulo) e sul gas. Una dichiarazione di intenti che suona come campana a mor-

to per il carbone, il combustibile che ancora oggi copre quasi la metà della produzione di elettricità a livello mondiale ed è responsabile del 23% del totale delle emissioni globali. Con la Cina che ne è in assoluto il primo consumatore, grazie al quale copre il 65% del suo fabbisogno di energia.

Ma tra le lobby dell'energia è in corso una guerra per la quale vale il motto latino *mors tua vita mea*. Come si intuisce da un altro documento sottoscritto questa volta da cinque grandi compagnie europee leader del settore oil&gas.

Shell, Statoil, Bg, Bp ed Eni hanno recapitato una lettera al ministro degli Esteri francese Laurent Fabius con la quale si impegnano a «porre le basi per un futuro in cui gas e rinnovabili abbiano un ruolo trainante». Significativo il fatto che la lettera non sia appoggiata dalle grandi oil company americane. Ma non stupisce più di tanto dopo la notizia dell'inchiesta aperta dalla procura generale di New York, la quale sospetta che ExxonMobil abbia nascosto nei bilanci le conseguenze finanziarie di una limitazione, nel corso dei prossimi anni, dell'utilizzo di

combustibili fossili.

Del resto, anche la grande finanza sembra aver sposato la causa degli ambientalisti abbandonando i petrolieri al loro destino minoritario. A cominciare dal fondo sovrano della Norvegia, il più grande nel suo genere al mondo con oltre 960 miliardi di dollari in gestione: da sempre impegnato sul fronte etico, ha deciso che dal 2016 venderà tutte le sue partecipazioni in società che producono più del 30% del loro fatturato da attività legate al carbone. Posizioni analoghe sono state annunciate anche dal board di Bank of America, che ha deciso di «voler ridurre, nel tempo, l'esposizione creditizia nei confronti delle miniere di carbone». Mentre i finanziamenti al settore sono stati addirittura sospesi da Wells Fargo, Jp Morgan e Credit Agricole.

Il tema è al centro dei "brain storming" di tutti i grandi investitori internazionali. Perché sottovalutare l'impatto delle politiche per il contenimento del cambiamento climatico potrebbe produrre gravi perdite finanziarie. E' il senso di un corposo studio di BlackRock, il più grande fondo di investimento del mondo con i suoi 4.300 miliardi di patrimonio gestito. Nel report si sottolinea come il cambiamento climatico sia ormai una variante con la quale individuare gli investimenti più redditizi, dove «ci saranno vincitori e vinti» sia tra le grandi nazioni che tra le società, in base alle scelte che verranno compiute nei prossimi anni. Non è detto per esempio che Cina e India, al momento tra i maggiori responsabili delle emissioni di CO2 siano tra gli sconfitti. Anzi, sono nazioni su cui scommettere. Perché la Cina aumenterà gli investimenti in rinnovabili (che già oggi coprono il 29% del totale mondiale) per compensare l'uso eccessivo del carbone. Mentre l'India dovrà spendere per migliorare la qualità della vita delle sue metropoli:



sono indiane 15 delle 30 città più inquinate del mondo.

In altre parole, la lotta al cambiamento climatico si imporrà perché la grande finanza è convinta che sia una scelta vincente dsul piano economico? «Diciamo che non sarà merito di quanto avverrà a Parigi, dove saranno prese decisioni di facciata», è la tesi di Matteo Verda docente all'Università di Pavia e ricercatore associato dell'Ispi per i temi dell'energia. «Dove sono stati fatti passi avanti verso la riduzione della CO2 è dipeso dal sottostante tecnologico. Come negli Usa, dove si sta abbandonando il carbone grazie al successo dello shale gas». In altre parole, il progresso tecnologico ha deciso la strada da intraprendere più degli Stati.

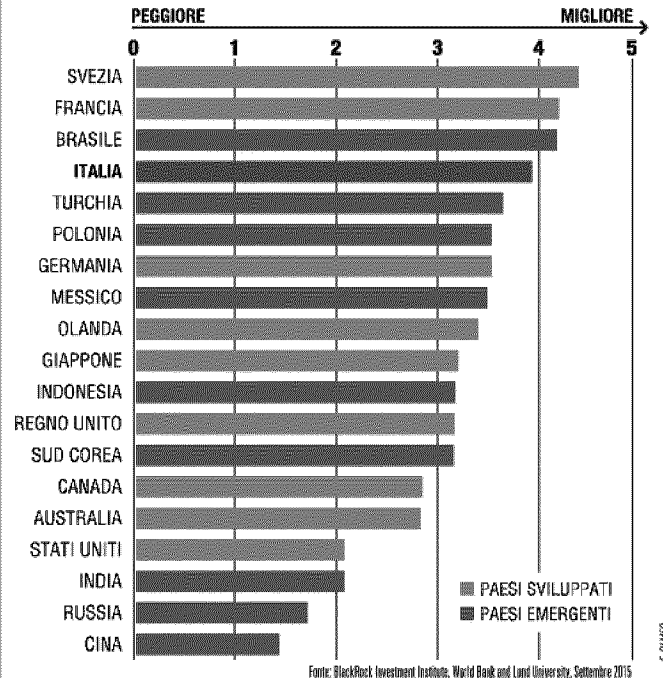
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui a lato, il primo ministro cinese **Li Keqiang**. Nella foto in basso, il presidente francese **François Hollande** e il presidente Usa **Barack Obama**

EMISSIONI, VIRTUOSI E PECCATORI

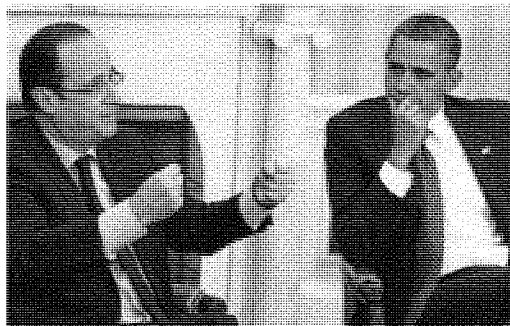
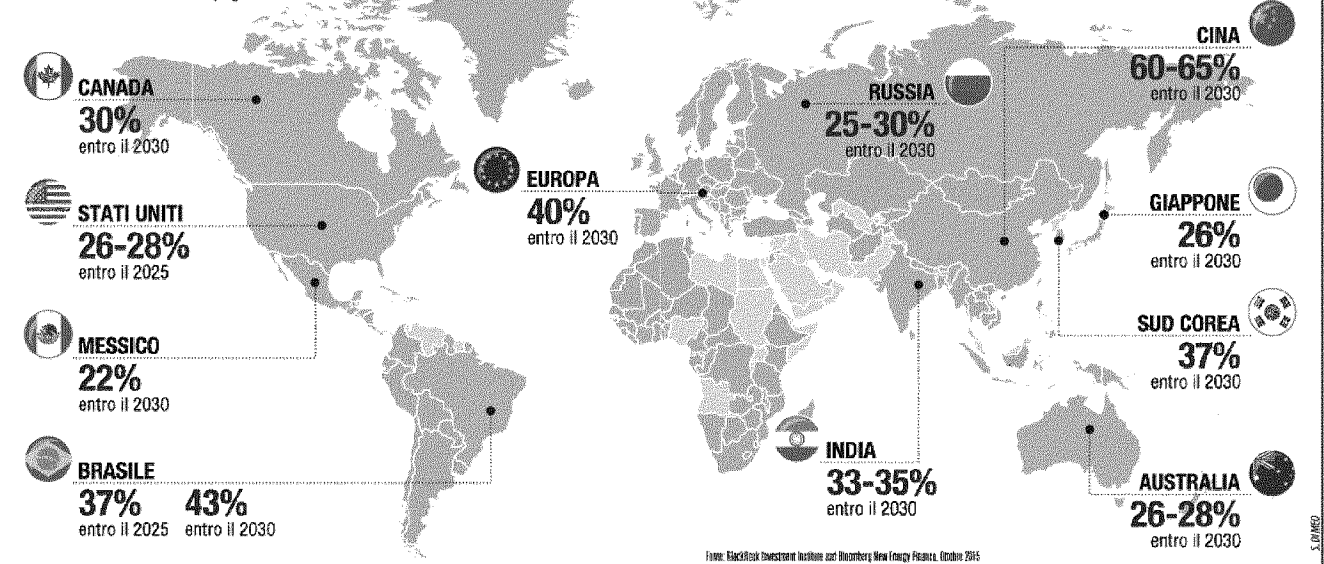
Classifica dei Paesi



La Cina aumenterà gli investimenti in rinnovabili mentre l'India dovrà spendere per migliorare la qualità della vita delle sue metropoli: sono indiane 15 delle 30 città più inquinate del mondo

LE PROMESSE DEI GRANDI

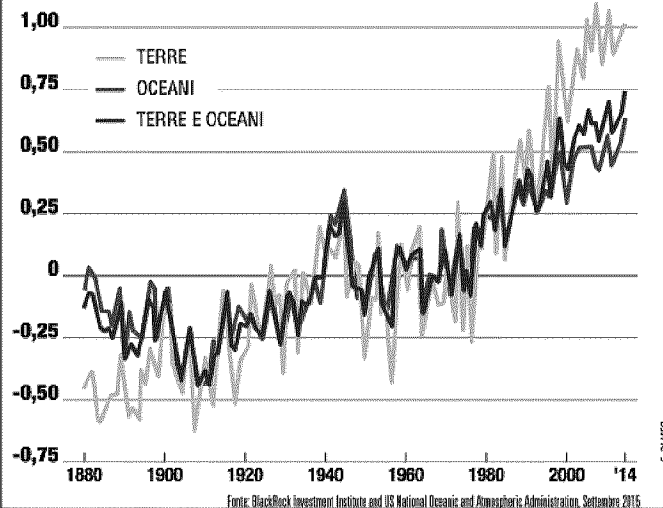
Paesi che hanno assunto l'impegno a ridurre le emissioni dopo il 2020



Nella cartina qui a sinistra gli impegni assunti dai maggiori paesi del mondo per la riduzione delle emissioni di CO2 negli anni successivi al 2020. In molti sottolineano come queste misure non costituiscano però impegni vincolanti

IL RISCALDAMENTO GLOBALE

Variazione delle temperature rispetto alla media, in gradi Celsius



Micoperi, da Suez alla Concordia e l'Onu diceva: "Eroi i vostri sub"

CON IL RECUPERO DELLA CONCORDIA LA SOCIETÀ RAVENNATE È DIVENTATA FAMOSA NEL MONDO. GESTISCE GRANDI OFFICINE GALLEGGIANTI, POSA CAVI E ALTRO SUI FONDALI MARINI. E ORA LI STUDIA ANCHE PER CAPIRE COME UTILIZZARE LE ALGHE A SCOPO ALIMENTARE

Jenner Meletti

Ravenna

«Due figli e 190 nipoti. Per la precisione 194». Si presenta così il signor Micoperi, alias Silvio Bartolotti, classe 1945. Lo strano nome di questa società fu letto per la prima volta da quasi tutti gli italiani sui pontoni e sulle navi officina arrivate al Giglio nel gennaio 2012 dopo il naufragio della Costa Concordia. «Sì, su quell'isola siamo riusciti a ridare onore alla marineria italiana. Per la prima volta al mondo una grande nave non è stata demolita sul posto ma rimessa in galleggiamento e portata al cantiere di demolizione. Ma vorrei parlare subito della 'nostra' scuola. In qualche modo, vedrà, interessa anche il Giglio».

Scuola paritaria San Vincenzo De Paoli, periferia di Ravenna. «Tre anni fa mi dicono che la scuola dove vanno le mie quattro nipoti sta chiudendo per mancanza di fondi. Io dico: con la scuola io ed i miei figli non abbiamo avuto un buon rapporto, speriamo nei nipoti. E allora 'adotto' i 190 bambini della San Vincenzo, dalla materna alla terza media. Un preside in pensione, Enrica Giovannetti, mi dà una mano preziosa. Per farla breve, in questa scuola adesso si fa 'il gioco delle lingue' già a due anni, con l'inglese e lo spagnolo, a tre anni si inizia con il russo. Si fa musica, con pianoforte, chitarra, flauto e poi il violino. Lo sport non manca: palestra, rugby, vela, equitazione...». Parlerebbe per ore, della sua scuola. «Il rugby aiuta a fare squadra, il russo è la lingua del futuro perché l'Europa ora deve guardare a Est, a questi popoli così simili a noi per cultura, arte, cibo...».

Un grande parco di trenta ettari, nella pineta ravennate. Fagiani che corrono e voli di colombacci. In pochi minuti trovi anche i funghi per il risotto. Il cuore della Micoperi è qui, dove gli ingegneri hanno preparato e guidato il progetto per il recupero della Costa

Concordia. Un teatro all'aperto con 1.200 posti, una mensa con chef da guida Michelin. «Se stai bene lavori anche bene. Questo vale per tutti, nella Micoperi». Una sede operativa a Ortona che si sta trasformando in un campus di ricerca, un'altra in Messico. Millecinquente dipendenti, 900 dei quali in Italia. Massimo fatturato nel 2013, con 400 milioni di euro. «Con il recupero della Costa Concordia il nome Micoperi è stato conosciuto in tutto il mondo. Se vendessi caramelle, avrei avuto una pubblicità enorme e un boom del fatturato. Ma noi siamo specializzati in Offshore dell'industria Oil & Gas, con trasporto e installazioni di piattaforme e moduli, posa di sealine, cavi, ispezioni, riparazioni, costruzione di terminali marini, porti, recupero di relitti. I nostri clienti non badano alla pubblicità in tv. Ti chiedono quanto costa posare tubi sotto un oceano, in quanto tempo puoi fare il lavoro. Con il petrolio a 40 dollari al barile, l'Offshore è fermo in tutto il mondo. Noi riusciamo a lavorare ancora, anche se meno, perché siamo l'unica impresa al mondo completamente autonoma. Facciamo tutto noi, dal progetto alla costruzione. Non facciamo subappalti e così comprimiamo i costi. E soprattutto, in attesa della ripresa, ci diamo da fare con nuove iniziative».

Gli uffici di Ravenna sono un piccolo museo. C'è una medaglia delle "United Nations" che celebra il lavoro della Micoperi - e della Smit olandese - per la bonifica del canale di Suez dopo la guerra del 1956. «Questi italiani — scrive il generale R.A. Wheeler, rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite — sono dei mostri. Ho visto i palombari immergersi per quattro ore in un'acqua melmosa per tagliare lamiere di 10 centimetri e uscire dall'acqua, mettersi a cantare, fumare una sigaretta e tornare sott'acqua per quattro ore».

La Micoperi (Minio Contivechi Per Recupero) nasce nel 1946 a Cagliari. Prima operazione il recupero (sembra un segno premonitore della futura operazione al Giglio) dell'incrociatore Trieste, affondato durante la guerra alla Maddalena. Con palloni e serbatoi di acciaio lo scafo rovesciato sul fondale viene raddrizzato, rimesso in galleggiamento e venduto poi alla Spagna. L'operazione Suez offre alla Micoperi una visibilità internazionale. Gli uffici vengono portati a Milano, la sede operativa a Ortona.

Si specializza in varo di tubazioni in mare, sollevamenti, escavazione piattaforme. Agli inizi anni '80 conta 2.400 dipendenti ma arriva la crisi petrolifera e la società viene abbandonata dagli stessi soci. Il governo decide il commissariamento, perché l'impresa è di "interesse strategico nazionale".

«Io la scopro nel 1992 — racconta Silvio Bartolotti — a Ortona, dove ero andato a cercare lavori per la mia azienda, la Protan, di vemicatura industriale. Aveva 36 dipendenti e non aveva commesse».

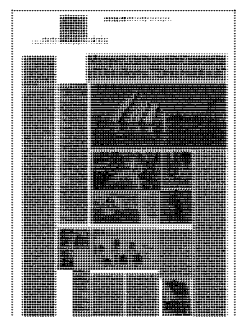
Vicenda complessa, l'acquisizione. Tira e molla fra il signor Bartolotti e i commissari poi la "proposta indecente". «Ho fatto un progetto industriale e una proposta di ac-

quisto per 20 miliardi di lire, da pagare in quattro anni. Piccolo particolare: i miliardi non li avevo. Ma vede, quando mi dicono che sono stato bravo, io rispondo che nella vita ci vuole anche fortuna. Quello bravo, comunque, è stato Lui». E indica il cielo con un dito. «Per farla breve, alla fine del quarto anno, dovevo pagare 10 miliardi e ne avevo solo 2,5. Una funzionaria di Carimonte, alla vigilia dell'ultimo giorno utile, mi disse: domattina avrà i 7,5 miliardi nel conto corrente. Ci fidiamo di lei».

Mestiere duro ma ben pagato, quello degli uomini Micoperi. Un comandante di nave arriva a 7.000 euro al mese, un direttore di macchina a 6.000, un marinaio fra i 2.500 ed i 3.000. I sommozzatori fanno il lavoro più difficile ma partono da 8.000 euro al mese e arrivano anche a 15.000, quando ad esempio stanno in "saturazione" nel "tubo", una macchina di acciaio che mantiene le stesse atmosfere

che si trovano a 70 o 100 metri di profondità. Il futuro della Micoperi è nel grande campus — cantiere di Ortona. «All'Expo di Milano abbiamo presentato i nostri ultimi progetti. Stiamo lavorando a una nuova pala per l'energia eolica con turbina da 10 megawatt che potrà essere costruita in cantiere e portata direttamente in mare e che avrà un costo di circa la metà rispetto alle altre. Nel campus si stanno studiando le microalghe, per il settore farmaceutico, l'alimentazione umana, la lotta biologica in agricoltura». Ma c'è ancora un lavoro da finire, al Giglio. «Stiamo mantenendo la promessa. Diciamo: nessuno si dovrà accorgere che qui c'è stato il naufragio della Concordia. Abbiamo già tolto dai fondali 25 mila tonnellate di cemento, 100.000 metri cubi di materiali usciti dalla nave, tutte le piattaforme. Ora stiamo raccogliendo la polvere di cemento rimasta sui fondali. Ecco, ricorda che avevo parlato di un collegamento fra la scuola San Vincenzo e il Giglio? Vogliamo portare l'esperienza ravennate anche sull'isola. Oggi i ragazzi se ne debbono andare in continente alla fine della terza media. Dal prossimo anno ci sarà invece un biennio delle superiori, e presto l'intero quinquennio. Investire nell'educazione: per l'isola questo è un giusto risarcimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

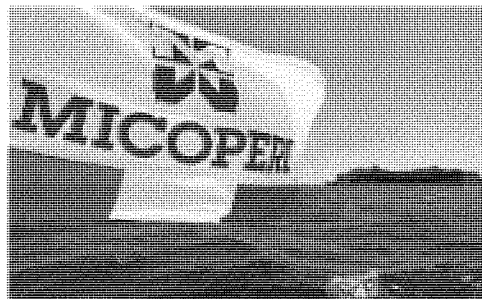
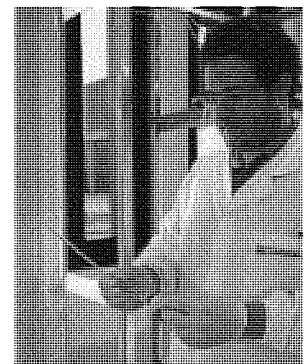
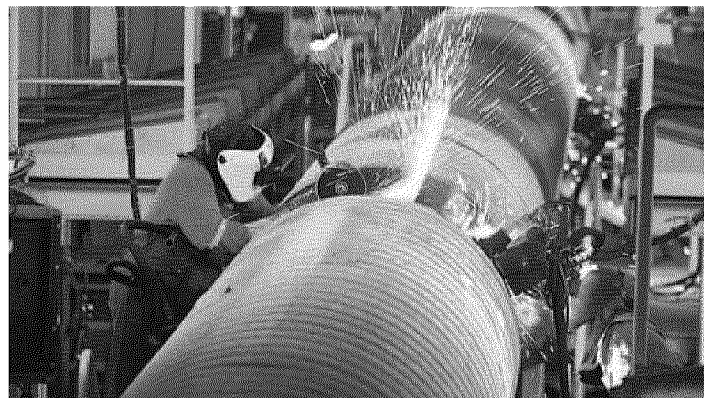


[LA SCHEDE]

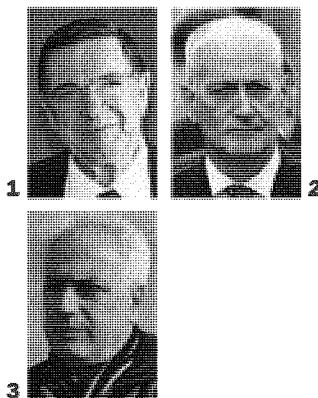
La prima operazione riportare a galla il Trieste nel 1946

La Micoperi - Minio Contivecchi Per Recuperi - nasce nel 1946 a Cagliari per il recupero del ferro delle navi affondate dalla guerra. Sede a Milano, cantiere a Ortona. Primo recupero: l'incrociatore Trieste affondato alla Maddalena (viene raddrizzato con palloni, rimesso in galleggiamento e venduto alla Spagna). La Micoperi si specializza, oltre che nei recuperi, anche nelle installazioni petrolifere. Nel 1957, assieme alla Smit olandese, partecipa alla bonifica del canale di Suez. Agli inizi anni '80, causa la crisi petrolifera, inizia la decadenza. Dei 2.400 dipendenti raggiunti all'apice, ne restano 36. Silvio Bartolotti acquista la Micoperi nel 1996, con una spesa di 20 miliardi di lire da pagare in quattro anni, grazie a finanziamenti delle banche. Oggi la Micoperi srl conta 1.500 dipendenti, 900 dei quali in Italia. Sede amministrativa e progettuale a Ravenna, cantiere e campus di ricerca a Ortona, un'altra sede in Messico. Fatturato massimo nel 2013, con 400 milioni di euro. Per superare la crisi dovuta al basso prezzo del petrolio, si sta investendo in nuove pale eoliche e nella ricerca molecolare, con allevamento di microalghe marine destinate a farmaceutica, alimentazione umana e lotta biologica in agricoltura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

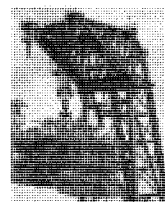
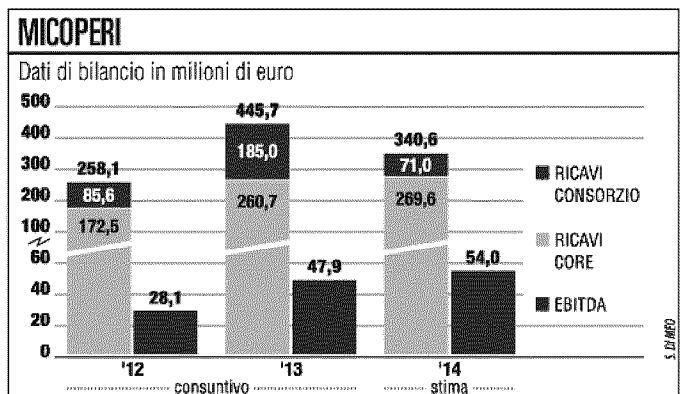


In alto, il recupero della Costa Concordia al Giglio. Sopra, preparazione di tubi da posare sui fondali e i laboratori del campus di Ortona



[I VOLTI]

Qui sopra, **Silvio Bortolotti** (1) ad di Micoperi. **Franco Gabrielli** (2) oggi prefetto di Roma e che da responsabile della Protezione Civile ha coordinato il recupero della Costa Concordia. Il sindaco dell'isola del Giglio **Sergio Ortelli** (3)



[IL CASO]

L'Italia fa il pieno di brevetti grazie alle multinazionali

La formula del capitale straniero, a volte, fa bene alla ricerca. Almeno così capita nel campo di molecole e polimeri. Il record italiano di brevetti infatti spetta alla chimica. A produrre innovazione a volontà nel nostro paese ci sono due multinazionali estere. Nel 2014 il record di brevetti è stato di Solvay con 70 richieste presentate allo European Patent Office, al secondo posto c'è LyondellBasell con 52 domande depositate. La ricerca è stata sviluppata integralmente in Italia nei laboratori che un tempo erano di Montedison. L'alto tasso di innovazione è comunque molto diffuso tra le 3.000 imprese chimiche italiane per

una media del 4% del fatturato, quasi doppia rispetto alla media del manifatturiero. Un altro 2% degli investimenti sui ricavi, stando all'ultimo rapporto Responsible Care, è stato destinato alla sostenibilità ambientale dei processi produttivi. "La crisi economica ha impattato sulla domanda del mercato domestico - dice il presidente di Federchimica Cesare Puccioni - ma le nostre imprese hanno continuato a investire in ricerca e sviluppo. Così si spiega la competitività del nostro sistema produttivo che, anche nel 2015, viaggia con un export in crescita del 4,5%". (ch.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICERCA

Premio a scienziate under 35

Enrico Netti

■ La quattordicesima edizione del premio «L'Oréal Italia per le donne e la scienza» promosso in collaborazione con la Commissione nazionale italiana per l'Unesco, vede un ritocco all'insù delle cinque borse di studio offerte: l'importo per ciascuna passa a 20mila euro dai 15mila inizialmente previsti. Ampliato anche il ventaglio delle facoltà ammesse con l'aggiunta di ingegneria, matematica e informatica.

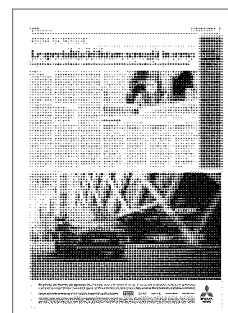
Il premio vuole promuovere la vocazione scientifica e riconoscere l'attività delle ricercatrici di tutto il mondo ed è aperto a tutte le donne ricercatrici under 35. La commissione scientifica è guidata dal professor Umberto Veronesi e quest'anno si arricchisce della presenza di Federica Migliardo, biofisica che in passato ha vinto il Premio nazionale nel 2005 e la Borsa internazionale nel 2008.

Le candidature possono essere presentate sul sito *forwomeninscience.com* entro il 19 gennaio 2016, mentre la cerimonia di premiazione si terrà a maggio 2016.

L'Oreal Foundation, poi, organizza questa sera «Pint of science», evento che collega tre capitali europee. In una birreria di Roma (è la Locanda Atlantide), Parigi e Londra, gruppi di giovani ricercatrici parleranno in modo del tutto informale al pubblico dei loro studi, delle loro esperienze e del ruolo delle donne nel mondo della ricerca.

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NUOVE TECNOLOGIE

Le specialità del futuro sono già in corso

Storytelling, content design, e-commerce: le competenze It rilanciano i lavori più tradizionali

A CURA DI
Alberto Magnani

■ Si entra offline, si esce online. Dal marketing classico allo *story thinking*, dai rudimenti del web al pensiero computazionale, dai vecchi schemi dell'import-export alle piattaforme e-commerce che volano su smartphone e tablet. Benvenuti nelle professioni del futuro, le competenze lavorative che iniziano ad affacciarsi sul mercato italiano con anni di ritardo rispetto alla tabella di marcia internazionale.

Digital Accademia, «anima della formazione» nell'incubatore di start up H-Farm (a Roncade, provincia di Treviso), sta provando a divulgarle con i suoi *bootcamp*: corsi intensivi, per durata e contenuti, su terreni in evoluzione come *storytelling*, *computational thinking* e commercio digitale. I contenuti cambiano, ma il modello didattico resta simile: pochi giorni di lezione, bilanciamento tra insegnamenti teorici e laboratori pratici, ampio uso di esercitazioni e *case history* per far assorbire meglio concetti che - spiegano gli organizzatori - «sono più facili da imparare facendo». Insomma: *learning by doing*.

Proprio la scorsa settimana si è svolto un «camp» sul pensiero computazionale, con un tema che può attrarre chi guarda all'evoluzione It delle società: *problem solving e coding*. Il programma è durato poco più di tre giorni, dal 26 sera al 29 ottobre. Che cosa si può imparare nell'equivalente di un weekend?

Matteo Di Pieri, *head of technology* di Digital Accademia, invita a riformulare la domanda: non si parla di padroneggiare un mestiere in 72 ore, ma di «alfabetizzarsi» su un linguaggio che sta entrando di prepotenza in tutte le aziende interessate dalla trasformazione digitale. «In sintesi, bisogna entrare nella mente di un programmatore» afferma Di Pieri. Ma è possibile senza neppure un'infarinatura nell'Ict? «Tra i destinatari ci sono proprio figure aziendali senza una base tecnica, ma interes-

I «BOOTCAMP»

Digital Accademia organizza modelli didattici intensivi per durata e con il metodo del «learning by doing» su temi in evoluzione

sate a comprendere di più il linguaggio del settore».

Il contatto è filtrato da esercitazioni e prove pratiche, utili anche per il secondo obiettivo del *bootcamp*: trasferire ai partecipanti il metodo di pensiero computazionale, arma vincente quando si parla di risoluzione dei problemi. «L'approccio alla risoluzione dei problemi che hanno i programmatori - aggiunge Di Pieri - può essere utile anche in altri ambiti. E la competenza It sta diventando un metro per valutare quello che ci circonda».

Dalla razionalità alla creatività, sempre che i due fattori non coincidano: è il caso dello *storytelling*, espressione che

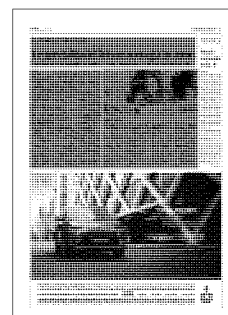
si fa sempre più diffusa nel marketing. Il concetto di fondo è «raccontare i prodotti come storie». Un esercizio di fantasia, però, che non fa sconti sul metodo. Giulia Pozzobon, *head of story&content* della Digital Accademia, spiega che la gran parte dei partecipanti arriva da risorse umane, comunicazione e marketing stesso. L'obiettivo è dare alla narrazione del prodotto una veste capace di restare a galla nell'era della multimedialità.

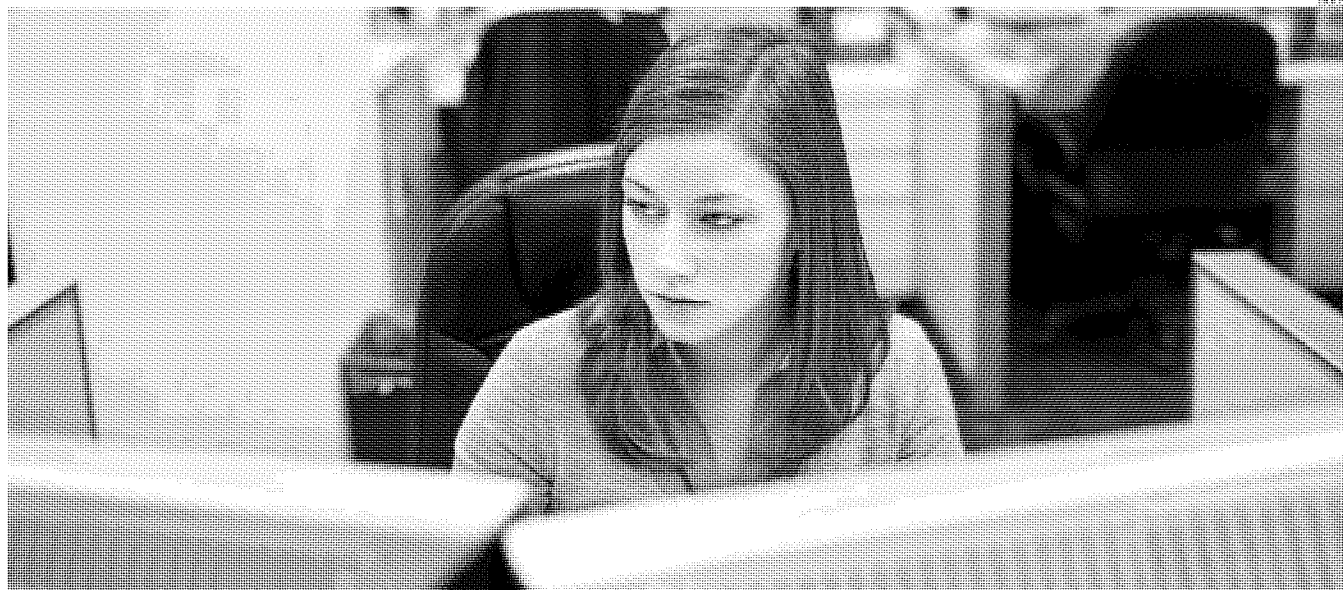
«Parlerei di *content design* - sottolinea Pozzobon -, perché non si parla solo di saper formulare uno slogan accattivante, ma anche di progettare i contenuti. Tenendo conto di elementi come *storyboard* e video: insomma, una progettazione in tutte le sue forme di espressione e il suo potenziale».

Infine, l'e-commerce. Un'analisi JobPricing ha appena registrato le medie - al rialzo - delle retribuzioni per esperti di commercio elettronico: 32.601 euro per gli e-commerce specialist, 42.064 euro quando si sale al grado di manager. Il metodo del *bootcamp*? Avvicinare alle mille variabili degli acquisti via web con esercitazioni (ed errori) da casi specifici. Come spiegano Moriella Kowalski ed Elena Crudo, del dipartimento education, «il traguardo non è imparare a fare una piattaforma e-commerce, ma a valutarla. E correggersi sul futuro».

Programmi e dettagli sono disponibili sul sito internet www.digitalaccademia.com.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Un occhio al domani. Dallo story thinking al pensiero computazionale anche in Italia si stanno facendo largo le professioni digitali

Le figure emergenti

E-commerce manager

È il manager del commercio elettronico. Pianifica le strategie di vendita, coordina l'integrazione con gli altri reparti dell'azienda, sceglie le piattaforme digitali più adatte. Sue le responsabilità anche su questioni "offline" come le consegne e il coordinamento di team di specialisti. Nel "bootcamp" di Digital Accademia si sono affinate le competenze con lo studio attivo di casi e la ricostruzione di un "customer journey": il processo di acquisto online del cliente. Lo stipendio? Secondo i dati di JobPricing, si parla di una retribuzione annua lorda di 42.064 euro.

Head of content

È il "responsabile dei contenuti" di un sito. Supervisiona l'intero processo di creazione, divulgazione e ottimizzazione di quello che appare su una pagina web, dall'aggiornamento dei testi alla campagne di promozione per aumentare la diffusione del brand. Lo "story thinking" è l'arma in più per «raccontare con efficacia» il prodotto, secondo una tecnica che trasferisce nel marketing i principi del pensiero narrativo. L'ultimo rapporto JobPricing sulle professioni digitali registra uno stipendio annuo lordo di 49.415 euro.

Social media manager

È l'anima più "social" della comunicazione aziendale. Studia i piani editoriali sulle varie piattaforme online, da Facebook a Youtube, con responsabilità di gestione della community e rilevazione a cadenza periodica dei risultati (per esempio: numeri di condivisioni di un determinato contenuto, utenti connessi, commenti). La figura è tanto più decisiva per le realtà che stanno tentando una prima penetrazione nella pubblicità digitale. La retribuzione annua lorda stimata si aggira tra i 30mila e i 35mila euro, con possibilità di crescita.

Web marketing manager

Il web marketing manager si occupa della "dimensione" online di un'azienda, cioè presenza ed efficacia di una società sui canali offerti dal mercato digitale. Le sue responsabilità sono l'incremento di visibilità del marchio e l'attrazione di nuovi clienti, dal posizionamento sui motori di ricerca alla gestione delle community online distribuite su social network generalisti e professionali. Lo stipendio di base registrato dalla multinazionale inglese della ricerca personale Page Personnel oscilla tra i 25mila e gli oltre 35mila euro.

Le potenzialità del riciclo. La popolazione mondiale potrebbe toccare gli 11 miliardi alla fine del secolo dagli attuali 7,3 miliardi

Economia circolare strada obbligata

È l'unica possibilità di rallentare la spoliazione delle risorse del pianeta

di **Elena Comelli**

Non più usa e getta, ma usa e ricicla. Dopo la rivoluzione dei prodotti monouso, partita dalle lamette Gillette all'inizio del secolo scorso, quando le risorse del pianeta sembravano inesauribili, e oggi estesa a vaste fette del mercato dei beni di consumo, il pendolo torna indietro. La popolazione mondiale cresce al ritmo di 80 milioni di individui all'anno e potrebbe toccare gli 11 miliardi alla fine di questo secolo, dai 7,3 miliardi di oggi. L'ascesa sociale delle fasce più povere dell'umanità è ancora più rapida: da qui al 2030 ben 3 miliardi di nuovi consumatori entreranno nella classe media e spingeranno la domanda di beni e servizi a livelli senza precedenti. Da qui, l'attualità crescente dell'economia circolare, l'unica possibilità di rallentare la spoliazione delle risorse del pianeta.

«La produttività delle risorse nell'Ue è cresciuta del 20% nel periodo 2000-2011», si legge nella comunicazione della Commissione Ue «Verso un'economia circolare», alla base della normativa europea in via di definizione. «Se questa evoluzione si manterrà costante, entro il 2030 avremo un ulteriore aumento del 30%, corrispondente a un incremento del Pil quasi dell'1% e alla creazione di oltre 2 milioni di posti di lavoro in più rispetto allo status quo». Obiettivi ambiziosi, a cui il sistema produttivo europeo deve prepararsi. Ma come superare le logiche lineari, che prevalgono nell'attuale sistema di produzione industriale? Nelle prime fasi del cerchio le resistenze sono chiare. Per quanto riguarda la scelta delle materie prime, a fare resistenza sono soprattutto le normative, che innalzano barriere contro l'uso delle materie prime seconde. Anche la cultura del consumo incide molto: il recupero delle materie prime seconde è frenato dalla difficoltà di far accettare al consumatore finale prodotti con una performance

marginalmente inferiore rispetto alle alternative tradizionali, fabbricate con materie prime vergini. Per fortuna esistono anche forze centripete che aiutano la circolarità, come ad esempio il vantaggio per l'impresa di sottrarsi alla volatilità dei prezzi delle materie prime, il taglio dei costi derivante dal risparmio energetico e le nuove opportunità di mercato legate allo sviluppo di prodotti verdi.

In Italia - in base al rapporto GreenItaly 2015 di Fondazione Symbola e Unioncamere - il settore economico del recupero dei materiali ha conosciuto una forte crescita e diversificazione, a partire dagli anni Novanta. Da settore prevalentemente incentrato sulla rottamazione dei metalli ferrosi, il riciclo si è fortemente

DATI SIGNIFICATIVI

La produttività delle risorse nella Ue è cresciuta del 20% nel periodo 2000-2011

Le imprese del riciclo da 2.283 a 3.105 in 10 anni

diversificato, con un crescente peso della lavorazione della carta, delle plastiche, dei rifiuti di apparecchiature elettriche e elettroniche, ma anche del recupero degli inerti e delle biomasse. «In un decennio, il numero delle imprese è passato da 2.283 a 3.105, con una crescita del 39%, che non si interrompe neanche negli anni della recessione. Gli occupati nello stesso lasso di tempo sono quasi raddoppiati, passando da circa 13mila a oltre 25mila, con un incremento anche durante la recessione (+13% tra il 2008 e il 2012).

A confronto con la media del settore manifatturiero, il settore industriale del recupero materiali emerge come uno dei settori più brillanti. In Italia - ed analoga o persino più marcata è la tendenza in Europa - il recupero dei materiali in senso stretto è cresciuto a ritmi ben superiori dell'industria

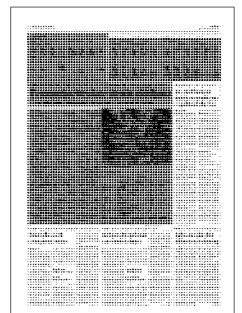
manifatturiera nel suo insieme.

Tra il 2002 e il 2007, le imprese italiane del riciclo sono cresciute del 9,1%, a fronte di una riduzione del 7% del totale manifatturiero, mentre il valore aggiunto del riciclo è cresciuto del 64% (totale manifatturiero +15%) e gli occupati sono aumentati del 32% (totale manifatturiero -3,7%). «Ma è soprattutto nel periodo 2008-2011 (e i dati provvisori sugli anni successivi lo riconfermano), cioè nel mezzo della più grave recessione dell'economia italiana, che questo settore ha avuto prestazioni assolutamente in controtendenza», si legge nel rapporto. È cresciuto ancora il numero delle imprese (+7%), il valore aggiunto (+40%) e gli occupati (+11%), mentre per l'insieme dell'industria manifatturiera tutti i dati sono in calo (-7% le imprese, -2% il valore aggiunto, -11% lavoratori).

L'industria del riciclo si approvvigiona principalmente dal circuito dei rifiuti industriali «Ancora nel 2012, l'Italia è il secondo Paese europeo, dopo la Germania, per quantità riciclate e con il più alto riciclo industriale pro capite tra i grandi Paesi europei», attesta il rapporto. Ma da qui all'economia circolare vera e propria, il passo è ancora lungo.

Circularità non significa, infatti, riciclare i materiali di scarto nelle diverse fasi di produzione, ma evitare il più possibile gli scarti, riducendo così il flusso di materie prime e di risorse naturali in entrata nel sistema economico. Si tratta dunque di pensare i prodotti e i servizi in funzione di un efficace riutilizzo, a partire dal progetto iniziale, puntando a superare le perdite di efficienza causate dalla fuoriuscita dal sistema produttivo di materiale potenzialmente ancora utile e valorizzabile. Paradossalmente, quando saremo arrivati a un'economia veramente circolare, il settore del riciclo comincerà a calare invece di crescere. È una meta ancora molto lontana.

 @elencomelli





Plastica. Dopo il ferro è il settore che dà più lavoro

L'industria del riciclo

Dimensione economica ed occupazionale dell'industria dal riciclo (2011)

	Valore della produzione (migliaia di euro)		Persone occupate	
	Totale	Da rifiuti urbani	Totale	Da rifiuti urbani
Compostaggio	253.000	241.505	2.929	2.641
Digestione anaerobica	37.000	-	295	-
Ferro	20.734.971	358.122	32.466	561
Alluminio	4.441.641	225.783	9.882	502
Carta	3.071.542	1.469.313	7.247	3.467
Cemento	122.797	-	358	-
Calcestruzzo	139.664	5.285	556	21
Vetro	1.224.362	962.766	5.086	3.999
Pannelli legno	399.230	143.093	2.892	1.036
Plastica	4.000.003	1.197.826	14.275	4.275
Lubrificanti rigenerati	137.304	3.298	214	5
Gomma e pneumatici	1.746.374	164.702	7.208	680
Piombo	365.345	80.620	508	112
Zinco	141.215	-	197	-
Rame	2.070.632	-	1.700	-
TOTALE	38.885.080	4.852.313	85.813	17.299

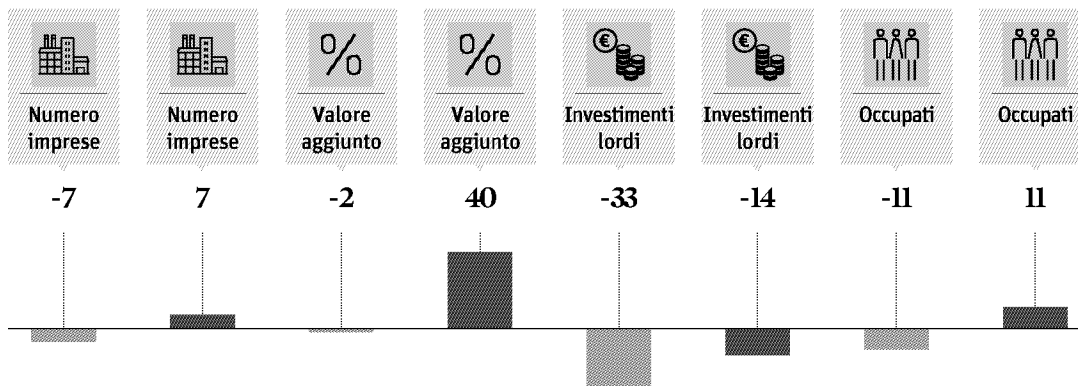
Fonte: Fondazione Symbola, Unioncamere - Rapporto Greenitaly, 2015

I numeri del riciclo

DURANTE LA CRISI

Andamento del settore "recupero di materia" e dell'industria manifatturiera nel periodo 2008-2011. **Valori %**

■ Manifattura ■ Recupero materiali

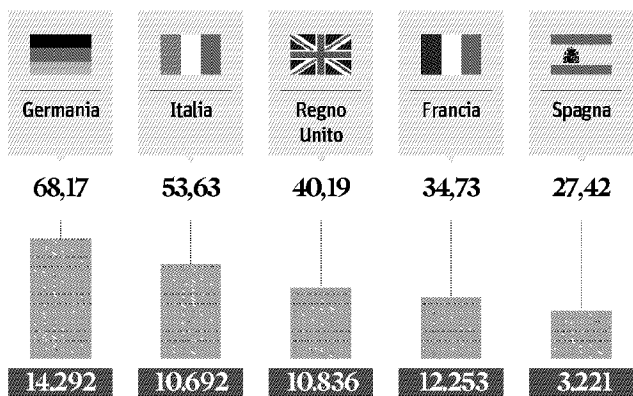


Nota: Il totale dei rifiuti avviato riciclo, escluso "backfilling" (cioè i riempimenti), include tutte le classi di rifiuto non pericoloso (urbani e speciali) ad eccezione dei rifiuti "minerari o solidificati".
 Fonte: Fondazione Symbola, Unioncamere - Rapporto Greenitaly, 2015

BIG FIVE

Dimensioni del settore della preparazione al riciclo nei principali Paesi europei

■ Milioni di tonnellate riciclate ■ Valore produzione (mln €)

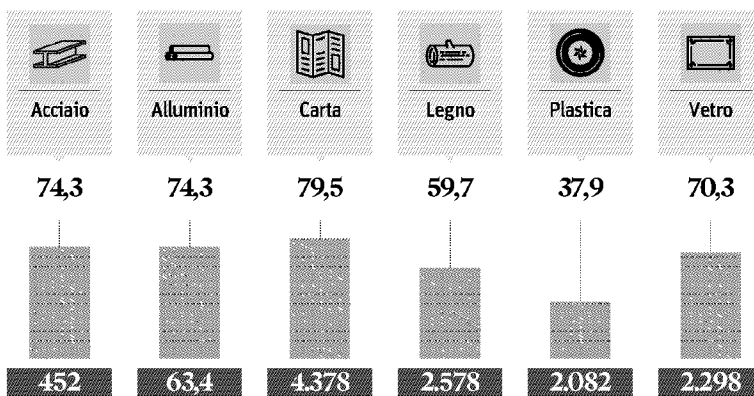


Fonte: elab. Fondazione Symbola su dati Istat ed Eurostat (Rapporto Greenitaly, 2015)

I SETTORI

Riciclo rifiuti di imballaggio su immesso al consumo nel 2014

■ Percentuale di riciclo ■ Immesso al consumo (in migliaia di tonnellate)



Fonte: Conai - Consorzi di filiera (Rapporto Greenitaly, 2015)

TRASPARENZA AL CATASTO

Scopri online i metri quadrati di casa tua

di **Cristiano Dell'Oste**

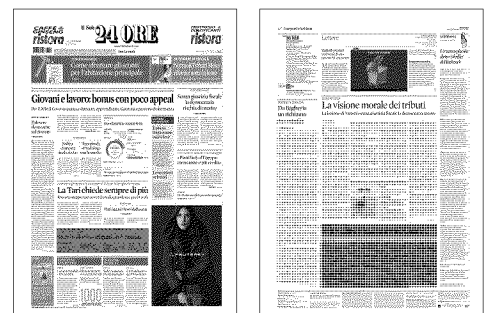
Ricordate la promessa di passare dai vani catastali ai metri quadrati? La riforma degli estimi

è stata accantonata – per ora – ma l'agenzia delle Entrate ha proseguito con lo sviluppo informatico e l'incrocio dei dati, e adesso tutto è pronto perché il dato della su-

perficie appaia nelle visure catastali eseguite dai professionisti con il portale Sister e dai proprietari tramite Fisconline, oltre che negli uffici provinciali del Terri-

torio e negli sportelli catastali decentrati dei Comuni. Il debutto è previsto per oggi, salvo cambi di programma dell'ultimo minuto.

Continua ► pagina 10



Operazione trasparenza al Catasto

Scopri online i metri quadrati di casa tua

di **Cristiano Dell'Oste**

► Continua da pagina 1

La novità riguarda le unità immobiliari urbane a destinazione ordinaria corredate da planimetria e iscritte nei gruppi A (abitazioni e uffici), B (uffici pubblici, ospedali, scuole e così via) e C (box auto, cantine, laboratori, magazzini e negozi). Per ognuna di queste unità sarà indicata la superficie catastale, calcolata al lordo degli spazi accessori secondo le regole dettate dall'allegato C al Dpr 138/1998, e la metratura ai fini dell'applicazione della Tari, cioè la tassa sui rifiuti. Metratura, quest'ultima, che nel caso delle abitazioni non comprende balconi, terrazzi e aree scoperte pertinenti e accessorie, così come previsto dalla legge di Stabilità per il 2014.

Attenzione, l'indicazione non avrà effetti sulla consistenza catastale e sulla rendita vera e propria, ma offrirà comunque un'indicazione importante.

Detto diversamente, il numero dei vani per le case e gli uffici continuerà a determinare la rendita catastale da cui discendono tra l'altro l'Imu, la Tasi, l'imposta di registro sulle compravendite e il reddito fondiario degli immobili non locati. Né potrebbe essere diversamente, perché per superare l'attuale sistema estimativo servirebbe la riforma del catasto, che per ora è in stand-by.

D'altra parte, quella sulla superficie catastale è comunque un'informazione decisiva ai fini della tassa rifiuti e la possibilità di fare un riscontro sarà utile anche ai cittadini - e non solo ai Comuni,

ABITAZIONI E UFFICI

La novità riguarda le unità immobiliari urbane a destinazione ordinaria corredate da planimetria e iscritte nei gruppi A, B e C

che già possono consultare questo dato - per controllare la correttezza della base imponibile della Tari. Anzi, proprio per permettere agli interessati di avanzare le proprie osservazioni, saranno attivate "forme di comunicazione strutturata" tramite il sito istituzionale. Questo, naturalmente, nel caso in cui la planimetria fotografica correttamente la situazione di fatto del fabbricato e sia stato commesso solamente un errore di calcolo. Se invece la planimetria è assente o è ormai superata, diventa indispensabile ricorrere a un Docfa, presentato alle Entrate da un geometra o da un altro tecnico abilitato. Potrebbe essere la situazione, per esempio, del proprietario che nel corso degli anni ha realizzato una veranda in muratura sul balcone, cambiando la "forma" della casa senza aggiornare il catasto.

Per chi avrà la curiosità di confrontare i dati, la pubblicazione della superficie catastale farà emergere anche molte delle iniquità del catasto. Per esempio, a parità di superficie e di tutte le altre variabili, un alloggio in un palazzo costruito negli anni 30 può avere cinque vani, mentre la casa del vicino che abita in un condominio realizzato negli anni 70 può arrivare anche a sette od otto vani, con un aumento del valore catastale del 50-60 per cento.

Certo, da questa operazione-trasparenza restano escluse le unità immobiliari che non hanno una planimetria o ne hanno una da cui non si può ricavare la superficie. Sono i casi delle abitazioni iscritte nei primissimi anni del nuovo catasto, quando non era obbligatorio depositare le planimetrie, o con una pianta abbozzata a mano, o senza scala, oppure ancora con più planimetrie riportate su un'unica scheda ma con scale diverse. A fine agosto il problema riguardava 3,3 milioni di unità su 61, ma nel frattempo il dato è migliorato per le operazioni di pulizia avviate dall'Agenzia.

Sì o no al piano del governo?

Messa: una scelta che rischia di scardinare il modello lombardo

Il rettore della Bicocca: un errore partire con due binari in concorrenza tra loro

L'Università

di **Federica Cavadini**

Il piano del governo sul dopo Expo prevede un polo di ricerca sulle «tecnologie umane» e affida la regia all'Iit di Genova. Cristina Messa, dal 2013 rettore dell'Università degli studi di Milano Bicocca è «basita» per questa scelta. «Se questo nuovo progetto non si integra con il sistema che in Lombardia già c'è, funziona ed è molto ben valutato, finirà per entrare in competizione su un piccolo territorio che è traino del Paese e potrebbe scardinarlo. Sarebbe una perdita per tutti»

Spiazzata per il piano sul dopo Expo con l'Istituto italiano di tecnologia di Genova alla guida?

«Intanto non si capisce che fine farà il progetto dell'università Statale di Milano. Comunque è un errore partire con due binari in concorrenza fra loro».

Spieghi.

«Va capito qual è il valore aggiunto di questo nuovo progetto del governo rispetto al sistema che già esiste in Lombardia ed è molto avanzato su quest'area della tecnologia per la migliore qualità della vita».

Quali atenei sono impegnati in questo campo?

«Sono coinvolte tutte le tredici università lombarde che già lavorano in rete ed è un network con istituti, enti di ricerca, irccs e industria. Sono gruppi misti pubblico privato che la regione Lombardia ha promosso in queste aree e stanno funzionando molto bene, sono infrastrutture virtuali già efficaci».

Non era necessario allora un nuovo progetto sull'area Expo?

«Si poteva anche restare con una rete virtuale e finanziare l'esistente ma è vero che avere un centro, fisico, è più facile perché diventa polo di attrazione».

E' la scelta sull'Iit che non la convince?

«L'Istituto guidato da Cingolani è molto buono ed è creato dal governo, quindi ha corsia preferenziale. Sono capaci e hanno una struttura snella: loro sono più agili rispetto a università ed enti di ricerca».

Ma...

«Sono molto forti per alcune aree, per esempio sulla robotica, ma non per tutte quelle elencate nel nuovo progetto».

Che prevede una collaborazione con altri due centri, l'Institute for International Interchange di Torino e la Edmund Mach Foundation di Trento.

«Mai sentito, quello di Torino. Il Mach è un piccolo istituto, di qualità, ma non ha massa critica».

Mentre lei parla di un «sistema» già esistente sul territorio di alto livello. Può fare esempi?

«Abbiamo il Centro europeo di nanomedicina che unisce più istituti di ricerca di base e ricerca applicativa. C'è l'Istituto nazionale di genetica molecolare. E c'è l'Istituto di neuroscienze del Cnr che è uno dei più forti del Paese. Per le tecnologie abilitanti, che migliorano la qualità della vita, penso per esempio al controllo dell'anziano a domicilio, abbiamo un cluster regionale con i nostri atenei, in particolare con il Politecnico di Lecco, e con le in-

dustrie ict. Per le analisi socio economiche a Milano c'è la Bocconi, per i modelli matematici gli atenei di Milano e di Pavia. E sono soltanto alcuni esempi. Sull'alimentazione c'è il parco tecnologico padano e c'è la Statale con i suoi corsi. Mentre l'Iit su quest'area non è presente».

Non è questione di risultati o reputazione allora.

«Non direi proprio. Penso ai brillanti risultati ottenuti nell'assegnazione dei fondi europei per la ricerca. La Lombardia, rispetto ai fondi versati dal nostro Paese ha avuto un ritorno superiore al 12%, mentre la media nazionale è dell'8%. Sicuramente c'è un problema di governance, di regia delle tante attività che facciamo. E gli istituti più grossi sono meno agili, più difficili da smuovere».

Quali rischi vede in questa nuova scelta?

«Se il progetto non si lega al nostro sistema già presente e appunto ben valutato aumenta la competizione sullo stesso territorio che è il traino dell'Italia e

potrebbe scardinarlo, con perdita per tutti».

Conseguenze?

«I fondi sono sempre quelli e sono sempre più esigui. Vorrei sottolineare che non è difesa dei confini perché quando arriva un ente di buona qualità è comunque uno stimolo a fare meglio. Ma deve esserci un'interazione forte con il territorio e vanno considerate le risorse già presenti. Oggi la ricerca si spinge con quella che chiamiamo *competition*, collaborazione e competizione».

Prima non ha citato il suo ateneo. Alla Bicocca vi occupate di più aree di studio fra quelle citate nel progetto "Human Technopole Italy 2040".

«Guardi dico soltanto che il 3 dicembre in occasione della cerimonia dell'anno accademico inauguriamo a Monza un polo dell'università, 10mila metri quadrati, dedicati alla ricerca biomedica sulla nanomedicina. Inviterò Cingolani e anche Renzi, forse la nostra realtà non la conoscevano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

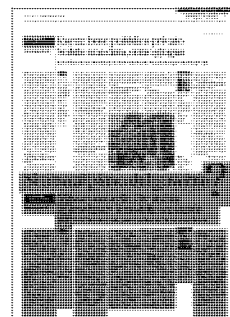


Bicocca



Esiste già un network nel quale sono coinvolte tutte le tredici università che già lavorano in rete con istituti, enti, irccs e industria

● Cristina Messa, 54 anni, è il rettore dell'Università Bicocca. È professoressa di Diagnostica per immagini e vicepresidente del Consiglio nazionale delle Ricerche



Rocca: bene pubblico-privato Subito una data, entro giugno

Il presidente di Assolombarda: un ruolo alla Statale, bisogna riempire l'hub di giovani

Le imprese

di **Michelangelo Borrillo**

MILANO «In questa città occorre una grande alleanza tra pubblico e privato per un piano strategico con al centro l'innovazione». Soltanto qualche giorno fa, il 26 ottobre, Gianfelice Rocca, presidente di Assolombarda, aveva auspicato, durante l'assemblea generale dell'associazione, un investimento di questo genere per il dopo Expo. E l'«Human technopole. Italy 2040», il progetto che il governo ha preparato per dare un futuro all'esposizione universale milanese, va proprio in questa direzione. «È un'ulteriore conferma dell'impegno del governo per fare del dopo Expo un hub della conoscenza. E la tempestività con cui l'esecutivo si è mosso — spiega oggi Rocca dopo l'anticipazione del piano sul *Corriere* — dà il senso dell'urgenza dell'intervento. È importantissima la rapidità, e per questo occorre darsi delle date. Expo aveva un traguardo temporale, per il dopo Expo dobbiamo darcelo. Io direi che occorrono un masterplan — disegno urbanistico dell'area — e un business plan — fondi e mezzi — entro giugno dell'anno prossimo».

Presidente, che idea si è fatto del progetto «Human technopole»?

«Premesso che ho molta stima di un'eccellenza come quella dell'Istituto italiano di tecnolo-

gia, della cui fondazione sono stato consigliere, penso che tra i driver di questo nuovo hub debba esserci anche l'Università Statale. L'«Human technopole» è pensato per occupare un'area di 70mila metri quadrati, è quindi un tassello che pesa per il 10-15% sui 500-600mila metri quadrati per i quali si sta cercando un futuro. La Statale può rappresentare circa il 50% di quell'area. E la parte rimanente può essere destinata a iniziative private».

Come pensa che i privati possano sostenere il piano?

«Per un progetto del genere servono gli investimenti, che per Statale e Iit sono capitali pubblici. Una volta che verrà fatto un piano urbanistico e si deciderà quanto costerà a metro quadro l'aerea destinata alle aziende, potranno intervenire i privati. Che nella mia visione possono arrivare a un peso anche del 40%. Adesso, però, occorre concentrarsi sui mezzi necessari al piano e sulla governance. E farlo presto».

Continua a insistere sui tempi. Eppure Expo si è chiusa da meno di 10 giorni.

«È vero, come è vero che il mondo è pieno di idee ma di idee realizzate ce ne sono pochissime. Del resto la tempestività del governo dà il senso dell'urgenza. Il tema adesso diventa quello degli strumenti: serve,

cioè, un management adeguato e dotato di fondi e mezzi per un nuovo accordo urbanistico, per il masterplan e il business plan. Per questo è fondamentale darsi una data».

Che interesse possono avere i privati a sviluppare un progetto con il pubblico?

«In tutte le città in cui le università si proiettano nel mondo, il beneficio va anche alle aziende: gli esempi di Boston, Chicago e San Francisco lo dimostrano. Quando si sviluppa l'economia del sapere e dell'innovazione, migliorano tutte le attività, anche quelle artigiane e commerciali. Questo è il disegno di fondo che fa dell'hub della conoscenza un terreno di interesse per le aziende. Poi ci sono i giovani».

In che senso?

«È importante che quell'area che rappresenterà il futuro di Expo sia piena di studenti, non solo di centri di ricerca. Solo così sarà un luogo vivo. È arrivato il momento, a 100 anni dalla scelta che venne fatta di costruire la Città degli studi nell'allora peri-

feria, di trasferire l'università nell'area Expo. Le infrastrutture, dall'Alta velocità a Malpensa, non mancano».

E il contributo delle aziende per rendere «viva» quell'area quale potrà essere?

«Quello di trasformare la scienza in tecnologia. Oggi la Lombardia può contare sul 28% delle pubblicazioni scientifiche ad alto impatto e sul 30% dei brevetti italiani. Ma se la produzione scientifica per abitante è di poco inferiore a quella della Baviera, la produzione tecnologica, misurata in brevetti per abitante, è solo il 25%-30% di Baden-Württemberg e Baviera. Non riusciamo a sfruttare il fatto di avere ottimi ricercatori a costi competitivi per generare nuove imprese e rafforzare le esistenti».

E come pensa si possa imprimere una svolta?

«Con una Milano Steam: ovvero scienza, tecnologia, engineering, arte e manufacturing. Abbiamo stimato che una evoluzione della città lungo questo asse possa generare un maggior valore aggiunto fra i 17 e i 24 miliardi di euro».

 @MicBorrillo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assolombarda



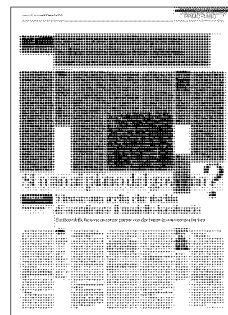
● Gianfelice Rocca, 67 anni, presidente di Assolombarda, l'associazione che raggruppa circa cinquemila imprese: priorità all'innovazione



Servono investimenti: una volta fatto il piano urbanistico, si deciderà quanto costerà l'area per metro quadrato e potranno intervenire anche i privati



Milano
L'Università Statale di Milano, tra i promotori del piano del dopo Expo



L'Istituto di tecnologia: «La formula è la Boston area Sarà un sistema aperto»

Cingolani: rete con i centri universitari, siamo tasselli di un mosaico

Il progetto

di **Giovanni Caprara**

«Nella cittadella della scienza del dopo Expo ci saranno tanti protagonisti e, insieme, il lavoro da compiere avrà l'obiettivo di migliorare la qualità della vita». Roberto Cingolani, direttore scientifico dell'Istituto italiano di tecnologia (Iit) chiamato alla guida del dopo Expo guarda alla nuova sfida pensando innanzitutto a realtà che ben conosce soprattutto negli Stati Uniti, ma non solo. «La Boston Area, ad esempio, — nota — è un luogo che riunisce in un solo punto tanti soggetti, da illustri Università come il Mit e Harvard a importanti iniziative produttive. Ma potrei citare pure l'area di Berlino e i Max Planck Institutes che seguono la stessa logica. Anche il nostro piano ha due anime, quella scientifica e quella industriale».

L'Iit è diventato in questi anni un modello per la ricerca nel Paese creando attorno al cuore centrale di Genova undici centri specializzati in campi diversi distribuiti nella Penisola. Alle

spalle del nanotecnologo Cingolani la governance dell'Istituto è formata da un comitato di gestione presieduto da Gabriele Galateri e un consiglio con funzioni di guida e controllo con a capo Vittorio Umberto Grilli. «È necessario mettere insieme tutto il meglio che già abbiamo — riprende Cingolani —. E il mio primo passo sarà sedermi ad un tavolo con i rettori della Statale e del Politecnico perché si deve partire proprio da ciò che Milano esprime con saperi e attività eccellenti soprattutto nell'area biomedica. L'Iit, l'Isi di Torino e o la Fondazione Mach di Trento coinvolti saranno tasselli del mosaico che comprenderà le grandi realtà che già esistono».

Cos'è l'Iit

● L'Istituto Italiano di Tecnologia è stato istituito nel 2003 con la nascita della fondazione. Promuove lo sviluppo tecnologico del Paese e l'alta formazione tecnologica, favorendo lo sviluppo del sistema produttivo nazionale nei settori dalla medicina, industria, informatica, robotica e nanobiotecnologie

Nelle prime proiezioni del piano sono incluse aree di ricerca che includono dalla nutrizione al cancro, dalla gestione del cibo al ciclo dell'acqua, dai nuovi sistemi all'ambiente.

«Nel delineare le scelte ci dobbiamo chiedere che cosa manca all'Italia — sottolinea Cingolani — e il nostro compito sarà di colmare le necessità per garantirci uno sviluppo e competere sulla scena europea ed extraeuropea. Dovremo darci regole molto elastiche nell'attrarre i giovani anche dall'estero fornendo loro una base per crescere dopo cinque-sei anni verso le accademie».

«Sarà importante stringere accordi internazionali — prosegue il direttore dell'Iit — per creare una dimensione ampia e maggiormente ricca di prospettive. Però sarebbe inefficace pensare di riprodurre pedissequamente dei modelli stranieri. E sarebbe un errore prefabbricare una realtà nuova ignorando istituzioni in grado di esprimere

buoni risultati. Nel compiere questa operazione pensiamo inoltre ad un modello non circoscritto al luogo ma che, se funziona, possa trasformarsi in un modello per lo Stato da replicare in altre aree del Paese in settori diversi da quelli che seguiremo nella cittadella milanese. E' chiaro comunque — aggiunge — che ciò che si riuscirà a fare dipenderà anche dalle risorse che saranno messe in gioco e che speriamo ci siano».

L'altra anima del piano riguarda il mondo produttivo e industriale. «In questa prospettiva — conclude —. Sosterremo in particolare la nascita e lo sviluppo di nuove start-up e coltiveremo nuovi rapporti con le aziende per trasferire nuove conoscenze ma si stringeranno anche accordi con gli ospedali per garantire, pure nella pratica, ad esempio, con cartelle elettroniche, una qualità della salute più rispondente alle necessità dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scienza e industria

«Il nostro piano ha due anime, quella scientifica e quella industriale. Dovremo darci regole molto elastiche per attrarre i giovani»

1
milione
e cento
mila i metri
quadrati
dell'area Expo

70
mila
i metri quadrati
che saranno
destinati al
nuovo polo



«Milano resti al centro del dopo Expo»

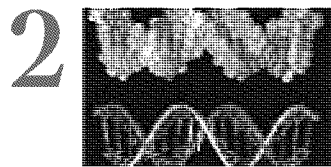
Pisapia: una buona notizia creare un luogo dell'innovazione, complementare al progetto della Statale
Il ministro Martina: capitale italiana della ricerca, valorizzando le proposte locali. Domani la presentazione

Missione 2040



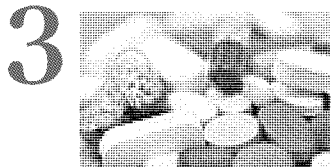
Il centro sul cibo e l'alimentazione

Nel progetto «Human Technopole Italy 2040» c'è anche un centro sul cibo e l'alimentazione seguito dall'it che studierà la produzione agricola sostenibile e lo sviluppo di alimenti più sicuri e sani



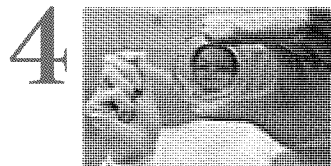
L'analisi del genoma e del cervello

Un gruppo di matematici e statistici analizzerà anche lo sviluppo di nuovi algoritmi per l'analisi del genoma e del cervello. L'obiettivo è attrarre studiosi da tutto il mondo



Gruppi di esperti per nuovi farmaci

Ci sarà un centro sulla Bioinformatica che si occuperà di fare ricerche sperimentali sulla biologia dei sistemi, sulla ricerca clinica delle malattie e sull'invenzione di nuovi farmaci



Network di ospedali e case di cura

Il centro medico-genomico dell'it, l'istituto italiano di tecnologia, studierà le malattie degenerative coinvolgendo diversi ospedali e creando un vero e proprio network sulla neurologia

MILANO Ci fosse stata una mosca attaccata a quei dieci-dodici telefoni di Milano che contano, e che ieri mattina si sono messi a squillare tra loro prima delle otto con tutto che era domenica, avrebbe registrato quasi ovunque le stesse parole e in qualche caso parolacce: «E noi di Milano chi siamo?». Poi le ore sono passate, molti han deciso di mordersi la lingua, mentre la linea pressoché comune degli altri è stata «progetto interessante» e/o «importante», ora «attendiamo che di questo piano *Human Technopole. Italy 2040* il premier Matteo Renzi venga a dirci i dettagli». Domani al Piccolo Teatro.

Tutto questo al netto della «sorpresa» non tanto per il contenuto del progetto — il centro tecnologico da 1.600 scienziati da realizzare dove è appena finita l'Expo — quanto per l'ipotesi di affidarne la guida a tre realtà (Istituto italiano tecnologia di Genova, Institute for international interchange di Torino, Edmund Mach Foundation di Trento) rispetto a cui le «eccellenze» milanesi parrebbero venirsi a trovare perlomeno in seconda fila: a cominciare dall'università Statale che compie cento anni giusto oggi e il cui rettore Gianluca Vago era stato il primo, dieci mesi fa, a lanciare il polo universitario e di ricerca come progetto per il futuro dell'area Expo. In effetti quello di Vago è stato ieri, il silenzio più rumoroso, come si dice.

1.600 ricercatori

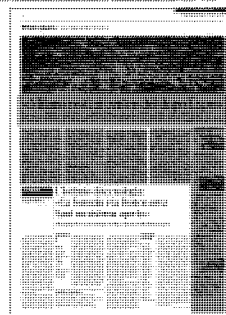
Si chiama «Human Technopole Italy 2040» il progetto che potrebbe coinvolgere 1.600 ricercatori

Il piano è comunque una «buona notizia» per il sindaco Giuliano Pisapia: un «progetto importante, ulteriore impulso per la creazione di un luogo dedicato alla conoscenza e all'innovazione, complementare al Campus universitario proposto dalla Statale». E «idea molto interessante» la definisce Stefano Blanco, direttore della Fondazione delle università milanesi, anche se «avrà certamente spiazzato una certa Milano che forse si aspettava annunci diversi».

Davide Rampello, l'autore di quel Padiglione Zero così amato all'Expo che tutti vorrebbero salvarlo ma non si sa ancora come, vuole ricordare che «è stato il presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone a ridefinire Milano capitale morale d'Italia. E "morale" indica un sistema di valori da cui non si può prescindere. Detto questo aspettiamo Renzi», conclude anche lui.

A rassicurare il tessuto milanese e lombardo, in attesa del premier, arriva in serata il ministro bergamasco Maurizio Martina. Cioè quello il cui telefono, in mattinata, era stato forse tra i più bersagliati da molti nei toni di cui sopra. «Milano — scrive — può essere capitale della ricerca italiana e proprio per questo l'investimento del governo nel post Expo sarà molto forte. L'eredità dell'Esposizione si può giocare insieme su questa frontiera. L'idea è quella di valorizzare al massimo le proposte emerse fino a qui dall'Università di Milano, dalle istituzioni locali e da alcune associazioni, interagendo con altre realtà scientifiche forti del Paese. Un progetto integrato fra diverse realtà, di caratura internazionale, che solo a Milano si può sperimentare con questa forza».

Paolo Foschini
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli "scoraggiati". L'università
Cattolica di Milano fa la fotografia
di un fenomeno che conta in Italia

2,4 milioni di giovani non studenti disoccupati per scelta

Generazione Neet niente studio né lavoro in Europa siamo primi e non è un bel record

TIZIANA DE GIORGIO

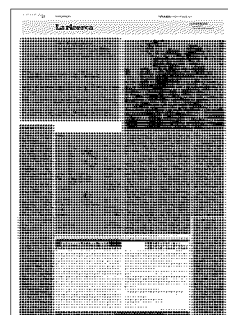
MILANO. Non sono sui libri e non hanno nemmeno un impiego. Quasi due milioni e mezzo di giovani vite sospese che non riescono a trovare un ruolo nel mercato del lavoro, nella società. E in questo momento fanno fatica anche solo a immaginarlo. L'Italia è la più grande fabbrica di *Neet* in Europa. Ragazzi fra i quindici e i ventinove anni fuori da qualsiasi circuito scolastico e lavorativo che di fatto vivono ancora sulle spalle di papà e mamma. Molti non hanno mai finito le superiori. Ma dentro quest'universo inerte finiscono sempre più laureati che non sono in grado di uscire di casa nemmeno dopo anni dalla discussione della tesi.

Il termine *Neet* compare per la prima volta nel 1999 in un documento della Social exclusion unit del governo britannico ed è l'acronimo di "not in education, employment or training". Un indicatore dalle braccia più larghe rispetto a quello sulla disoccupazione giovanile non solo perché si spinge fino alla soglia dei trent'anni, ma perché include anche chi un impiego ha smesso di cercarlo o è finito fra le maglie

del lavoro nero. Fino al Ventesimo secolo questa voce non esisteva. Oggi è usata da tanti istituti di ricerca per raccontare una deriva talmente grande — anche in termini di perdite economiche e di spreco di capitale umano — da spingere più studiosi a parlare di "generazione perduta".

Nel nostro Paese i *Neet* erano 1,8 milioni nel 2008. Nel giro di sette anni se ne sono aggiunti altri 550mila e oggi toccano i 2,4 milioni. Insieme potrebbero riempire una città grande quasi quanto Roma. «Un livello allarmante mai raggiunto nella storia». A dirlo è una recentissima indagine di Alessandro Rosina, demografo e sociologo dell'università Cattolica di Milano: «La quantità di giovani lasciati in inoperosa attesa era già elevata prima della crisi — scrive nel volume "Neet", edito da Vita e pensiero — ma è diventata una montagna sempre più elevata e siamo una delle vette più alte d'Europa». Il 2014 è stato l'anno in cui l'Italia ha toccato il punto più basso di nascite ma il valore più alto di *Neet*: si muovono in questo labirinto il 26 per cento dei giovani italiani fra i quindici e i trent'anni. La media europea è del 17, di nove punti più bassa. Ma ci sono Paesi come la Germania e l'Austria dove i ragazzi in questa condizione non superano il 10 per cento.

Dietro questo acronimo si nascondono storie e vite molto diverse. Come quella di Francesca Romeo. Ventenne, nata e cresciuta a Varese e un diploma di liceo artistico conquistato con fatica dopo qualche brutto voto di troppo che le ha fatto perdere un anno. «Studiare non fa per me. Per questo ho deciso di lasciare perdere l'università». Dopo la maturità ha racimolato qualche soldo lavorando nelle sere d'estate dietro al bancone di un bar in un circolo culturale. «Ma hanno avuto bisogno di me per poco». Così si è iscritta all'ufficio di collocamento e nel frattempo ha provato a bussare alla porta dei negozi del centro. Grandi catene di abbigliamento e di articoli sportivi, boutique di scarpe e profumerie, poi casalinghi, negozi di elettrodomestici. Il suo curriculum è sempre caduto nel nulla. «Chi appende cartelli per cercare personale non manca. Ma non vogliono me». Tutti chiedono un po' di esperienza alle spalle. «Io non ne ho nemmeno una. Così però rischio di andare avanti all'infinito».



to». Francesca è ferma da mesi nella speranza che prima o poi qualche porta si apra. Non ha mai vissuto in un posto diverso dalla casa dov'è cresciuta e in questo momento ha il timore che il giorno in cui potrà mettere piede fuori casa non arriverà mai. Valentina Maddalena invece, 28 anni, nella casa dei genitori ci è tornata dopo cinque anni di università e una laurea mai raggiunta. Aveva salutato Fiumefreddo Bruzio, nel cosentino, per trasferirsi a Roma e iscriversi alla Sapienza. «Sono rimasta sui libri di sociologia per quattro anni, poi ho capito che non era la mia strada. La media del 28 non significa nulla: era un campo che non sentivo mio». Per un anno ha fatto l'addestratrice cinofila, poi la commessa. «Ero lontana anni luce anche solo dal pagarmi l'affitto». Così è tornata in Calabria. Anche qui ha trovato un posto da commessa ma il negozio dodici mesi fa ha chiuso e un passo dai trent'anni bollette, spese e scontrino alla cassa del supermercato vengono pagati solo grazie agli sforzi dei genitori: il papà vende legna, la mamma lavora come domestica. «Va avanti così da un anno. Loro capiscono la situazione ma per me è pesantissimo».

Su dieci *Neet*, cinque sono diplomati mentre quattro hanno solo la licenza di terza media. Come Enea Testagrossa, che vive in provincia di Monza: ha lasciato gli studi in terza superiore e oggi, a 21 anni, lavora a titolo volontario in un asilo privato e non ha entrate. Spesso all'origine di tutto c'è un insuccesso a scuola o all'università. Il 10 per cento, però, ha in mano una laurea. E gira, come gli altri, a vuoto. In un'attesa che non finisce mai. È il caso di Francesco Marando, 27 anni, laureato in Ingegneria civile. È una vita sospesa anche la sua da quando è tornato a Marina di Ginosa Ionica dai genitori. «Io continuo a inviare curriculum, ma per il nostro settore il momento è quello che è: quando va bene mi rispondono "le faremo sapere"». E anche per lui, ritrovarsi a dormire nella camera di quand'era bambino non è semplice per nulla.

Di casi come questi ce ne sono tanti. E non sono solo under trenta. Basta pensare che in Italia, secondo l'Eurostat, quasi il 66 per cento dei "giovani adulti" vive a casa con i genitori. Una percentuale di quasi venti punti superiore rispetto alla media di tutti e ventotto i Paesi Ue. Le loro storie sono legate dalle stesse paure,

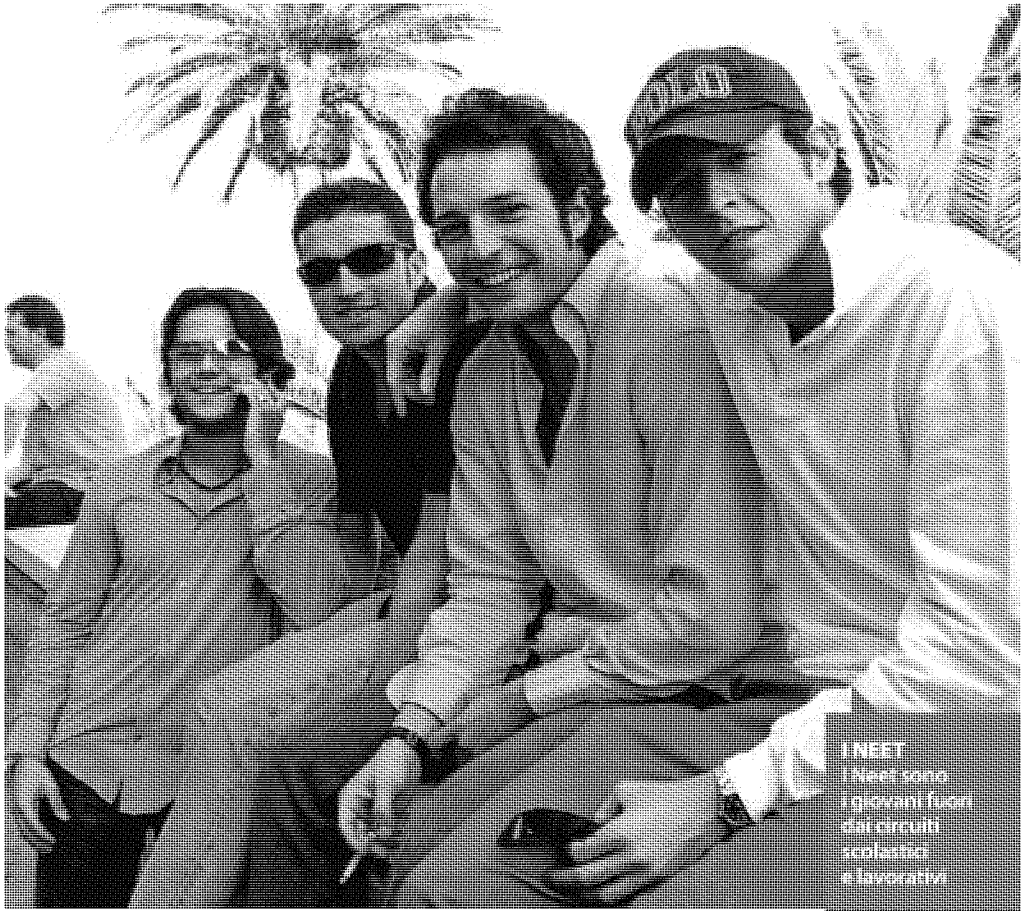
Il 66% dei "giovani adulti" vive a casa con i genitori: il 20% in più su media Ue

sottolinea Rosina: «Vagano senza meta, sempre più disincantati e disillusi, con il timore di essere marginalizzati e di dover rinunciare definitivamente a un futuro di piena cittadinanza».

La fetta più consistente dei *Neet* è costituita da chi in questo momento sta cercando (più o meno attivamente) un impiego e quindi dai disoccupati. Ma se per loro questo limbo dovesse durare troppo a lungo, il rischio più grande è che passino dalla parte dei cosiddetti "inattivi": uomini e donne che un impiego non lo cercano più. O che ingrossano le fila del lavoro nero. Gli ultimi dati dell'Istat sulla disoccupazione giovanile sembrano purtroppo andare proprio in questa direzione. A settembre i senza lavoro fra i quindici e i ventiquattro anni erano il 40,5 per cento. Il loro lieve calo dello 0,2 per cento rispetto ad agosto non suona però esattamente come una buona notizia: nello stesso mese gli "inattivi" nella stessa fascia di età sono aumentati dello 0,5 per cento.

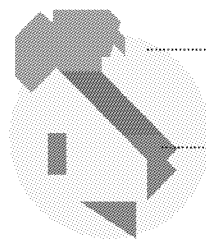
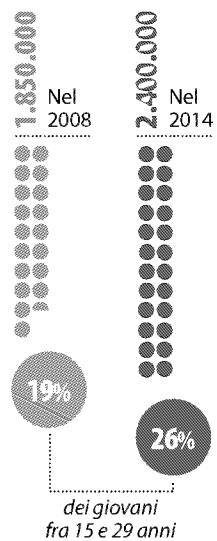
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il demografo Alessandro Rosina: "Un livello allarmante, mai raggiunto nella storia"



I NEET
 I Neet sono i giovani fuori dai circuiti scolastici e lavorativi

I Neet



IL DIVARIO FRA NORD E SUD

19% Nord

35% Sud

In Italia la % di Neet cambia molto nelle diverse regioni, ma è sempre **oltre il 17%**

Uniche eccezioni:

Trentino	15%
Alto Adige	11%

Negli ultimi sette anni di crisi sono aumentati di **550.000** unità

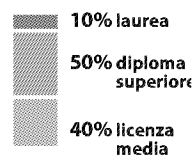
GLI ALTRI PAESI UE DOVE VIVONO CIRCA 2 MILIONI DI NEET



(in questi ultimi due Paesi vivono molti più giovani)



TITOLI DI STUDIO



GLI STRANIERI

Sul totale dei Neet in Italia sono il **16%**

Jobs act. Cambia l'informativa ai sindacati per la cassa integrazione straordinaria

Cigs, la comunicazione perde i criteri di scelta

Le modalità di individuazione dei lavoratori non vanno incluse

Daniele Colombo

■ L'impresa che intende richiedere il trattamento straordinario di integrazione salariale non sarà più tenuta a comunicare al sindacato i criteri di scelta dei lavoratori da sospendere né le modalità con le quali sarà applicata la rotazione (ovvero le ragioni tecnico-organizzative della sua mancata adozione). I criteri di scelta e le modalità di rotazione, tuttavia, dovranno essere oggetto di esame congiunto tra le parti sociali (alla presenza del competente ufficio individuato dalla Regione o del ministero del Lavoro): in questa sede si discuterà della situazione aziendale.

È una delle principali novità introdotte con la riforma degli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro, in attuazione del Jobs act (articolo 24 del decreto legislativo 148 del 14 settembre 2015, attuativo della legge delega 183/2014).

Ma vediamo meglio quali novità ha introdotto la riforma nella procedura per l'attivazione della Cigs.

Come cambia la procedura

L'azienda che intende chiedere la cassa integrazione straordinaria per le causali di crisi e riorganizzazione aziendale deve, in primo luogo, aprire un tavolo di confronto con il sindacato attraverso una specifi-

ca comunicazione. Oggetto di questa comunicazione sono:

- le cause della sospensione o di riduzione dell'orario di lavoro;
- l'entità e la durata prevedibile della sospensione o riduzione;
- il numero dei lavoratori coinvolti.

L'esame congiunto, secondo l'articolo 24 comma 3 del Dlgs 148/2015, deve avere a oggetto anche i criteri di scelta dei lavoratori da sospendere (coerenti con le ragioni per le quali è stato chiesto l'intervento) e le modalità attraverso le quali sarà messa in atto la rotazione ovvero i motivi tecnico-organizzativi e/o produttivi che ne impediscono l'adozione.

La giurisprudenza

La procedura prevista dal Dlgs 148/2015 costituisce una novità rispetto a quanto già disciplinato dalla legge 223/1991 (articolo 2, comma 7) e dal Dpr 218/2000: in base alle vecchie disposizioni, era richiesto che i criteri di scelta e le modalità di rotazione fossero già oggetto di una comunicazione preventiva al sindacato.

Questa precisazione aveva dato origine in passato a parecchie dispute giurisprudenziali.

L'omessa indicazione dei criteri di scelta dei lavoratori da sospendere ovvero delle modalità di rotazione, infatti, comportava l'illegittimità dell'intervento di cassa integrazione straordinaria. Il vizio che inficiava la comunicazione, poi, non poteva ritenersi sanato neanche dall'accordo sindacale raggiunto in un secondo tempo, perché il sinda-

cato, a causa degli stessi vizi, non era a conoscenza del contenuto specifico dei dati da trattare (si veda la sentenza della Cassazione 4807 del 26 marzo 2012).

La giurisprudenza, inoltre, "sanzionava" le comunicazioni di apertura che contenevano criteri di scelta generici quali ad esempio «esigenze tecniche, organizzative e produttive», ed «esigenze professionali e funzionali» (Cassazione, sentenza 11254 del 10 maggio 2010).

La specificità dei criteri di scelta consisteva nella idoneità degli stessi a operare la selezione tra lavoratori in senso oggettivo, eliminando cioè apprezzamenti discrezionali del datore di lavoro (Tribunale di Milano, sentenza del 6 dicembre 2010).

D'altra parte, invece, è stata ritenuta legittima la scelta di sospendere in Cigs i lavoratori prossimi al raggiungimento

dei limiti di età e di contribuzione per fruire di un trattamento di quiescenza (Cassazione, sentenza 13691 del 7 dicembre 1999). Questa illegittimità può essere fatta valere dal lavoratore in Cigs davanti al giudice ordinario per ottenere il pagamento della retribuzione piena e non integrata.

Gli effetti delle modifiche

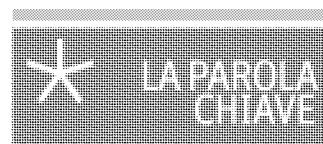
La modifica introdotta nella procedura di richiesta della Cigs dal decreto legislativo 148/2015, quindi, eviterà che l'omessa o generica comunicazione dei criteri di scelta dei lavoratori o delle modalità di rotazione comporti le conseguenze che si sono verificate negli anni scorsi. In ogni caso, i criteri di scelta e la rotazione (o i motivi della mancata rotazione) dovranno essere oggetto di esame congiunto, se richiesto dal sindacato.

Risolto il problema formale, rimane da capire se e come si comporterà la giurisprudenza di fronte a due problemi di carattere più sostanziale:

- il caso in cui ci sia stato un esame congiunto che non abbia affrontato del tutto gli argomenti;
- il caso in cui le parti, pur confrontandosi sulle questioni, abbiano poi raggiunto un compromesso sui criteri generici.

Su questo aspetto, tuttavia, non resta che aspettare chiarimenti amministrativi e giurisprudenziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Criteri di scelta

● Sono i criteri in base ai quali il datore di lavoro individua i lavoratori da collocare in cassa integrazione straordinaria. Il potere di scegliere i lavoratori da sospendere, pur discendendo dall'articolo 41 della Costituzione, deve essere esercitato individuando criteri oggettivi, razionali e coerenti con le finalità del trattamento di integrazione salariale e dei principi di non discriminazione e di correttezza e buona fede, e può essere limitato dalle intese raggiunte con le organizzazioni sindacali (Cassazione, sezioni unite, sentenza 302/2000).



La procedura

I PASSAGGI DELLA CONSULTAZIONE SINDACALE

01 | LA COMUNICAZIONE INFORMATIVA

Deve farla l'impresa che voglia accedere alla Cigs per crisi aziendale o per riorganizzazione (direttamente o tramite l'associazione datoriale alla quale aderisce)

02 | I DESTINATARI

Sono le Rsa o Rsu presenti in azienda e le articolazioni territoriali delle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale

03 | L'OGGETTO

La comunicazione deve spiegare le cause di sospensione o di riduzione dell'orario di lavoro, l'entità e la durata prevedibile, il numero dei lavoratori interessati

L'ESAME CONGIUNTO

01 | LA DOMANDA

Entro tre giorni dalla comunicazione informativa, l'impresa o le rappresentanze/organizzazioni sindacali presentano domanda di esame congiunto della situazione aziendale all'ufficio competente della Regione (al ministero per le aziende plurilocalizzate)

02 | L'OGGETTO

Oggetti dell'esame congiunto saranno:

- il programma che l'impresa intende attuare, con durata e numero dei lavoratori coinvolti;
- l'indicazione delle ragioni che non rendono praticabili forme alternative di riduzioni di orario;
- le misure previste per la gestione delle eventuali eccedenze di personale;
- i criteri di scelta dei lavoratori da sospendere (coerenti con la causale dell'intervento);
- le modalità della rotazione tra i lavoratori interessati o le ragioni tecnico-organizzative della mancata adozione dei meccanismi di rotazione; la dichiarazione di non percorribilità del contratto di solidarietà tranne aziende edili

03 | LE TEMPISTICHE

La procedura deve esaurirsi entro 25 giorni dalla data di richiesta dell'esame congiunto (10 per le imprese fino a 50 dipendenti)

L'ISTANZA

01 | LA PRESENTAZIONE

La domanda deve essere presentata entro sette giorni dalla data di conclusione della procedura di consultazione sindacale o dalla data di stipula dell'accordo sindacale, contestualmente, in via telematica alla Dg ammortizzatori sociali del Lavoro e alla Dtl competente (con l'elenco nominativo dei lavoratori coinvolti)

02 | LE SOSPENSIONI (DAL 1° NOVEMBRE 2015)

Non possono decorrere prima del 30° giorno successivo alla presentazione dell'istanza

Un primo bilancio dell'applicazione della «particolare tenuità» introdotta dal dlgs 28/15

Bancarotta e miniabus edili Entra in gioco la non punibilità

Pagina a cura
DI ANTONIO CICCIA
MESSINA

La particolare tenuità è la via di uscita per un arcobaleno di reati. Anche quelli societari ed edili. E pure per truffe contrattuali e per quelle tentate al supermercato. Stop, invece, al beneficio per gli infortuni sul lavoro. È quanto desumibile da un primissimo bilancio dell'applicazione del dlgs 28/2015, dopo i primi sei mesi di vigenza. Le sentenze, soprattutto dei tribunali, stanno applicando a pieno ritmo la speciale causa di non punibilità, che si applica nel caso in cui il reato c'è, però provoca un danno tenue e la condotta non è abituale. Questo anche a rischio di privare della tutela penale, la persona offesa, che di fatto non ha molta voce in capitolo.

Ma la valutazione dei magistrati si appunta sul livello minimale di offesa, quale elemento prioritario di valutazione. Come è successo in un caso di reato fallimentare.

Bancarotta. Una delle prime applicazioni (sentenza n. 280 del Tribunale di Torino, sezione IV penale, del 9 aprile 2015) ha, infatti, assolto una signora cui si imputava una bancarotta semplice docu-

mentale (articoli 217, comma 2, e 224 Legge fallimentare), perché, quale socio accomandatario di una società in accomandita semplice, dichiarata fallita, ometteva di tenere nei tre anni antecedenti alla dichiarazione di fallimento i libri e le altre scritture contabili previste dalla legge, e in particolare il libro giornale e il libro inventari.

Il giudice ha assolto la signora e ha considerato che il fatto era di particolare tenuità: il tribunale ha valutato l'ammontare dei crediti insinuati e l'attivo realizzabile constatando di essere di fronte a un deficit di modesta entità; tra l'altro anche il consulente della sas aveva considerato corretta prassi per le imprese in contabilità semplificata quella di non istituire il libro giornale e il libro degli inventari.

Edilizia. La tenuità ha fatto breccia anche nei reati edili. Il tribunale di Asti (sentenza n. 724/2015) ha assolto dal reato di abuso edilizio i proprietari e i costruttori di una casa mobile, realizzata in un campo nomadi, previo sbancamento di terreno utilizzati come cucina, soggiorno.

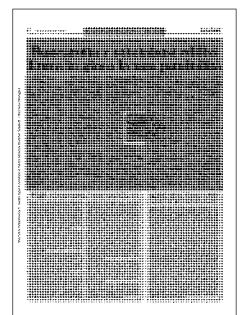
Il giudice ha considerato che le opere realizzate erano di ridotte dimensioni e non

comportavano una significativa modificazione del territorio e che in ogni caso si trattava di opere strettamente funzionali alle esigenze primarie della vita quotidiana (utilizzate come cucina-soggiorno). Nessun dolo, dunque, ma solo l'esigenza di soddisfare bisogni primari.

Inoltre il danno è stato valutato come minimo, trattandosi di costruzioni e provvisorie, realizzate all'interno dell'area del campo nomadi e addirittura armoniche rispetto a tutte le altre già presenti nello stesso luogo.

Sicurezza lavoro. La tenuità del fatto è frenata, invece, quando si parla di sicurezza sul lavoro. Prendiamo la sentenza della Cassazione penale, sezione IV, n. 22381 del 17 aprile 2015.

In questa vicenda un datore di lavoro è stato condannato per lesioni personali colpose provocate a un dipendente, effetto della violazione della normativa antinfortunistica. La colpa dell'imprenditore è stata di non avere fornito al lavoratore, impegnato in



un'operazione di taglio di arbusti, i mezzi di protezione previsti per l'uso di motoseghe. In particolare non erano stati consegnati pantaloni anti-taglio con copertura 360 gradi, ma solo pantaloni coprenti solo a 180 gradi utilizzabili per il taglio di arbusti a parete, che, in ogni caso il lavoratore infortunatosi non aveva indossato. Durante il taglio di un arbusto a terra,

Se si parla di sicurezza sul lavoro i giudici sono più restrittivi: per violazioni antinfortunistiche e lesioni più difficile la valutazione di tenuità del fatto

il lavoratore era stato colpito al polpaccio di rimbalzo da una parte metallica dell'apparecchio, in una zona che neppure sarebbe stata

coperta dai pantaloni con copertura a 180 gradi.

La questione è approdata in Cassazione, davanti alla quale l'imprenditore ha chiesto di essere dichiarato non punibile per effetto del dlgs 28/2015.

La Cassazione ha confermato l'accertamento della responsabilità del datore di lavoro e ha respinto la richiesta di applicazione della non punibilità prevista dall'articolo 131-bis del codice penale (introdotto appunto dal dlgs 28/2015).

Sul punto la Corte di cassazione ha, innanzitutto, ricordato che la declaratoria di non punibilità per particolare tenuità del fatto è applicabile anche ai procedimenti in corso al momento dell'entrata in vigore del dlgs 28/2015 e, quindi, anche a quelli pendenti in Cassazione.

In questi casi la stessa Corte di cassazione è tenuta a verificare l'astratta applicabilità dell'istituto, in relazione ai limiti di pena del reato (non deve essere superiore a cinque anni); in secondo luogo, la Corte deve verificare sia la particolare tenuità dell'offesa sia la non abitudine del reato.

Nel caso dell'infortunio, la Cassazione ha valutato la gravità del fatto e ha ritenuto questo un ostacolo alla dichiarazione di non punibilità: è vero che, in sentenza, è stata applicata la sola pena pecuniaria (150 euro), e che sono state concesse le attenuanti generiche, ma la sanzione è stata applicata partendo dal massimo edittale; inoltre, la colpa addebitata al datore di lavoro, consistente nella mancata fornitura ai lavoratori dei mezzi di protezione, presenta di per sé profili delle caratteristiche ostative alla astratta configurabilità della particolare tenuità.

—© Riproduzione riservata—

GE investe nella formazione

Ingegneri biomedici, tecnici, radiologi, ostetriche, infermieri: GE Healthcare investirà oltre 1 miliardo di dollari nei prossimi cinque anni per lo sviluppo della formazione di queste figure. L'obiettivo è raggiungere più di 2 milioni di operatori sanitari in tutto il mondo entro il 2020, contribuendo a migliorare l'assistenza sanitaria dall'interno, attraverso programmi di formazione avanzati e soluzioni per medici. Questo progetto sarà orientato a soddisfare le esigenze locali e includerà nuove applicazioni cliniche e di prodotto, formazione e istruzione tecnica, nonché corsi per migliorare le capacità di leadership.

GE Healthcare fornirà formazione a distanza, online e sul campo soprattutto nel quadro di una partnership commerciale con i clienti, con l'obiettivo di contribuire a ottimizzare le competenze a cui gli operatori sanitari dovranno fare ricorso in situazioni cliniche quotidiane.

«Le sfide riguardanti la capacità di costruire, formare personale specializzato e innovare in ogni ambiente specifico sono fra i temi più importanti per molti sistemi sanitari e per i ministeri della salute di tutto il mondo», spiega John Flannery, presidente e ceo di GE Healthcare. «Continueremo a lavorare a stretto contatto con i governi locali, le istituzioni e i clienti per rispondere alle loro esigenze principali. In alcuni paesi, per esempio, questo significherà formare le ostetriche all'utilizzo di un nuovo ecografo o di un dispositivo di diagnostica portatile. In altri, vorrà dire sostenere le reti multi ospedaliere per migliorare i risultati clinici e operativi», aggiunge il presidente.



GE Healthcare Italia ha già avviato diverse modalità di formazione di medici, tecnici e professionisti del settore

sanitario per formarli all'utilizzo delle proprie tecnologie, per ottimizzare le loro competenze e poter assistere sempre meglio i pazienti. Sono stati avviati corsi online condotti dagli esperti di GE, una formazione interattiva che permette di conoscere al meglio le tecnologie dell'azienda, interagendo con gli altri partecipanti e con gli esperti della società. Solo per l'utilizzo della risonanza magnetica, più di 1.000 professionisti in Italia sono stati coinvolti in sessioni di training nel 2014. «Il nostro obiettivo è quello di sviluppare soluzioni didattiche significative e rilevanti che aiutino i professionisti sanitari a creare valore a lungo termine e che abbiano un impatto positivo e misurabile», ha affermato Mario Lois, general manager-global education services di GE Healthcare. «Gli operatori sanitari saranno in grado di sfruttare le nuove soluzioni didattiche sviluppate da GE per formare meglio il personale, ottimizzare l'uso di attrezzature e, soprattutto, migliorare la cura del paziente. Nel solco di questo impegno formativo, GE Healthcare continuerà a lavorare con gli operatori sanitari per definire programmi strategici che possano anche includere servizi tecnologici, finanziari e di consulenza, per contribuire a migliorare l'assistenza sanitaria e guidare il cambiamento trasformativo nel settore», ha concluso Lois. In economie sviluppate come gli Stati Uniti, l'Europa e parte dell'Asia, i leader della sanità stanno cercando di ottimizzare l'efficienza, l'integrazione dei sistemi e l'analisi dei dati per raggiungere una maggiore produttività. Nelle economie emergenti, invece, la preoccupazione più pressante riguarda l'accesso a cure primarie di base a prezzi accessibili. I sistemi sanitari di tutto il mondo si trovano di fronte a molte sfide impegnative: tutti potrebbero trarre beneficio da soluzioni di formazione e di didattica personalizzate, incentrate sulle proprie particolari esigenze.



Fisco e contribuenti

DICHIARAZIONI

L'analisi

Secondo il Caf Acli i dati su anagrafica, redditi e ritenute sono i meno «modificati»

I casi

Nei quadri su detrazioni, fabbricati e terreni si concentra il grosso delle rettifiche

Bonus e immobili, ultimi ritocchi al 730

Domani, 10 novembre, è l'ultimo giorno per inviare il modello integrativo con le correzioni

Cristiano Dell'Oste

■ Sel'esperienza della dichiarazione dei redditi precompilata può insegnare qualcosa, ci sono due grandi tipi di situazioni a cui fare attenzione in vista della scadenza di domani per l'invio dell'integrativa: gli errori nell'inserimento delle detrazioni fiscali e le imprecisioni nei dati su fabbricati e terreni (tipo di utilizzo, giorni e percentuale di possesso, pagamento o meno dell'Imu e ammontare del canone percepito).

Domani - martedì 10 novembre - è l'ultimo giorno in cui gli intermediari abilitati possono trasmettere alle Entrate il modello 730/2015 integrativo, per correggere gli errori fatti in precedenza e far scattare il rimborso in busta paga, senza dover poi ricorrere al modello Unico, che potrà, sì, essere presentato entro il 30 settembre 2016, ma che non offre il vantaggio di monetizzare subito il credito fiscale. Ecco perché diventa importante ripercorrere le principali ragioni che hanno innescato le modifiche alle dichiarazioni reddituali precompilate messe a punto dalle Entrate per 20,4 milioni di lavoratori dipendenti e pensionati. Gli errori di ieri potrebbero essere quelli di oggi.

Il Caf Acli ha analizzato per Il Sole 24 Ore un campione di oltre un milione di 730 trasmessi al fi-

sposito dal fisco sono almeno tre.

■ **Il dato non c'era e il contribuente l'ha aggiunto.** È il caso, per esempio, delle spese mediche detraibili, che sono state inserite nel 73% delle dichiarazioni, e che saranno precompilate dal fisco nei modelli messi a punto nel 2016 (si veda l'articolo in basso).

■ **Il dato c'era, ma le Entrate, anziché metterlo nel modello, l'hanno lasciato nel foglio informativo perché il contribuente controllasse se era corretto.** È la situazione, tra le altre, delle detrazioni sugli interessi dei mutui e sui premi delle polizze vita e infortuni: in entrambe le situazioni, i bonus "aggiunti" sono più numerosi di quelli già inseriti dal fisco nel 730.

■ **Il dato era sì presente nel modello, ma era sbagliato.** Come nel caso dell'Imu dovuta sui terreni nel frattempo diventati esenti o nel caso del «numero di giorni lavorati» per chi nel 2014 ha avuto due contratti di lavoro, oppure è andato in pensione o è stato per

qualche tempo in mobilità o cassa integrazione.

Tra i punti del modello che hanno richiesto meno modifiche ci sono invece i quadri sui dati anagrafici del contribuente, sulle ritenute e sugli acconti versati, sui redditi di lavoro o pensione, oltre ai righe sulle detrazioni per lavori di ristrutturazione o risparmio energetico eseguiti fino al 2013: qui il "copia-incolla" delle rate già indicate nei vecchi 730 ha funzionato bene, anche se è stato necessario inserire le spese sostenute l'anno scorso (ed è stata una modifica piuttosto frequente, complice il successo del 50% sul recupero edilizio).

Comunque, anche gli errori - o almeno alcuni di essi - possono rivelarsi un'occasione utile. È il caso delle informazioni inesatte sugli immobili spesso contenute nel foglio informativo che le Entrate hanno allegato al modello precompilato. Osserva Paolo Conti, direttore del Caf Acli: «Grazie al "foglio notizie" abbia-

mo ripulito la posizione di molti contribuenti che, per esempio, non avevano mai registrato la risoluzione di un vecchio contratto di locazione e si trovavano con due affitti in corso sullo stesso alloggio. E lo stesso è successo anche con alcune assicurazioni abbinata alla Rc auto che abbiamo scoperto per la prima volta grazie alla precompilata».

Certo, scoprire (e sfruttare) a proprio vantaggio questi errori potrebbe essere più complicato per gli 1,4 milioni di contribuenti che hanno inviato il 730 alle Entrate senza avvalersi di un intermediario. E anche il tasso di modifiche potrebbe rivelarsi diverso, perché alcuni di loro potrebbero aver preferito accettare senza variazioni il modello per mettersi al riparo da controlli formali in futuro (beneficio precluso a chi ritocca il precompilato). Ma, di certo, la casistica delle modifiche più frequenti va a comporre una check-list utile a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20,4 milioni

Le dichiarazioni precompilate

È il numero dei 730 predisposti dal fisco, di cui 1,4 inviati con il fai-da-te

sco dai propri uffici. I risultati mostrano che la frequenza di "modifiche" è più elevata nel Quadro E, quello in cui si riportano gli oneri deducibili o detraibili, e nel Quadro B, quello dei fabbricati. Di fatto, però, le situazioni che possono aver condotto a un intervento sul modello predi-

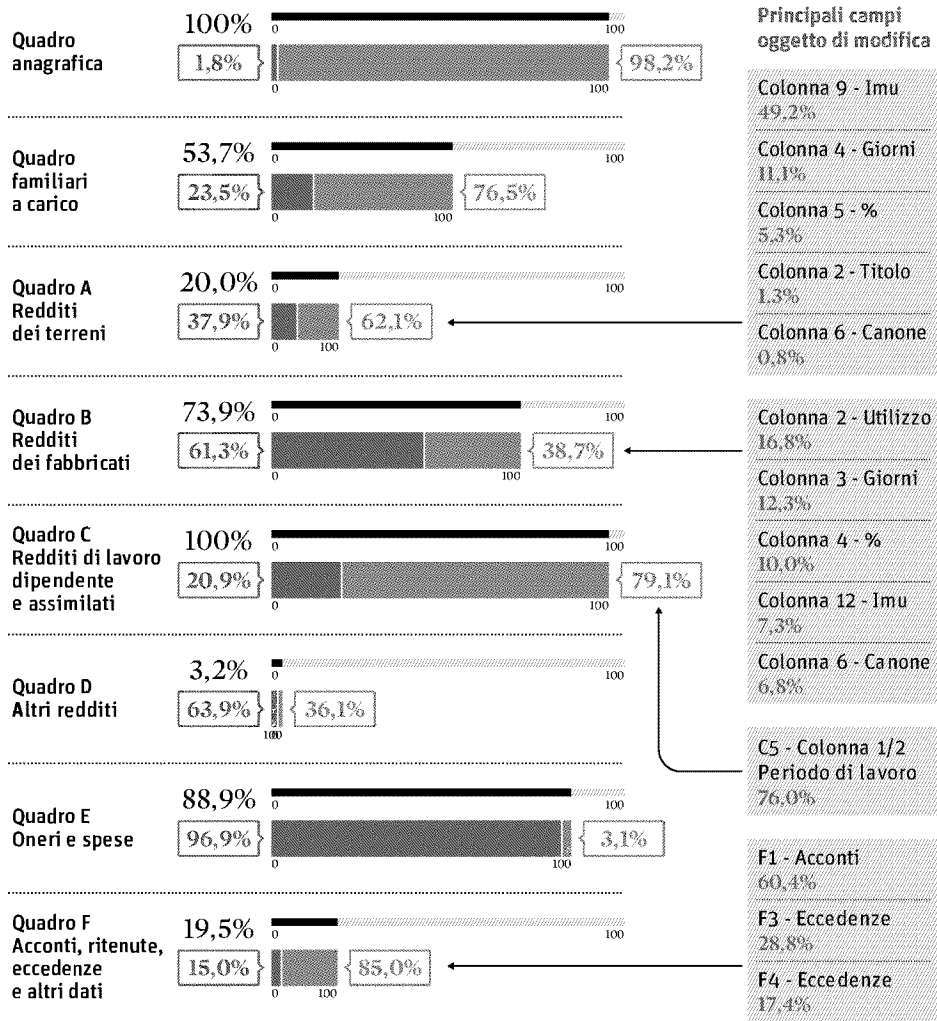


I numeri

I QUADRI DELLA PRECOMPILATA

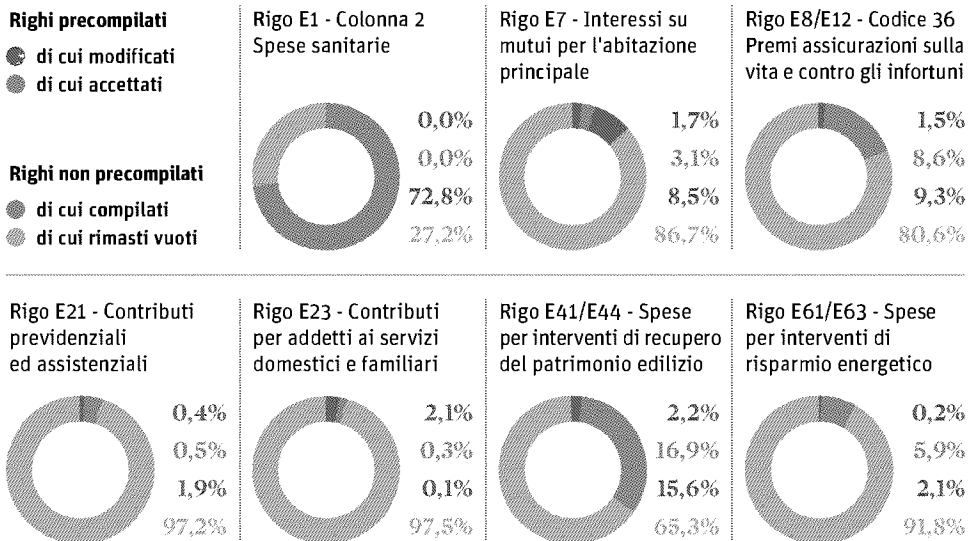
La percentuale di quadri compilati nel modello 730/2015 e il tasso di accettazione e modifica da parte dei contribuenti, su un campione di dichiarazioni elaborate e trasmesse dal Caf Acli

- Dichiarazioni con dati precompilati dalle Entrate o inseriti dal contribuente (in % sul totale)
- Di cui modificate o compilate ex novo (in % su quelle con dati compilati)
- Di cui precompilate e accettate (in % su quelle con dati compilati)



IL DETTAGLIO DELLE AGEVOLAZIONI

Il Quadro E, tra righe precompilate (accettati o modificati) e compilate dal contribuente o lasciati in bianco



Fonte: elaborazione Caf Acli

Professioni. Il congresso a Milano

Notai a confronto su diritto e sviluppo

Seconda giornata del 50° congresso nazionale del notariato, in corso da ieri a Milano presso il Mi.co. (il centro congressi in via Gattamelata 5). Dopo la sezione istituzionale di ieri, oggi al centro del dibattito c'è il tema centrale della manifestazione, intitolata «Il valore economico della sicurezza giuridica: quale diritto per lo sviluppo?». Sono previsti gli interventi del ministro della Giustizia Andrea Orlando e del presidente del Consiglio nazionale del notariato Maurizio D'Errico.

All'assemblea pomeridiana ci sarà invece la relazione del presidente della Cassa nazionale del notariato Mario Mistretta.

Dalle 18,30 di oggi è in programma poi l'aperitivo di «Larancia.org»: un incontro per i ragazzi dell'università con notai, giovani imprenditori ed esperti del mondo delle start-up per avere consigli utili su come fare impresa.

Il congresso è anche l'occasione per presentare la guida «Abitare e fare impresa in Italia», realizzata dal notariato e tradotta in 13 lingue: una mappa delle norme da conoscere per acquistare un immobile, accendere un

mutuo o avviare un'impresa in Italia, con la sintesi delle principali forme di società a disposizione e con un focus sui regimi patrimoniali dei coniugi in 11 Paesi.

Il congresso si chiude domani. Sia oggi (9-19), sia domani (9-17), resta aperto lo spazio informativo «Testamento solidale», per avere informazioni e consulenza gratuita sui lasciti e su come fare un testamento solidale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

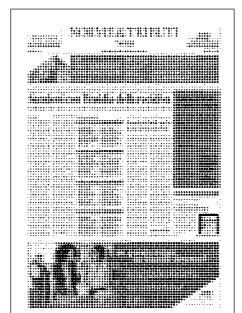
Il programma

01 | OGGI

Tavole rotonde su «Il valore economico della sicurezza giuridica» e «Quale diritto per lo sviluppo». Interventi del ministro della Giustizia Andrea Orlando e del presidente del Consiglio nazionale del notariato Maurizio D'Errico

02 | DOMANI

Assemblea e dibattito, discussione e votazione di ordini del giorno, conclusioni del presidente D'Errico





Il piano dell'Inps punta a eliminare definitivamente le storture di sistema

Il cantiere pensioni tra cassa, equità e vecchia politica

Il sistema pensionistico tocca tutti ma è incomprensibile ai più (sottoscritto compreso): monopolio di mandarini e fonte inesauribile di slogan politici, è un cantiere aperto dal '95, e non se ne vede la fine. Più che apprezzabili dunque i tentativi dell'Inps di proporre un piano ("Non per cassa, ma per equità") per chiudere il cantiere e documentarne le storture. Ma anche il piano è materiale per mandarini. Un linguaggio più comprensibile sarebbe più convincente. Comunque, quattro i punti principali.

Flessibilità. Logica economica e buonsenso indicano che è meglio lasciare libero il cittadino di scegliere quando smettere di lavorare, posto il vincolo che il debito previdenziale non cambi. Semplificando, secondo la proposta se vado in pensione con dieci anni di vita attesa e 10 euro l'anno, il debito di 100 per lo Stato non cambia se vado in pensione tre anni prima con 7,7 euro. La proposta trascura due elementi. Il primo è che il concetto di valore attuale del debito pensionistico (la cosiddetta equivalenza Ricardiana) in pratica non vale: conta solo l'andamento del debito nell'immediato futuro, che è difficile da stimare. Con la flessibilità, lo Stato fissa un unico "prezzo" del tempo libero: nell'esempio, tre anni in più "valgono" 2,3 euro in meno per il resto della vita. Però ogni individuo ha un proprio valore del tempo libero: se il "prezzo" è troppo basso, moltissimi opteranno per la pensione anticipata; oltre non considerare che il valore del tempo libero a 64 anni è più alto che a 85. L'impatto sulle finanze pubbliche è quindi incerto. Ma se una riforma strutturale è valida, i mercati la capiscono e non ci si deve preoccupare dell'aumento del debito. Se Bruxelles rimane fissata col deficit, si può mercanteggiare con qualche taglio o imposta per salvare la faccia.

Una volta introdotto il principio della flessibilità, perché applicarlo solo alle ex-pensioni di anzianità (42 anni di contribuzione), e solo all'indietro? Andando verso il contributivo generalizzato, perché non generalizzare un criterio tipo -2 e +3 anni per tutti? Chi ha 67 anni, a prescindere dai contributi versati, o 42 anni di contributi, può andare in pensione 2 anni prima o 3 anni dopo, con un costo/premio basato sulla speranza di vita e contributi versati che stabilizza il debito previdenziale.

Contributivo. La riforma del '95 introdusse il contributivo, senza estenderlo

però a tutti lavoratori e pensionati, ma facendo pagare la riforma solo ai giovani. Via via si è allargata la platea. Se capisco bene, si propone ora di convergere rapidamente al contributivo per tutti, ricalcolando le pensioni in essere e i diritti previdenziali, anche per unificare i trattamenti della miriade di gestioni confluite nell'Inps e per spazzare via lo scandalo dei vitalizi di politici e sindacalisti. Una proposta che rasenta l'ovvio. Ma manca, come da 20 anni, la volontà politica. L'Inps lo riconosce implicitamente, e pecca di timidezza proponendo la riforma solo per i pochi trattamenti oltre i 5.000 euro (e graduale da 3.550). Se anche passasse, dunque, non sarebbe la chiusura del cantiere.

Accorpamento. In media l'Inps paga 4 pensioni ogni 3 pensionati: un'assurdità. Ovvio la proposta di accorpamento, che andrebbe però estesa alla Gestione Separata: una vergogna che, col pretesto della pensione per tutti, è stata usata come strumento per tassare e penalizzare il lavoro atipico e a tempo determinato.

Pensioni, non assistenza. Il punto più importante. L'uso del sistema pensionistico come surrogato dell'assistenza sociale (vedi abuso dei prepensionamenti) ha generato tante storture. Gli esodati sono una di queste. Chi rimane disoccupato a 55 anni fa molta fatica a trovare un qualsiasi nuovo lavoro, e non ha reti di protezione. L'Inps propone un reddito minimo agli over 55, slegato dalla pensione. La flessibilità in entrata delle pensioni è poi un'opzione in più per il lavoratore scoraggiato. Così si separano pensioni e mercato del lavoro. Condivisibile. Ma perché non andare un passo oltre? Fermo reddito minimo e flessibilità, in cambio dell'abolizione del reintegro e maggiore libertà di licenziamento individuale e collettivo, perché non prevedere un'indennità crescente con l'anzianità e inversamente agli anni che mancano alla pensione per gli over 55, con l'obbligo di incorporare nell'indennità anche i contributi mancanti al minimo per la pensione? Si aumenterebbero flessibilità del mercato ed efficienza: gli over 55 non sono necessariamente costi da eliminare e i prepensionamenti sarebbero una libera scelta delle parti, facilitando la ristrutturazione dei tanti settori in crisi o con capacità in eccesso che rallentano la ripresa.

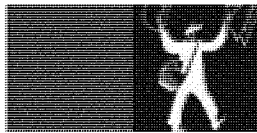
La previdenza non deve più essere un surrogato dell'assistenza

Il contributivo per tutti è ormai un obbligo che non si può più rinviare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AFFARI IN PIAZZA



Due gambe per il Fondo strategico targato Cdp

Giovanni Pons

Il work in progress di Cassa Depositi e Prestiti e McKinsey sul nuovo piano industriale prosegue ma non vedrà la luce fino a Natale. Intanto, dalle ultime indiscrezioni

raccolte, sta prendendo piede l'idea di spezzare in due tronconi l'attuale Fondo Strategico guidato da Maurizio Tamagnini. Da una parte le società destinate a ruotare nel portafoglio, come Valvitalia, Sia e Kedrion che infatti stanno preparando la quotazione in Borsa. Dall'altra le partecipazioni strategiche, come la recente acquisizione del 12,5% di Saipem, destinate a costituire un portafoglio stabile per un investitore "paziente" come è la Cassa. Anche se gli entusiasmi iniziali del nuovo vertice per una campagna acquisti della Cdp a difesa delle aziende simbolo del made in Italy sembra già rientrato. Prima di comprare, infatti, occorre rimpinguare il patrimonio, operazione non semplice da realizzare.



Maurizio Tamagnini
(Fsi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



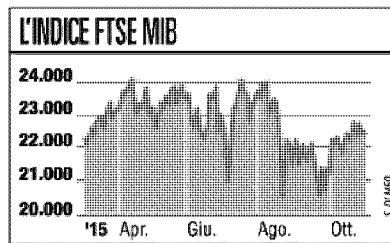
Banche, cantieri e tcl spuntano opportunità

SECONDO DANIELE SCOGNAMIGLIO, HEAD OF ASSET MANAGEMENT DI JCI CAPITAL, DOPO UNA LUNGA FASE DI RIALZI È ARRIVATO IL MOMENTO DELLA SELEZIONE



Milano

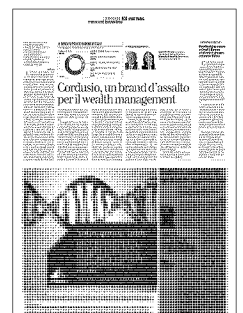
Infrastrutture, banche e telecomunicazioni: sono i tre settori più interessanti del momento secondo Daniele Scognamiglio, head of asset management di Jci Capital, società britannica di investimenti che conta asset in gestione per 2,6 miliardi di euro. "Dopo una lunga fase di rialzi per il mercato, è il momento della selezione", riflette il gestore di stanza a Londra, ma a Milano nei giorni scorsi. "Dal canto nostro vediamo buone opportunità nei comparti che stanno avviando un processo di consolidamento, destinato a



Daniele Scognamiglio
head of asset
management
di Jci Capital

generare economie di scala, con benefici sul fronte dei margini. Gli istituti di credito, a cominciare da quelli italiani, sono alla vigilia di un risiko che cambierà la mappa dell'offerta. Anche sulle tlc le aggregazioni sono inevitabili per spingere la profittabilità. Il comparto delle infrastrutture ci piace

perché è un business tendenzialmente stabile, che può aiutare a equilibrare i grandi portafogli". Detto dei settori, Scognamiglio spiega di puntare soprattutto sull'Italia "che è tornata nel mirino dei grandi investitori per l'opera riformatrice avviata". Per Jci Capital è ancora presto per tornare a puntare sui mercati emergenti, "che sommano a fragilità proprie, l'impatto negativo che deriverà dal rialzo dei tassi negli Usa". I rendimenti crescenti dei titoli di Stato americani, infatti, potrebbero dar vita a nuovi flussi in uscita da quei Paesi, con tensioni anche sul fronte valutario. A questo proposito, per Scognamiglio la svolta della Fed è vicina: "La crescita dell'economia mondiale e il buon andamento dell'occupazione negli Stati Uniti rendono probabile un primo rialzo a breve", spiega. "Inoltre, il 73% delle trimestrali comunicate fino ad ora ha evidenziato risultati migliori delle attese, almeno sul fronte degli utili, meno su quello dei ricavi. È il momento per avviare il processo di normalizzazione dei tassi" *(l.d.o.)*



Gianotti, l'italiana che guida il Cern «Ragazzi, viaggiate e poi tornate»

La scienziata: sì alle esperienze all'estero, il nostro Paese deve attrarre di più

«Il piacere più nobile è la gioia della conoscenza». A Fabiola Gianotti piace citare Leonardo da Vinci perché rispecchia la passione con la quale parla del suo mondo infinitamente piccolo nascosto in un atomo. Dal primo gennaio sarà lei a guidare i quasi 12 mila scienziati del centro europeo di Ginevra, il più importante al mondo grazie al super acceleratore Lhc entrato in funzione nel 2010. «Con questa macchina dopo aver scoperto nel 2012 il bosone di Higgs che ha portato al Premio Nobel gli scienziati che lo avevano previsto cinquant'anni fa — ricorda Gianotti — ora affronteremo altre questioni fondamentali come la materia oscura che riempie il 25 per cento dell'Universo e di cui ignoriamo la costituzione. Il nostro compito è indagare che cosa sia accaduto dopo il Big Bang, il grande scoppio che ha trasformato l'energia in materia. E con l'acceleratore Lhc riusciremo a scrutare in quei momenti dove si nascondono le nostre radici e gli indizi del nostro futuro».

La grande scienziata che ha

guidato i tremila ricercatori dell'esperimento Atlas dove si è «visto» il fatidico bosone, con le sue parole proiettate nella fantastica avventura della fisica ha chiuso al Teatro Dal Verme di Milano i sei mesi di incontri organizzati dalla Fondazione Edison in parallelo ad Expo. Accanto a lei c'erano il direttore della Fondazione Marco Fortis, il vicepresidente dell'Accademia dei Lincei Alberto Quadrio Curzio e il direttore del *Corriere della Sera* Luciano Fontana.

Il teatro era affollatissimo per ascoltarla e correva l'emozione, perché Fabiola raccontava delle sue esplorazioni con la semplicità e la profondità di chi ha capito il valore del comunicare il fascino e l'importanza della scienza. E ricordava come l'Italia sia da sempre protagonista nella frontiera della fisica al Cern nato con il contributo di Edoardo Amaldi, diretto in passato dal Nobel Carlo Rubbia e Luciano Maiani, e dove ora lavorano 1500 scienziati dell'Istituto nazionale di fisica nucleare.

«La ricerca di base è fondamentale per l'avanzamento del-

la conoscenza ma anche per il progresso della tecnologia. Il web è stato inventato al Cern, con la tecnica degli acceleratori si è sviluppata l'adroterapia che combatte i tumori senza danneggiare le cellule sane e il Gps esiste grazie alla teoria della relatività di Einstein» ha spiegato rispondendo alle domande del direttore del *Corriere*, sottolineando come, con il costante apporto dei governi, oggi l'Europa sia all'avanguardia nella ricerca fisica attirando al Cern 1500 americani. «I giovani devono compiere esperienze all'estero — ha aggiunto —. Il problema per il nostro Paese è che non c'è un giusto equilibrio fra uscite ed entrate. Cioè i ricercatori stranieri non vengono da noi perché non si dedicano risorse sufficienti e sono bloccati dalla burocrazia».

Quattro saranno i pilastri sui quali Fabiola Gianotti fonderà la sua direzione del Cern: «la ricerca di base, lo sviluppo tecnologico, la formazione dei giovani e il mantenimento del ruolo di facilitatore di pace che il centro europeo ha sempre avuto attirando scienziati di ogni Paese».

Giovanni Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Fabiola Gianotti (foto sotto) è nata a Roma nel '60. Laureatasi in fisica è entrata a far parte del Cern nel 1987; nel novembre del 2014 diventa direttrice della prestigiosa organizzazione. È diplomata in pianoforte

● Il 4 luglio 2014 è toccato a lei dall'auditorium del Cern annunciare la prima osservazione di una particella compatibile col bosone di Higgs



21

Stati

Sono i membri dell'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (Cern) che fu fondato nel 1954



Il laboratorio di Ginevra

LHC

(large hadron collider)

Le particelle iniettate arrivano al circuito più piccolo **SPS**

Le particelle vengono trasferite nel circuito più grande **LHC** e cominciano a viaggiare in direzioni opposte

Le particelle vengono accelerate a una velocità prossima a quella della luce e si scontrano in quattro punti differenti

COME FUNZIONA

Lunghezza 27 km

FRANCIA SVIZZERA

Profondità 50 - 175 m

RILEVATORI DI PARTICELLE

CAMERA DI COLLISIONE

Protoni

1 miliardo di collisioni al secondo

Protoni

Particelle subatomiche

Protoni Neutroni Elettroni

MUC. 60

Fonti: Cern, Nasa, Esa, Caltech, Hubblesite, Fermilab, Infn, Reuters, Afp

d'Arco

Versalis, M&G, Polynt la chimica in mano ai fondi

IL PRIMO GRUPPO ITALIANO DEL SETTORE È STATO MESSO IN VENDITA DALL' ENI E INTERESSA AL GRUPPO AMERICANO APOLLO. TPG È ENTRATO IN MOSSI&GHISOLFI MENTRE BONOMI CERCA INVESTITORI PER USCIRE. INTANTO NUOVI "PESI MEDI" SONO IN CRESCITA

Christian Benna

Milano

Scatta l'ora del rischio per le **secole Made in Italy**. A scaldare il mercato ci sono i big player nazionali, come Eni Versalis, Polynt e Mossi&Ghisolfi, che fanno gola ai fondi di investimento esteri. E poi ci sono medie aziende a forte tasso di sviluppo, Radici, Coim, Siad e Lamberti, che invece indossano le vesti di cacciatori per espandere il proprio business attraverso accordi commerciali e acquisizioni. L'Italia è il terzo produttore chimico d'Europa, dietro a Germania e Francia. Ma il baricentro della chimica di base del pianeta si sta spostando verso l'Oriente, dove l'accesso alle materie prime e i costi energetici sono molto più competitivi. E in mancanza di un colosso tricolore della chimica, almeno di stazza prossima a quella dei leader globali (BASF per esempio fattura più 72 miliardi di euro, tutta la chimica italiana ne vale 52), le imprese della Penisola hanno puntato sul rinnovamento del proprio core business in nicchie di mercato. La parola d'ordine è stata specializzazione delle linee di prodotti: da quelle ottenute da fonti rinnovabili, come le biomasse, a tutti gli intermedi con applicazioni avanzate nell'industria. Un cammino verso la chimica delle specialità (il 57% del totale dei ricavi nazionali di settore contro il 40% di quelle europee) che oggi, nei giorni in cui anche il mercato interno è in ripresa, sembra aver bisogno di ulteriori risorse per crescere e competere, soprattutto nella fascia alta della classifica dei ricavi.

Non a caso lo sguardo dei fondi si concentra su tre delle Top 5 delle aziende chimiche italiane. Il dossier più caldo riguarda Versalis la più grande società chimica italiana, l'erede della tradizione Enichem che già nel 2001 sembrava sul punto di finire nelle mani di investitori esteri. Eni, come confermato settimana scorsa ai sindacati dall'amministratore delegato Claudio Descalzi, sta "cercando dei soci per valorizzare il business" di Versalis, 5,2 miliardi di fatturato e 5000 dipendenti. In trattativa, stando ai rumor, ci sarebbe il fondo di private equity statunitense Apollo (18 miliardi di dollari di potenza finanziaria) per l'acquisto parziale della controllata del Cane a sei zampe. Ipotesi di joint venture o cessione di partecipazione che hanno suscitato il consenso degli analisti finanziari per il futuro di una Eni più concentrata sul core business petrolifero, e si parla di una valutazione complessiva tra 1 e 1,5 miliardi di euro, 5 volte l'ebitda previsto nel 2018, ma che ha messo in allarme le parti sociali, che hanno proclamato una giornata di agitazione, nel timore che le logiche finanziarie dei fondi

prendano il posto di quelle industriali. Anche perché Eni Versalis nello sviluppo di chimica innovativa competitiva ci ha creduto davvero. E ancora oggi ha in corpo un piano di investimenti in Italia da 1,2 miliardi di euro che è l'ennesima tranche di capitali per la trasformazione dell'azienda in una società fortemente specializzata nell'alto di gamma degli intermedi chimici innovativi, come quelli derivati da biomasse, dai progetti di chimica verde di Porto Torres, in collaborazione con Novamont, alla conversione in bioraffinerie di Gela e Marghera. Il cambiamento di pelle dell'azienda dalla petrolchimica di base alle specialità "green" non è stato indolore. La società ha dismesso impianti, come quello degli aromatici di Sarroch in Sardegna e quello Hyte, in Gran Bretagna, ha perso fatturato

(passando a 7 a 5 miliardi) e ha visto aumentare l'indebitamento netto a 2 miliardi. Tuttavia, dopo anni di lacrime e sangue, il bilancio torna in positivo: da una perdita di 540 milioni nel 2014, a un primo semestre 2015 che evidenzia un Ebit rettificato a 90 milioni.

Trattative in corso anche per Polynt di Bergamo, 1,7 miliardi ricavi e 1300 addetti, leader nella produzione di polimeri e materie plastiche. L'azionista, il fondo Investindustrial di Andrea Bonomi, dopo aver fatto shopping negli Usa (Ccp Composite) e raggiunto una posizione di primo piano nella chimica italiana, sta sondando il mercato per la cessione della società in un'asta a cui stanno partecipando diversi fondi internazionali.

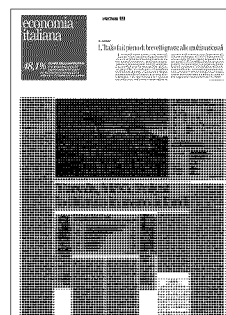
Anche per Mossi&Ghisolfi la strategia di rilancio passa dagli investimenti nella chimica da biomasse e dall'alleanza con la finanza made in Usa. Il gruppo piemontese è il terzo produttore al mondo di Pet, un settore in crescita ma dai margini risicati, con i clienti, come i big del beverage, in pressing per avere bottiglie sempre più "green". M&G ha raccolto la sfida investendo nel futuro della chimica verde. Per farlo si è alleata due volte con Texas Pacific Group. Il fondo Usa ha fatto il suo ingresso in Beta Renewables, la società del gruppo che sviluppa tecnologie per la produzione di bioetanolo di seconda generazione, il biofuel ottenuto da scarti agricoli no food. Oltre agli impianti già operativi a Crescentino (Vercelli) e in Brasile, in cantiere ci sono progetti a Modugno (Puglia), Portovesme (Sardegna), in Cina e in Slovacchia. Negli scorsi mesi Tpg ha fatto il suo ingres-

so anche nel business del Pet, con un aumento di capitale da 300 milioni che ha portato la partecipazione del fondo al 27% di M&G Chemicals. Si tratta di risorse che serviranno a rafforzare le tecnologie "green" nelle plastiche per bottiglie e anche il mega investimento in corso, da 1,2, miliardi, per il nuovo impianto di Pet a Corpus Christi, Texas.

Se nell'aria ci sono diversi dossier che parlano di cessioni dei principali player, non mancano le aziende familiari che stanno crescendo per linee esterne. È il caso del gruppo lombardo Radici, 1 miliardo di ricavi e 3.000 dipendenti, che ha appena finalizzato in Messico l'acquisizione della società Resinas per la produzione di tecnopolimeri destinati al mondo automotive. C'è poi il gruppo Coim di Offanengo (Cremona), della famiglia Buzzella, che in dieci anni ha visto lievitare i ricavi da 400 a 800 milioni di euro, diventando il leader globale nel poliuretano applicato a diversi campi industriali, dalle calzature fino all'automotive, agli articoli medici e alla nautica. E dopo aver acquistato la turca Enser sta meditando di effettuare altre operazioni in futuro.

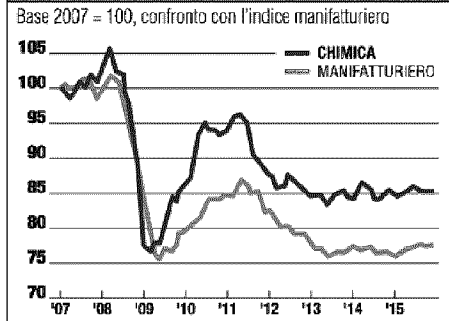
Acquisizioni in vista anche per il gruppo bergamasco Siad, guidato da Roberto Sestini, 466 milioni di euro di fatturato. La società specializzata in gas industriali, dopo aver investito nel ciclo produttivo della chimica verde, con un impianto a Porto Torres seguendo l'insediamento Novamont-Versalis di Matrica, sta valutando alcuni dossier. Altra società della chimica delle specialità a tasso di crescita elevato è Lamberti di Gallarate, 545 milioni di ricavi, che ha firmato un accordo commerciale con la multinazionale Lonza per la commercializzazione in esclusiva dei prodotti per hair care, personale care e home care della società lombarda in tutto il Sudamerica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA PRODUZIONE CHIMICA ITALIANA



L'EXPORT CHIMICO ITALIANO

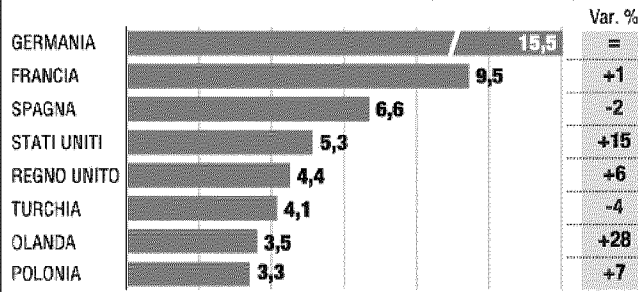
Var. % gen. - ago. 2015 su stesso periodo anno precedente

TOTALE CHIMICA	41,2
INTRA-UE	37,7
EXTRA-UE	15,7
CHIMICA DI BASE E FIBRE	12,6
CHIMICA FINE E SPECIALITÀ	12,1

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

DOVE VENDE LA CHIMICA ITALIANA

Peso % sul totale export del settore e var. % gen.-ago. 2015 / gen.-ago. 2014



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT



Daniele Ferrari (1) ad di Vesalis, di cui l'Eni ha dichiarato di voler cedere la quota di controllo.

Marco Ghisolfi (2) ad del gruppo Mossi & Ghisolfi



Qui sopra, **Andrea Bonomi** (1): la sua Investindustrial ha messo in vendita la quota di controllo della Polynt. **Roberto Sestini** (2) ad della Siad

In attesa del riordino previsto dalla legge Madia viaggia spedito l'iter di autoriforma

Cciaa, prove di aggregazione

A oggi 28 enti camerali si sono già fusi in 12 entità

Pagina a cura
DI CINZIA DE STEFANIS

I primi accorpamenti si sono già realizzati: 28 enti camerali si sono fusi in 12 entità. Sono state soppresse a oggi 16 camere di commercio. Nel dettaglio, le Camere di commercio che sono già aggregate riguardano la regione Abruzzo, Piemonte, Liguria, Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Molise, Calabria, Sicilia. Ma dobbiamo ricordare che tra le grandi regioni che ancora non hanno provveduto agli accorpamenti camerali ci sono la Lombardia, il Lazio, la Campania, la Puglia e la Sardegna.

Le Marche (Ascoli Piceno, Fermo e Macerata) e la Basilicata (Matera e Potenza) hanno invece già deliberato gli accorpamenti camerali. Questo è quanto emerge dal report elaborato da Unioncamere sul processo di autoriforma delle Camere di commercio.

Ricordiamo che il 28 agosto scorso è entrata in vigore la legge 7 agosto 2015, n. 124, ossia la legge che delega il governo al riordino degli enti camerali. Entro 12 mesi il governo dovrà emanare un decreto legislativo di riforma dell'organizzazione, delle funzioni e del finanziamento delle Camere di commercio. Che dovrebbe portare il numero delle Camere di commercio da 105 a 60 (si veda altro articolo in pagina).

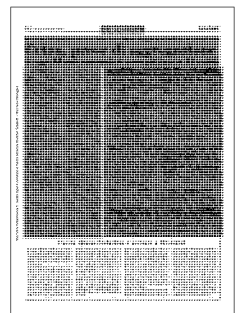
Camere aggregate. A oggi, nel dettaglio, le Camere di commercio che si sono aggregate sono Biella e Vercelli in Piemonte (decreto ministero dello sviluppo economico del 6 agosto 2015); La Spezia, Savona e Imperia in Liguria (decreto ministero dello sviluppo economico dell'1 aprile 2015); Grosseto e Livorno in Toscana (decreto ministero

dello sviluppo economico del 6 agosto 2015); Trieste e Gorizia in Friuli-Venezia Giulia (decreto ministero dello sviluppo economico del 6 agosto 2015); Venezia e Rovigo, da una parte (decreto ministero dello sviluppo economico del 23 ottobre 2014) e Belluno e Treviso (decreto ministero dello sviluppo economico dell'1 aprile 2015) dall'altra, in Veneto; Campobasso e Isernia in Molise (decreto ministero dello sviluppo economico del 4 marzo 2015); Catanzaro, Crotone e Vibo Valentia in Calabria (decreto ministero dello sviluppo economico del 6 agosto 2015); Palermo ed Enna da una parte (decreto ministero dello sviluppo economico del 17 marzo 2015), dall'altra Caltanissetta, Agrigento e Trapani (decreto ministero dello sviluppo economico del 21 marzo 2015); e infine Catania e Ragusa e Siracusa (decreto ministero dello sviluppo economico del 25 settembre 2015) in Sicilia.

E ancora, l'accorpamento di Chieti e Pescara in Abruzzo siglato con il decreto ministero dello sviluppo economico del 25 settembre 2015.

Fra 12 mesi il quadro dovrà essere necessariamente più chiaro. Ricordiamo che il comitato esecutivo di Unioncamere, nella seduta del 23 luglio 2014, ha varato l'operazione di riordino del sistema camerale italiano che, attraverso piani di accorpamento definiti in ambito regionale, porterà a regime il numero totale delle Camere di commercio dalle attuali 105 a non più di 60. Gli accorpamenti tendono a creare realtà locali con un bacino pari ad almeno 75 mila imprese, realtà nelle quali si vuole coniugare sostenibilità economica e valorizzazione dei territori.

—© Riproduzione riservata—



Le Cciaa già accorpate ...

Abruzzo (decreto ministero dello sviluppo economico del 25/9/2015)	Accorpate gli enti camerale di Chieti e Pescara
Calabria (decreto ministero dello sviluppo economico del 6/8/2015)	Aggregate tre Camere di commercio: Catanzaro, Crotona e Vibo Valentia
Friuli-Venezia Giulia (decreto ministero dello sviluppo economico del 6/8/2015)	Due aggregazioni di Cciaa: Trieste e Gorizia
Liguria (decreto ministero dello sviluppo economico dell'1/4/2015)	Tre gli enti camerale che si sono accorpate: La Spezia, Savona e Imperia
Molise (decreto ministero dello sviluppo economico del 4/3/2015)	Accorpate due Camere: Campobasso e Isernia
Piemonte (decreto ministero dello sviluppo economico del 6/8/2015)	Le Camere di commercio che si sono aggregate sono Biella e Vercelli
Sicilia: otto accorpamenti camerale	Palermo ed Enna (decreto ministero dello sviluppo economico del 17/3/2015) Caltanissetta, Agrigento e Trapani (decreto ministero dello sviluppo economico del 21/3/2015) Catania e Ragusa e Siracusa (decreto ministero dello sviluppo economico del 25/9/2015)
Toscana (decreto ministero dello sviluppo economico del 6/8/2015)	Due gli enti camerale coinvolti nell'aggregazione: Grosseto e Livorno
Veneto: quattro Camere accorpate	Venezia e Rovigo (decreto ministero dello sviluppo economico del 23/10/2014) Belluno e Treviso (decreto ministero dello sviluppo economico dell'1/4/2015)

...e quelle che hanno avviato l'iter

Basilicata (Matera e Potenza)	Delibera Cciaa Matera del 26/2/2015, n. 3 Delibera Cciaa Potenza del 29/9/2014, n. 20
Marche (Ascoli Piceno, Fermo e Macerata)	Delibera Cciaa Macerata dell'11/12/2014, n. 27


CoLAP

Coordinamento Libere Associazioni Professionali

informazione pubblicitaria

Il CoLAP (Coordinamento Libere Associazioni Professionali) presenta: RIPARTE L'ITALIA con la Road Map del CoLAP

La Road Map del CoLAP, proposte messe a punto dai Professionisti Associativi del CoLAP, si appresta a giungere alla sua tappa centrale: il **13 novembre 2015**, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma, si terrà l'iniziativa, "RIPARTE L'ITALIA con la Road Map del CoLAP" dalle ore 9:30 alle ore 18:30.

L'evento sarà aperto a tutti e a ingresso gratuito; si rivolge ai Professionisti, agli esponenti del mondo del lavoro, a chi cerca un nuovo lavoro e nuove opportunità e a chi vuole partecipare alla ripresa del Paese.

Dalle ore 10:00 alle ore 13:30 si terrà nell'Auditorium il **Talk Show "RIPARTE L'ITALIA con la Road Map del CoLAP"**. Nel dibattito, sotto forma di **Question Time**, verranno illustrate, agli invitati del mondo delle Istituzioni e del Governo, le proposte delle Libere Professioni, riguardo **Previdenza, Formazione e Politiche Attive, Fisco e Lavoro**, il ruolo delle **Regioni e dell'Europa**, ma anche idee innovative per i **beni culturali**, la **semplificazione amministrativa** e le potenzialità del rapporto tra le **professioni del benessere e quelle sanitarie** (vedi programma a fianco).

In parallelo dalle ore 10.00 alle ore 18.30 un'intera area, chiamata **#BeCOME - Benessere Creatività Olismo Movimento Empowerment**, sarà presidiata dalle "Nuove Professioni dei servizi alla persona", per far scoprire le loro attività, con dimostrazioni e workshop e un dibattito seminariale, sulle problematiche che oggi molti dei nostri Professionisti afferenti a queste aree affrontano. E poi eventi promossi da: consulenti tributari, project manager, interpreti, counselor, grafologi, consulenti aziendali, esperti di sicurezza, bibliotecari, archivisti, numismatici, cinofili, formatori di management, archeologi e esperti in discipline del benessere e bio-naturali.

Vi aspettiamo
il **13 Novembre 2015**,
all'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum,
a **#RIPARTELITALIA**
con la **#RoadmapCoLAP!**

Scopri nuovi lavori e nuove professioni!

Entra nel mondo
delle Professioni Associate!
Contribuisci con le tue proposte,
le tue idee!



PROGRAMMA
La Road Map del CoLAP
- Ore 9.30 > 13.30
Auditorium Giovanni Paolo II
REGISTRAZIONE PARTECIPANTI
- Ore 9.30
APERTURA DEI LAVORI
- Ore 10.00

Saluti del Magnifico Rettore dell'Ateneo Pontificio REGINA APOSTOLORUM,
Padre Jesús Villagrasa L.C.

INIZIO DEL DIBATTITO

- Ore 10.15

Road Map: il pensiero divergente dei Professionisti Associativi

- Question time: i Professionisti Associativi dialogano con il Governo e la Politica

Hanno confermato la loro presenza (in ordine alfabetico):
Ignazio Abrignani, Commissione Attività Produttive Camera
Anna Cinzia Bonfrisco, Commissione Affari Esteri del Senato
Cesare Damiano, Presidente della Commissione Lavoro presso la Camera
Chiara Gribaudo, Commissione Lavoro della Camera
Enrico Morando, Viceministro del Ministero Economia e Finanze
Giuliano Poletti, Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali
Roberto Rampi, Commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera
Gessica Rostellato, Commissione Lavoro della Camera
Alessia Rotta, Commissione Lavoro della Camera
Angelo Rughetti, Sottosegretario Ministero Funzione Pubblica
Maurizio Sacconi, Presidente Commissione Lavoro del Senato
Filippo Taddei, Responsabile Economia PD

Moderata **Vicsia Portel**, giornalista

- Ore 12.00 > 13.00

Tavola Rotonda: **La competitività delle Professioni Italiane**
Dibattito tra le professioni ordinistiche e quelle associative

Hanno confermato la loro presenza (in ordine alfabetico):
Stefano Cuzzilla, Federmanager Nazionale
Roberto Orlandi, Collegio Nazionale degli Agrotecnici e degli Agrotecnici laureati
Pietro Sapia, Consiglio Nazionale Biologi
Gaetano Stella, Confprofessioni
Armando Zambrano, Consiglio Nazionale Ingegneri
Armando Zingales, Consiglio Nazionale dei Chimici

Coordina **Simona Vicari**,
Sottosegretario di Stato al Ministero dello Sviluppo Economico

CHIUSURA DEI LAVORI - Ore 13.00

"...perché le idee sono come le stelle che non le spongono i temporali..."
Emiliana Alessandrucci, Presidente CoLAP